Craxi

Tempo di vigilia nel Psi

di Ercole Bonacina

Ormai è certo: il PSI è alla vigilia di grossi avvenimenti interni. Nel giro di poco più di due mesi, si sono dovute registrare ben sei vicende premonitrici. Prima vicenda: scoppia la polemica fra le due componenti della maggioranza, quella di osservanza craxiana e quella di osservanza lombardiana, sulla ripartizione dei posti di responsabilità nella direzione del partito. In particolare, i craxiani lamentano che i lombardiani siano indebitamente privilegiati per il numero e l'importanza degli incarichi ricoperti. Seconda vicenda: sull'onda della precedente polemica ma anche in rapporto alla possibilità o alla richiesta di una presidenza del consiglio socialista, si apre la polemica sull'anticipazione del congresso del partito, propugnata dai craxiani e osteggiata dai lombardiani. Questi lavorano fervidamente per la riuscita di Craxi nel tentativo di formare il governo, come documentò il famoso « diario » del vicesegretario Signorile, ma con il trasparente proposito, fra l'altro, di assumere il pieno controllo del partito. Terza vicenda: la presidenza del gruppo socialista della Camera firma la spartizione delle presidenze delle commissioni permanenti tra i cinque partiti che in vario modo sostengono il governo. La presidenza del gruppo è di stretta osservanza craxiana. La componente lombardiana, insieme a De Martino e Mancini, dissente nettamente. Quarta vicenda: nella votazione per gli euromissili, il segretario fa tutto da sé, mettendo nuovamente sul piede di guerra i lombardiani e, con essi, ancora una volta De Martino e Mancini. Quinta, clamorosa vicenda: per l'affare Eni-Petromin, il vicesegretario Signorile difende a spada tratta il presidente dell'Eni mentre il segretario Craxi ne chiede apertamente la destituzione. Sesta, ultima e non meno clamorosa vicenda: tutti i deputati lombardiani presentano una interpellanza di quattro fitte cartelle al presidente del Consiglio, con la quale prendono le difese del presidente dell'Eni Mazzanti e attaccano duramente sia lo stesso Cossiga che il ministro delle Partecipazioni statali Siro Lombardini, del quale ultimo chiedono immediatamente le dimissioni. Di Mazzanti, invece, viene chiesta la piena e immediata reintegrazione. Ma la requisitoria contenuta nell'interpellanza non è rivolta contro Cossiga e Lombardini, bensì contro Bettino Craxi che di Mazzanti aveva chiesta e ottenuta la testa.

Durante tutto il periodo in cui queste vicende si accavallano, l'atmosfera interna di partito ha dovuto segnare altri momenti di nervosismo, di incompatibilità, di scontro, in presenza di comportamenti forse dettati da opportunità diplomatica, certo ambigui. Ha luogo l'incontro fra le delegazioni comunista e socialista e ne escono dichiarazioni, quanto meno, di buon vicinato, insieme all'enunciazione del proposito di ripetere gli incontri e di allargare i temi del confronto. Si tratta di una palese concessione dei craxiani ai lombardiani, a compenso della polemica proudhoniana tutta pilotata dai nuovi filosofi craxiani. Ma subito dopo Craxi si rifà, riunendo in conferenza la delegazione del proprio partito con quella socialdemocratica e convenendo col PSDI un patto uguale, ma controbilanciante, a quello convenuto col PCI. In seguito, mentre i contatti col PCI ristagnano e comunque non assumono mai rilevanza politica e operativa, ed anzi si raggelano in occasione del dibattito sugli euromissili, si intensificano i contatti col PSDI fino all'ultimo patto Craxi-Longo di chiedere insieme la testa di Mazzanti. La strategia socialista (per l'alternativa) e la tattica (per la ripresa della solidarietà democratica) subiscono un progressivo appannamento: più marcato la prima, più tenue, ma non meno percettibile la seconda. In cambio, si moltiplicano da una parte e dall'altra i segnali per l'avvicendamento fra PSI e PLI, e l'ipotesi di uno sbocco penta-partito, magari con presidenza socialista, trova un sempre maggiore accreditamento nella destra democristiana, fra i socialdemocratici, fra i liberali e più o meno dichiaratamente, fra gli stessi socialisti di osservanza craxiana.

In tutto questo periodo — ecco le ambiguità — la componente lombardiana sostanzialmente sta al gioco: per esempio, dà più di una mano alla polemica verso il PCI a cui è prodiga di rimbrotti e consigli, ma non batte ciglio dinanzi al nuovo « flirt » con la socialdemocrazia di Longo; mette la sordina non solo sulla strategia ma anche sulla tattica, sostenendo una corresponsabilizzazione del PCI e però adagiandosi su una forte dose di rassegnazione esistenziale: asseconda visibilmente l'esautoramento tutto craxiano del comitato centrale e della stessa direzione del partito (De Martino parla dell'emarginazione del dissenso) e si adatta passivamente o al massimo con qualche mugugno alle decisioni politiche adottate personalmente da Craxi, e da lui puntualmente eseguite. Quasi parrebbe che dietro tutto questo, predomini il disegno di amministrare il potere posseduto per buttarne il peso sulla bilancia quando verrà, come verrà, il momento del confronto, decisivo, il momento dello show-down.

Chi fa politica, nel partito, comunque, è Craxi: è lui che fa e disfa iniziative, rapporti, posizioni, sortite, sempre più col consiglio di dirigenti a lui legati che col consenso del suo vicesegretario. In ogni caso, il segretario è il punto di riferimento delle forze politiche moderate con le quali dovrebbe avviarsi il dopo-Cossiga: il segretario non solo in quanto tale, ma anche in quanto Craxi, cioè in quanto portatore e interprete di una linea ormai definitivamente e anche dichiaratamente estraniata alle conclusioni dell'ultimo congresso. Il manifesto degli intellettuali socialisti (« Nel PSI non esiste una casta sacerdotale degli intellettuali » fu la gelida rispota di

Craxi) mette il segretario in posizione di ascoltatore impaziente e in definitiva maldisposto, e il vice segretario in posizione di spettatore passivo dei possibili sviluppi.

Ce n'è abbastanza per concludere che così non può continuare e che viceversa, come dicevo all'inizio, il partito è alla vigilia di grossi avvenimenti interni. Tanto più che i capi storici del partito, da De Martino a Mancini allo stesso Lombardi, nonostante le apparenze, sono relegati in una posizione più decorativa che operativa, essendo generali senza truppe e facendo visibilmente mancare al partito l'apporto della loro funzione di leader che può essere stata opinabile ma che non è mai stata né capricciosa né estemporanea.

Nessun altro partito ha intrecciato la storia del paese con le sue vicende interne, come il Partito Socialista. Ciò fu vero dal 1892 al 1946, come è stato vero dal '46 a oggi. E' quindi doveroso chiedersi e cercare di capire in quale senso volgeranno gli sviluppi della situazione interna del Partito Socialista. L'innaturalezza dell'intesa fra la componente craxiana e la componente lombardiana apparve evidente sin dal momento in cui venne stretta: troppo marcate e troppo incompatibili erano le analisi e le strategie indicate da Craxi e Lombardi, perché, messe insieme, potessero fare una politica. Al congresso di Torino si impose nettamente la linea di Lombardi: ma, dopo il congresso, si è andata sempre più imponendo la linea di Craxi, solo superficialmente velata dalla politica di solidarietà democratica. E la linea di Craxi è chiara sia per quello che non vuole, sia per quello che vuole.

Almeno fin quando durano gli attuali rapporti di forza, Craxi non vuole in nessun modo l'unità a sinistra: che questo sia anti-oppure a-comunismo, poco importa. Ma Craxi crede di sapere e comunque teme che l'unità a sinistra comporti il puro e semplice appiattimento del PSI sul PCI, la pura e semplice edizione di un neo-frontismo nel quale l'identità del PSI risulterebbe ancora più compromessa di quanto lo fu nel primo frontismo, per effetto del neo-revisionismo comunista. Viceversa, Craxi crede alla grossa possibilità di un'espansione socialista a sinistra, ai danni proprio del PCI. La condizione dell'espansione, in fondo, non è dissimile da quella dello sfondamento a sinistra a suo tempo teorizzata da Fanfani. E qui subentra il Craxi in positivo, quello che lui vuole è una maggioranza e un governo in sostanza « liberal », adattati alla più complessa situazione italiana, ma saldamente garantiti nella lotta a destra e nella resistenza all'erosione di sinistra, da una leadership socialista. Con questo disegno, il centro-sinistra non ha niente a che spartire, almeno nell' opinione di Craxi: sarebbe una cosa tutta nuova e tutta diversa, che vedrebbe una DC meno egemonica, una sinistra democratico-laica più compatta e rappresentativa, un PCI meno favorito nell'opposizione dall'ispirazione « liberal » della maggioranza e dalla leadership socialista.

Questa strategia craxiana non è di oggi, ma di sempre: ed ecco perché sin dal primo momento la maggioranza formatasi al congresso di Torino è parsa non solo innaturale ma anche, in fin dei conti, mistificatoria: giacché era una maggioranza — lo scrivemmo subito a tutte lettere — destinata presto o tardi a schiantarsi sulle rocce dell'alternativa sostenuta da Lombardi che era ed è rimasta tutta un' altra cosa. Quella maggioranza, quindi, era del tutto priva di attendibilità.

Che senso prenderanno gli avvenimenti interni al PSI, che si devono giudicare prossimi? Forse ci sbaglieremo: ma il conto che si fa Craxi, di poter mettere in minoranza e rispedire all' opposizione la componente lombardiana con la quale attualmente collabora, ha molte probabilità di quadrare: molte più, in ogni caso, di quante ne abbia la componente lombardiana, di uscire vincente dallo scontro. Per la verità, l'alternativa non è così semplicistica come sembra: c'è tutta una zona centrale del partito, nella quale fa spicco De Martino, che, sebbene depauperata dalle emigrazioni un po' verso sinistra e in maggior misura verso Craxi, gode ancora di grande prestigio ed ha ancora carte perfettamente in regola sia in confronto alla DC sia in confronto al PCI. E, se non fosse che la coabitazione di De Martino e Lombardi in una stessa ala del partito è sempre stata impossibile, si potrebbe concludere che i due più rispettati capi storici del partito sarebbero in grado di guidarlo nel difficile periodo transitorio nel quale i socialisti dovrebbero ridefinire la tattica in funzione della scelta strategica che rimarrebbe pur sempre quella dell'alternativa, fatta più avveduta dalle difficoltà incontrate nel frattempo. C'è poi il crescente malcontento per la gestione eccezionalmente personalistica di Craxi, che ne compromette la possibilità di staccarsi con successo dalla cooperazione con la componente lombardiana, anche se il malcontento investe in ugual misura quest'ultima, che non si è davvero distinta per una maggiore attenzione alla collegialità del governo del partito. Ma, tutto sommato, la sensazione è che, in tutto il travagliato periodo trascorso dal congresso di Torino in poi, Craxi abbia guadagnato assai più penne di quante ne abbia perse e che, nello show-down con i lombardiani, possa avere la meglio.

A bocce ferme, queste sembrano le valutazioni più plausibili sul futuro del PSI, nel quale la corretta funzione della sinistra di Achilli-Codignola ha potuto assolvere non più che una funzione di nobile testimonianza, come una volta l'assolveva la vecchia sinistra del partito.

In prospettiva, tuttavia, bisogna mettere in conto tre eventualità, abbastanza sicure. La prima è che le incertezze interne al PSI, emergendo dopo e forse a seguito del congresso dc, prolungheranno ancora di più l'attesa di un nuovo e più stabile assetto politico. La seconda è che questo prolungamento e la non prevedibile conversione democristiana all'ingresso del PCI nel governo, costringeranno a un ulteriore inasprimento l'opposizione comunista, resa via via più stringente dal crescente divario fra le difficoltà della situazione e la totale incapacità di governare della DC e dei suoi alleati. La terza è che il sindacato dovrà progressivamente accentuare la sua pressione e le sue lotte, diventando in fin dei conti il vero elemento determinate, se non l'arbitro, del nuovo assetto politico necessario al paese per uscire da una crisi sempre più assillante.

Questo è un po' lo scenario nel quale va rimeditata tutta la politica dei socialisti: una rimeditazione essenziale, sia perché quanto oggi è possibile intravvedere non rassicura su niente, sia perché con poche cose bisogna fare i conti come con quella che si chiama la centralità socialista.

E. B.

L'euromissile centra la solidarietà nazionale

di Italo Avellino

● Con la « scelta di civiltà » (la fatidica frase è riecheggiata in Parlamento dopo oltre un decennio) sugli euromissili, si è chiusa politicamente la VII Legislatura — quella della solidarietà nazionale — e si è inaugurata l'VIII, quella del pentapartito. E' vero che formalmente l'VIII Legislatura era cominciata col voto del 3 giugno scorso, e che nel contempo si era chiusa formalmente la VII Legislatura che era iniziata con le elezioni del 20 giugno 1976. Ma politicamente — come « quadro » o « formula » — non era ancora molto chiaro se l'VIII sarebbe stata una rottura rispetto alla VII, o al contrario un suo diverso prolungamento. E' vero che dal 3 giugno 1979 il PCI era tornato all'opposizione lasciando l'area della maggioranza dove aveva faticosamente soggiornato nel triennio 1976-79. Però fino al voto sui missili, il « quadro » era incerto. Possibilista. Tant'è che il governo Cossiga era minoritario, reggendosi più che sul consenso di DC, PSDI, PLI, sulla benevola astensione del PRI (in forte nostalgia di governo) e soprattutto del PSI che fino al 6 dicembre — col voto affermativo ai missili Cruise e Pershing 2 — non aveva mai dato un consenso politico alla traballante compagine ministeriale tricolore. Tant'è che per chiarire il « quadro » si attendeva il congresso democristiano di gennaio che avrebbe dovuto derimere sulla « solidarietà nazionale » che altri non è che una maggioranza parlamentare con il PCI incluso.

A giustificazione del tormentato consenso socialista agli euromissili, Bettino Craxi con molta franchezza ha motivato la scelta del PSI con tre argomenti: 1) per evitare « *una crisi di governo dalle conseguenze incalcolabili* »; 2) per evitare imbarazzi alla SPD di Schmidt; 3) per evitare « *un grave sbandamento e una grave crisi nell'ambito dell'Alleanza Atlantica* ». Col che il segretario socialista ha indicato la sintesi della sua strategia per l'VIII Legislatura. E nella circostanza si è guadagnato la (necessaria) patente atlantica per poter aspirare alla presidenza del consiglio.

Se lo scandalo Lockheed aveva fatto da sottofondo alla VII Legislatura e alla solidarietà nazionale, un altro scandalo caratterizza quella incipiente e ottava della Repubblica. Molto francamente chi scrive non pensa che in Italia gli scandali scoppino a caso. Ognuno dei grandi scandali che periodicamente scuotono la Repubblica, ha coinciso — la coincidenza è più che singolare — con delle svolte politiche. Dallo scandalo Montesi, che colpì Attilio Piccioni che era il delfino designato di Alcide De Gasperi; allo scandalo Giuffrè che aprì la strada al centro-sinistra con l'indebolimento della destra democristiana. E l'elenco potrebbe continuare. Non che i motivi di scandalo non esistano. Tutt'altro. Ma vengono alla luce quando servono. L'annotazione non è edificante, però il contrario è tutto da dimostrare. Gli scandali o l'insabbiamento degli scandali hanno sempre giocato sugli equilibri politici rafforzando o indebolendo esponenti democristiani.

Istintivamente, per i suddetti motivi, sorge l'epidermica sensazione che anche il cosiddetto « scandalo ENI » scoppi al momento giusto. Al di là del fatto in sé, e delle tangenti. Questo scandalo ENI è, politicamente, gestito per esplosione o per implosione? Sempre deflagrazione è, ma non è chiaro se sia per demolire ostacoli, aprendo; o se sia per intimidire e chiudere.

E' un caso che quanti sono investiti dallo scandalo ENI siano, nei partiti della maggioranza, fra i più favorevoli alla « solidarietà nazionale »; mentre quanti vestono i panni dei moralizzatori sono, guarda caso, per l'accantonamento della solidarietà nazionale? Forse è un caso. Forse no. Personalmente non crediamo alla casualità. Né in questo, né in precedenti scandali. La coincidenza insospettisce in un paese dove la trama politica è costume.

XVIII congresso del PSDI a metà gennaio. XIV Congresso della DC a fine gennaio. Probabile congresso straordinario socialista a marzo. Di che decidere di fare una nuova maggioranza in poche settimane. DC, PSDI, PSI possono farla matematicamente. Possono politicamente? Fino a qualche settimana fa, pareva difficile. Per il PSI, e pure per la DC. Dopo i Pershing e lo scandalo ENI, potrebbe essere più agevole per chi punta al pentapartito di legislatura. Coincidenze.

Nelle faccende della politica italiana si ha sovente la tendenza a guardare, e dibattere, sulla pagliuzza dimenticando la trave. Molti sintomi indicano che c'è un ritorno dell'Italia alla ortodossia atlantica, all'allineamento perfetto con Washington. E non soltanto per via degli euromissili ma per tante altre scelte di carattere sociale ed economico. Questo è il vero « riflusso » che provoca l'altro riflusso. Eugenio Scalfari su *Repubblica* ha scritto che l'Italia è alla destra dello schieramento atlantico. Come se fosse un ritorno. Lo è sempre stata, quando si è trattato di schierarsi.

Dalla fine della guerra nel Vietnam in poi, questa opzione non si era più posta. E per questo è parso, a molti che probabilmente speravano che così fosse, che l'Italia era in Occidente una « anomalia ». Che le forze moderate fossero più aperte al nuovo, gli imprenditori più illuminati. Poi, alla prima vera grande « scelta di civiltà », il riflusso. La realtà.

La sinistra è stata ingenua negli anni passati? Doveva esserlo. Non poteva non esserlo. Ma non può più esserlo. Qualcuno ha scritto che, assistendo al dibattito sugli euromissili, pareva di essere tornati agli Anni Cinquanta. Se così fosse, come purtroppo pare, alla sinistra non resta che la scelta dei tempi più duri: incalzare ●

Intervista sulla crisi UMBERTO TERRACINI

I sacrifici li faccia il sistema di potere Dc

Il capitalismo ha sempre utilizzato disoccupazione e inflazione per superare le sue crisi: compito dei lavoratori è opporsi nell'interesse generale della società - Il compromesso storico è un discorso chiuso - Il potere va raggiunto senza mercanteggiamenti, perseguendo con tenacia « l'alternativa che io auspico di tutto cuore e con tutta la coscienza ».

a cura di Giorgio Ricordy

● *E' lecito, secondo Lei, parlare di crisi all'interno della sinistra italiana?*

R. - Quale crisi? Se dicessimo che oggi ne esiste una, dovremmo ammettere che, prima, nella sinistra esisteva un pieno accordo o almeno un sostanziale affiatamento. Ma sciaguratamente in essa è invece quasi sempre mancato un « ubi consistam » unificante, con una successione continua di diversità e di contrasti che spesso trascendevano in aspre polemiche e furiosi litigi. Oggi, semmai, vi si manifestano tendenze al loro superamento nella ricerca di coincidenze di giudizio verso un'unità di azione.

● *Queste affermazioni possono riferirsi ai partiti della sinistra. Ma esiste una realtà interna di questi partiti e anche una realtà più vasta che non si identifica direttamente con loro e alla quale sembra difficile adattare questo discorso di tendenziale unitarietà.*

R. - La sinistra di oggi non si può più identificare, è vero, esclusivamente nei suoi vecchi partiti tradizionali poiché nuove formazioni vi si sono enucleate operando in campi e con metodi non immediatamente corrispondenti a quelli che le erano stati propri nel passato. Ad esempio il Partito Radicale, che da poco sta dandosi una struttura partitica « sui generis », al che non sono ancora giunti gli altri movimenti emersi e magari anche affermatisi nel suo ambito. Ma all'interno dei vecchi partiti della sinistra sono indubbiamente in corso processi che riflettono i mutamenti delle fascie sociali cui essi si richiamano con un ripensamento anche critico delle loro concezioni. Si pretende che ciò avvenga in modo particolare nel Partito Comunista. In realtà in questo partito il fenomeno assume maggior rilievo per il confronto facilone che viene da fare con il suo a lungo conclamato monolitismo.

● *Esiste per il P.C.I. il problema di adeguare, oltre l'organizzazione, anche le categorie concettuali, i riferimenti culturali e magari l'ideologia, alla spinta che proviene dal processo di trasformazione della società?*

R. - Non direi che quest'ultimo investa anche il momento ideologico, sebbene le ideologie siano sempre passibili di nuove interpretazioni nel trapasso da un'epoca all'altra.

● *Se parliamo della sinistra, e in particolare del Partito Comunista, quali ne sono i riesami e le modificazioni più evidenti?*

R. - Metterei al primo posto il modo di assunzione della realtà che per molto tempo venne essenzialmente intesa come prevalenza dell'economico su ogni altro componente della vita associata, come può desumersi dall'impegno massimo dal PCI dato alle lotte rivendicative dei lavoratori nella relativa trascuranza di quanto altro attiene alla vita civile delle masse popolari. Di qui, a parer mio, venne inizialmente la sua incomprensione della natura e delle funzioni del Partito Radicale il quale a sua volta, tutto impegnato sui temi dei rapporti civili, sorvolava, svalutandole, sulle riforme economiche.

● *I problemi dei rapporti civili, però, aggravano in qualche*

misura la conflittualità sociale e la rendono difficilmente orientabile. L'emergenza economica che stiamo vivendo non potrebbe presentare oggi margini di incompatibilità fra le necessità di ordine produttivo e quelle connesse appunto alla spinta sociale e civile delle masse popolari?

R. - Non c'è dubbio che l'attuale crisi economica rappresenta aspetti nuovi rispetto alle passate crisi del sistema. Ma non esageriamo! Il sistema è sempre ancora quello; e il suo equilibrio come i suoi squilibri sono conseguenti alla persistente funzionalità delle sue leggi di fondo sia pure nell'interferenza ostacolante di fattori che gli sono esterni ma non estranei. E anche i sacrifici a cui, secondo qualcuno, dovrebbero acconsentire i lavoratori per superare la crisi in atto non sono in sé, salvo la loro entità, cosa nuova. Il capitalismo ha sempre superato le crisi imponendo sacrifici ai lavoratori; e la ragione primaria delle lotte dei lavoratori, e quindi del movimento sindacale, è stata sempre infatti, e resta, la difesa contro l'imposizione oltre certi limiti dei sacrifici con cui il padronato cerca di avviare la ripresa del processo di accumulazione, il cui rallentamento o arresto costituisce il fattore maggiore scatenante delle crisi. Oggi il padronato ricorre ai soliti mezzi, più o meno sofisticati: i licenziamenti di massa da cui l'aumento della disoccupazione; la diminuzione dei salari reali sotto specie di manovra della moneta, ecc. Ma solo le lotte dei lavoratori hanno impedito che il padronato realizzasse nell'intero i suoi piani, salvando così i margini necessari per il proprio progresso sociale e civile, che fa una cosa sola col progresso del popolo e del paese. Adesso si vorrebbe che i lavoratori facessero invece propria la logica del sistema o meglio la logica imprenditoriale accollandosi di buona voglia e spontaneamente i sacrifici per raddrizzare il moto del sistema. Ma ciò, rovesciandone la dialettica, che si attua nella contrapposizione operante delle parti in cui esso si articola, non riuscirebbe che a incepparne a lunga prospettiva sempre maggiormente il corso storico.

● *Lei ha citato gli strumenti classici con cui il capitalismo ha sempre risolto le sue crisi: salari, occupazione, inflazione. Ora a me pare che oggi la situazione sia tale per cui i lavoratori e le loro organizzazioni — sindacali e di partito — hanno raggiunto una forza capace di impedire al padronato di agire sui salari e sull'occupazione. Resta l'inflazione e infatti Amendola dichiara che il nemico è il partito dell'inflazione. Come difendersi da questo nemico se non si hanno in mano le leve del potere?*

R. - La chiave di tutto sta qui; e, per disporne, il PCI deve mobilitare tutte le proprie forze definendo con chiarezza e conseguenzialità la propria strategia, una strategia che non implichi l'abbandono o la negazione della sua ragion d'essere che è la guida dei lavoratori e della crescente fascia delle sue alleanze sociali alla direzione politica della società nazionale. Ma ciò appunto inficia e chiude il discorso sul compromesso storico. Perché se la via al potere non può essere nei tempi che viviamo quella dell'insurrezione, di un « ottobre rosso italiano », essa nello stesso tempo non può essere lastricata da patti e mercati con le forze che incarnano il sistema che intendiamo riformare e che vi detengono tutte le leve. Ciò infatti ridurrebbe i lavoratori, le masse popolari ad un ruolo subordinato, di pure esecuzioni, di manovalanza, dando al padronato il primato nella strategia.

● *Ma non c'è il rischio di una situazione di stallo, tanto più pericolosa per la gravità della crisi economica?*

R. - Pur non contestando questa gravità, bisogna evitare ogni esagerazione pessimistica nel giudicare la situazione. Ad esempio, e per toccare il punto di massima dolenza, si è davvero esaurito, fermato il processo di accumulazione, e ciò per causa essenziale della conflittualità sociale? Sono di questi giorni i dati aggiornati sulla consistenza dei depositi bancari che risultano in costante crescita e hanno raggiunto livelli davvero strabilianti. Un'accumulazione, dunque, è sempre in atto, anche se non attinge per intanto sui margini ridotti del profitto ma è frutto persistente della parsimonia, del minore risparmio che fra la piccola gente non è davvero, come si pretende, virtù perenta. Questa accumulazione non si trasforma più in investimenti nuovi a causa del discredito sempre maggiore, più che del sistema, della classe politica che lo domina, lo maneggia, lo saccheggia. E' qui che bisogna colpire con misure drastiche avviando profonde e coordinate riforme di struttura. Che non possono limitarsi ad estendere i poteri dei consigli di fabbrica, a promuovere « la partecipazione » dei lavoratori alle gestioni delle aziende e così via, ma che tocchino nel profondo i gangli maggiori dell'apparato decisionale. Penso all'organizzazione della finanza pubblica e più ancora alle cittadelle impenetrabili della grande finanza privata multinazionale. Qui devono esercitarsi e operare, con scelte tecnico-politiche adeguate, oltre le parole d'ordine meramente agitatorie e propagandistiche i centri istituzionalmente destinati alle maggiori decisioni d'interesse collettivo: dico i partiti con i loro staff di studiosi, di esperti, di ricercatori, che fino ad oggi ci hanno prodigato dovizia di analisi, ma un desolante squallore di definite iniziative concrete proiettate sul domani. E' ora di superare la soglia della realtà in atto, dando varco all'immaginazione rattenuta, naturalmente, dalle redini della responsabilità che attiene specialmente a coloro che, agendo, mettono in causa l'interesse dell'universale.

● *I problemi principali che il Partito comunista deve affrontare, dunque, sono connessi a questa insufficienza propositiva, o anche — secondo lei — alle difficoltà, a talune contraddizioni implicite nella lenta marcia*

➡

progressiva verso il raggiungimento del potere politico?

R. - Si. Io penso che quest'ultimo sia il nodo principale. Perché, forse inconsapevolmente, le forze sociali che seguono il mio partito hanno bisogno di una nuova chiarezza anche per valutare gli obiettivi che vengono loro proposti e l'adeguatezza dei mezzi di lotta che si intende adottare, fra i quali, nel rifiuto di ogni proposito egemonico, le alleanze acquistano valore decisivo. Non rispondendo a questa attesa, i rischi che si corrono non sono calcolabili solo in termini elettorali poiché investirebbero in ben più ampia cerchia la stessa credibilità ideale del partito svalutandolo a fomentatore fallace di illusioni e di utopie.

● *C'è il problema di come gestire l'opposizione...*

R. - L'opposizione ha un solo modo di essere gestita e precisamente sotto specie di denuncia costante dei fondamenti deteriori, e cioè faziosi e di parte, dell'azione del governo che è, per antonomasia, governo dei nostri avversari sul fronte politico e sociale; di rifiuto del piccolo cabotaggio fra leggi e leggine nel quale ci si usura e esautora riuscendo in definitiva ad eludere tutto e a deludere tutti; e di tenace proposta e sostegno di poche grandi riforme di chiara formulazione come princìpi e come attuazione.

● *Non è questa la condotta attuale del PCI?*

R. - Bisogna insistervi anche per superare definitivamente lo stato d'animo di quei compagni che si erano talmente immedesimati nella pratica quotidiana del compromesso storico da trovarsi oggi impacciati a passare alla decisa risoluta contestazione della Democrazia cristiana nelle sue proteiformi manifestazioni di potere. Insistenza e tenacia al fine di fare più efficacemente maturare l'alternativa che alcuni pochi tuttora continuano a deprecare ma che io auspico, di tutto cuore e con tutta la coscienza.

■

Dopo il Congresso di Berlino

La strategia Spd alla prova degli anni '80

di Giampaolo Calchi Novati

● In una certa interpretazione della politica internazionale, Helmut Schmidt e la SPD fanno la figura di una « frontiera ». Al di là c'è il regno incontrastato della destra. Con la pioggia di sconfitte dei partiti socialisti e socialdemocratici un po' in tutti i paesi europei e occidentali, è con ansietà che si guarda all'ultimo bastione rappresentato dalla SPD, che è obiettivamente il più importante partito socialista di tutto il mondo capitalista e che nello stesso tempo è il partito di governo (sia pure in coalizione con un piccolo partito liberale) del più importante Stato dell'Europa occidentale. La prova del 1980 è veramente decisiva. Ma il ruolo effettivo di Schmidt e della SPD è probabilmente diverso da quello che attribuisce loro lo schematismo terminologico sopra ricordato.

La scadenza elettorale ha dominato anche il recente congresso della SPD. Non è stato facilissimo a Schmidt debellare le varie espressioni dell'opposizione interna, ma alla fine ha prevalso il lealismo di partito in un momento in cui deve essere fatto il massimo sforzo per respingere l'assalto alla cancelleria di Strauss. Logica vuole — in questi casi — che il partito che occupa nella planimetria parlamentare la sinistra cerchi di fare massa verso il centro in modo da togliere spazio e credito alla destra, e così ha fatto puntualmente la SPD, che non vuole lasciare alla CDU-CSU tutti i dividendi del « riflusso ». Schimdt dà l'impressione di non preoccuparsi di eventuali perdite a sinistra, che difficilmente, data la legge elettorale della RFT, possono concretizzarsi in voti « utili »: è più profittevole inseguire Strauss, non perdendo troppo i contatti con gli umori e le rivendicazioni che nutrono il desiderio di « restaurazione » di cui Strauss è interprete forse più abile di quanto la sua immagine rozza non suggerisca. Ma se questa è la tattica, qual è la strategia?

La SPD ha grandi responsabilità. Anche senza esagerare nei compiti « storici » di un partito che deve operare pur sempre nell'ambito di un determinato paese e di un determinato sistema, coinciliando spinte e interessi di soggetti politici e sociali dotati di una propria particolare identità, si può dire che la socialdemocrazia tedesca è chiamata a dare risposte di portata generale sul problema della governabilità di uno Stato capitalista maturo nel tormentato periodo degli anni '80. La Germania Federale non è gli Stati Uniti, nel senso che non ha le responsabilità mondiali dell'America e neppure le complessità di quell'« universo », di cui spesso fuggono le vere coordinate, non ha « fardelli » che le derivino da un passato « coloniale » o di « grande potenza », mentre anche il suo problema « nazionale », che è delicatissimo e per certi aspetti unico in Europa, si è andato sdrammatizzando in virtù di una divisione che paradossalmente ha rilanciato le specificità delle « due » Germanie (renani da una parte e prussiani dall'altra, come dice Heinrich Böll) e potrà comunque trovare una soluzione in qualcosa che sta davanti alla Germania e non dietro. Tutto sembra favorire una politica di prospettiva, una politica capace di gestire scelte che finora si sono solamente intuite.

In questo contesto, la SPD parte con alcuni vantaggi al suo attivo. E' il partito delle classi produttive, del sindacato, dei ceti medi, dei tecnici, degli intellettuali. E' un partito che si iscrive nella tradizione socialista ma che ha da tempo deposto ogni ideologismo, misurandosi piuttosto con i problemi reali. Il confronto con la CDU-CSU, anche lasciando da parte il « radicalismo di destra » caro a Strauss, non dovrebbe ammettere i minimi dubbi. Eppure. Eppure Schmidt ritiene di doversi mimetizzare nel timore che sia Strauss a riempire un « vuoto ». I vuoti, in realtà, sarebbero due, quello sulla sinistra della SPD e quello fra i due principali partiti, ma Schmidt, come

già osservato, ha paura solo di quello che potrebbe prodursi al centro dello schieramento.

Questa « rincorsa » della destra non riguarda solo l'episodio contingente delle elezioni del 1980. La posta è il modello che uno Stato come la Germania deve perseguire negli anni '80. E' qui che si giuoca l'affidabilità della SPD: la sua « responsabilità » non limitata nemmeno alla Germania. E i problemi — tutt'altro che ideologici — a cui la SPD deve trovare sbocchi convincenti sono urgenti e incombenti. Tanto per non esagerare nell'elenco, se ne possono citare almeno tre: la difesa della democrazia, la questione energetica, la collocazione internazionale.

Nel clima cupo che sta calando su tutta l'Europa, le polemiche sulla « germanizzazione », della Germania anzitutto, si sono attenuate, ma le necessità — queste sì tutte « materiali » — di trovare nuove forme di controllo sociale e politico non sono certo venute meno. Più di un'ombra offusca il passato della SPD in questo campo. E' una giustificazione valida la replica che altrimenti si rischia una « sbandata » ancora più pericolosa? Non si tratta ovviamente solo di un punto di principio o di un valore astratto. Gli Stati occidentali stanno conoscendo una crisi che coinvolge anche le istituzioni, considerate una volta il vero motivo di « superiorità » della « civiltà » europea, e sarebbe quanto meno singolare che le forze « progressiste » perdessero l'occasione, per un male inteso riflesso difensivo, di affrontare in prima persona quella crisi per farla approdare a soluzioni più eque e più avanzate. Sarà un caso, ma al congresso di Berlino della SPD si è preferito « coprire » tutto, col rischio, fra l'altro, di appiattire il partito dietro il governo (un'operazione a cui per esempio i laburisti inglesi hanno sempre cercato di opporsi).

Di grande peso è anche la questione energetica. I progetti « nero-bianco » per conciliare il carbone con il nucleare possono costituire intanto una via di compromesso, ma la Germania — al pari di tutta l'Europa — non può nascondersi l'essenza della questione. Anche qui è la sinistra che non può sottrarsi al dovere di elaborare e sostenere la politica più adatta da una parte a salvare gli equilibri ecologici e dall'altra a integrare la Germania (o l'Europa) in un sistema di interdipendenza basato sulla cooperazione. Sarebbe assurdo che la SPD si disinteressasse di tutto ciò solo perché i partitini « verdi » non hanno molte possibilità di varare, alle elezioni, la soglia del 5 per cento dei voti.

Ma il congresso di Berlino è stato dominato soprattutto dalla decisione sugli euromissili, che era scontata in anticipo ma che andava verificata e ratificata nella sede in cui possono farsi sentire in qualche modo le istanze della base. E' certo che i margini ampi della vittoria di Schmidt non corrispondono esattamente alla consistenza delle opposizioni: lo stesso Brandt, non entusiasta del riarmo, è intervenuto a favore del governo per ridurre le resistenze. Con il risultato che la Germania potrebbe essersi defintivamente preclusa — se mai una simile ipotesi poteva essere formulata — ogni alternativa alla funzione di « partner » degli Stati Uniti nella « difesa dell' Occidente » (e si usa volutamente questa espressione equivoca per dire che in quella « difesa » entrano tutti i significati di classe, gli interessi e i privilegi che di fatto, in una confusione che purtroppo la sinistra tende sempre più spesso ad avallare, si contrabbanda per « Occidente »).

Le implicazioni trascendono il problema specifico dei missili (la cautela mostrata per tanto tempo da Schmidt è la prova che Bonn si rendeva ben conto che stava per immettersi in un sentiero senza ritorno) per investire la problematica più generale del sistema internazionale così come si verrà assestando sotto i colpi che l'esplosione di nuove esigenze e di nuove pressioni porta allo « status quo » oltre la guerra fredda e la decolonizzazione. La Germania sembra adeguarsi ad un rango subalterno, in Europa e nel mondo, supplendo alle carenze di credibilità che (dalla penisola iberica al Nicaragua e forse alla Palestina) condizionano la politica degli Stati Uniti. Una volta di più si vuole impedire alla destra di porre la sua candidatura con forza come alleato più sicuro.

Sono i processi reali di una società che decidono della legittimazione di una classe o di un partito a tenere l'« egemonia ». La SPD non può sfuggire a questo responso. Neppure una vittoria elettorale potrà assolverla se si farà trovare spiazzata di fronte alle opzioni di fondo.

■

Gli eroi del «tiro al maresciallo»

● La nuova parola d'ordine è « annientamento »: con questa logica le Brigate rosse sono passate dall'omicidio esemplare all'assassinio di inermi marescialli di periferia, impreparati a doversi guardare perennemente le spalle. Sono assassinii facili, da manuale: e infatti gli eroi del tiro al maresciallo sono probabilmente dei giovanissimi. Per uccidere Domenico Taverna sembra fossero appostati in dieci: tre sparavano, gli altri guardavano.

E' un indubbio cambio di strategia, che potrebbe avere due spiegazioni: o gli arresti degli ultimi mesi hanno messo in crisi l'apparato dirigenziale, per cui è stato necessario abbassare il « livello » dello scontro, per adeguarlo a quello delle truppe disponibili, o si punta a provocare una reazione a destra della base delle forze di polizia, facendo leva sull'esasperazione inevitabilmente destinata a crescere. Oppure, come è più probabile, sono vere tutte e due le spiegazioni, e i terroristi hanno fatto di necessità virtù, « teorizzando » quella che era una scelta obbligata.

E' indubbio che da qualche mese a questa parte ci sia stata una svolta nell'attività dei corpi preposti alla repressione del terrorismo: se fino ad aprile, per anni, erano caduti nella rete solo manovali dell'eversione, sono ormai in numero ragguardevole i leaders del terrorismo rinchiusi in carcere. Non abbiamo qui lo spazio per affrontare i motivi che possono aver spinto per anni le forze « speciali » a questa inerzia; è un fatto, però, che negli ultimi mesi gli arresti « che contano » ci sono stati, e i contraccolpi tra le file dei brigatisti sono evidenti: arrestati i « maestri », gli allievi sono in grado di eseguire solo omicidi molto facli, come quelli dei poliziotti di quartiere.

Ma c'erano altri obiettivi semplici sui quali ripiegare; la scelta del poliziotto di borgata probabilmente non è casuale: nel momento in cui le Confederazioni sindacali hanno deciso di avviare finalmente la costituzione del sindacato di Polizia, appare chiaro il tentativo di provocare una reazione emotiva e irrazionale nel Corpo, reazione che inevitabilmente spingerebbe una parte dei poliziotti ad avanzare richieste di tutela sempre più dure e allontanerebbe inevitabilmente i poliziotti dall'area confederale. E' la « fascistizzazione » dello Stato, che del resto le Brigate rosse teorizzano da anni.

G.D.L.

Una storia di tangenti e di omertà

di Angelo Romanò

● Nell'episodio delle tangenti non c'è niente di chiaro, e soprattutto manca la speranza di arrivare a vederci chiaro, per quanto riguarda protagonisti e colpevoli; i personaggi che vi agiscono sono silhouettes intercambiabili, che non hanno fisionomia. Eppure ciò che si indovina in trasparenza non lascia ombra di dubbio sul senso di tutta la vicenda. E' una storia di denaro, di molto denaro, rastrellato attraverso complicati meccanismi amministrativi, evidentemente allestiti a questo solo scopo, rodati da un esperto e lungo uso. Ed è una storia dove domina un'ossessione, quella di arrivare primi, soli, vittoriosi e impuniti a mettere le mani sul malloppo. Un vento irrazionale sembra attraversarla. In realtà sappiamo benissimo che i personaggi che vi si muovono hanno semplicemente operato un'identificazione perfetta e lucida tra il denaro e il potere e tra il potere e la politica.

La pratica delle tangenti su qualunque movimento di denaro è, si dice, una pratica corrente: serve a finanziare gruppi politici e persino ad arricchire singole persone. E' una delle grandi fonti di corruzione del sistema e una (non l'ultima) delle ragioni della sua insicurezza e fragilità. Questo, non altro, dovrebbe scandalizzare. Eppure lo scandalo dell'ENI sembra consistere nel fatto che, mentre l'appropriazione di denaro è considerata normale o tollerabile nella discrezione e nel segreto, questa volta è stato deliberatamente violato il patto di omertà. Il bersaglio preferito è diventato, in questo vertiginoso e spericolato giuoco, l'unico che sicuramente non c'entra: il ministro Lombardini.

Nel libro di Heinrich Böll *Il nano e la bambola* c'è un racconto che ha per argomento una storia di tangenti: vi circola un'acuta indignazione morale. Il germogliare e il procedere di un atto di corruzione è osservato dallo scrittore con un orrore gelido. Ne andrebbe consigliata la lettura al politico, o ai politici, implicati nel nostro caso: è del resto una cosa che possono fare senza scoprirsi, e finalmente senza rischiare nulla. Ma forse capirebbero qual'è l'origine e il senso di una certa opposizione incarnata in Europa da alcuni grandi intellettuali, che per nessuna ragione ammettono di vedere il patrimonio di valori e di cultura della democrazia affidato alle mani e alle logiche dei mercanti.

La politica che si riduce al maneggio e alla distribuzione di denaro ha un bisogno sempre maggiore di denaro, con effetti alla lunga incontrollabili sia per la parte che dà sia per la parte che riceve. Lo dimostra, in Italia, tra l'altro, l'intreccio tra economia e politica che si è realizzato nel corso di lunghi anni, nelle Partecipazioni statali, e che ha portato un complesso di aziende un tempo florido e invidiato allo stato comatoso nel quale versa oggi. C'è di più: si crea confusione di ruoli, di responsabilità, di valenze e di ambivalenze che si ripercuote dovunque con ricadute devastanti. In realtà, la vera politica dovrebbe essere ben altro: è la comprensione e la direzione delle realtà sociali, dei contrasti che le attraversano, delle potenzialità che contengono: ed è cultura, intelligenza, attenzione e servizio. Il potere che emana da essa è soprattutto potere di conoscere, interpretare, proporre, guidare. Se non è questo, se è o diventa potere di corrompere, allora è già corrotto esso stesso, illegittimo e usurpato.

La società italiana vive in questi decenni un processo di trasformazione e di crisi altamente drammatico. Culture secolari scompaiono nel suo seno, sopraggiunge una cultura omologante che intacca e minaccia un'immagine di umanità coltivata per secoli, la sua morale, il suo modo di concepire i rapporti con gli altri, con l'ambiente, coi valori. Per le sue dimensioni e per la sua natura, si tratta di un processo che ha l'intensità e la grandezza di una tragedia e soltanto una profonda tensione progettuale, la volontà di capire, l'impegno razionale e critico, in sostanza una grande visione culturale e un esercizo del potere nutrito di autentica moralità, possono aspirare a governarlo, sia pure nei limiti in cui sono governabili le grandi transizioni storiche. Nello scandalo dell'ENI, come in tanti altri episodi della nostra cronaca giornaliera, colpisce la sproporzione tra questa domanda politica e la risposta che viene offerta. E' nel vuoto di questa sproporzione che si formano le disperazioni, le utopie e tutte le altre forme di fuga nell'irreale che alimentano il nostro malessere.

Pasolini diceva che il PCI è un partito pulito in un paese sporco. Vicende come queste, di cui a quanto pare siamo i soli a provare vergogna nella tracotanza e nell'indifferenza di tutti gli altri, sembrano costruite apposta per illustrare didascalicamente quell'affermazione. Essa poteva persino apparire a suo tempo motivata da impulsi di moralismo manicheo, da una concezione religiosa dei rapporti sociali e delle loro tensioni. Ma Pasolini aveva intuito in anticipo e con un nitore profetico alcuni caratteri profondi e angosciosi della storia che stiamo vivendo. E aveva capito che fare politica senza cultura e senza moralità in una fase come questa è una colpa grave. Per esprimere una speranza nel futuro, gli bastava dunque indicare una elementare, quanto sostanziale « diversità »: la pulizia, la moralità ●

Nomine nelle banche pubbliche

Una falsa scelta: lottizzazione o paralisi

di Gianni Manghetti

● Ancora una volta il governo è alle prese con le nomine nelle banche pubbliche, un problema che con il passare del tempo ha gradualmente coinvolto quasi tutte le casse di risparmio (65 aziende su 80), i più grandi istituti di credito di diritto pubblico (Banca Nazionale del Lavoro, Banco di Napoli, Banco di Sicilia, Banco di Sardegna, Banco Nazionale delle Comunicazioni), i principali istituti di credito speciale Imi, Icipu, Cis, Irfis, Meliorconsorzio e altri minori).

La nomina dei presidenti delle Casse di risparmio non ha creato alla DC grandi problemi politici fino al 1975: ad eccezione di qualche caso « difficile » la DC ha sempre risolto il problema delle nomine con il metodo della lottizzazione al suo interno e, in minor misura, tra le forze politiche ad essa di volta in volta alleate.

E', invece, a partire dal 1975-76, quando nel Paese i risultati elettorali cambiarono i rapporti di forza, prima negli enti locali e poi nell'intero Paese, che il vecchio metodo entrò in crisi: « ben 50 Casse di risparmio su 65 hanno i vertici scaduti a partire dai bilanci 1975-76 ». Il rifiuto del PCI di accettare il metodo della spartizione con la riaffermazione dei princìpi della professionalità e della trasparenza nelle scelte dei banchieri aprì fin da allora serie contraddizioni all'interno della DC e nel suo rapporto con lo Stato.

Il risultato di quel periodo con riferimento alle Casse di risparmio è troppo noto per ricordarlo ancora: per sole 4 Casse, prive di presidente, fu possibile far emanare un decreto urgente di nomina da parte del Comitato per il Credito e Risparmio.

Per il resto delle Casse, delle banche (con l'unica eccezione di 5 grandi banche pubbliche) così come per gli enti economici pubblici la DC adottò il sistema di Roma assediata da Annibale: temporeggiare e rinviare il confronto e ove del caso riproporre il metodo della spartizione. Il PCI, alla fine, si rifiutò di partecipare a qualsiasi incontro per discutere sulla questione delle nomine in tali termini. Nonostante il disimpegno comunista e i nuovi risultati elettorali le nomine sono rimaste ancora un problema irrisolto.

Una prima ragione della paralisi sta nel fatto che non è più possibile nel paese né riproporre i vecchi metodi di nomina né compiere colpi di mano senza far subire alla DC pesanti costi politici: fondamentali da questo lato sono la vigilanza e il controllo della sinistra su un problema che anche alla periferia è, finalmente, ritenuto importante. La seconda ragione è interna alla DC ed è legata al fatto che i rapporti di forza tra le diverse correnti non sono più gli stessi che esistevano all'atto delle nomine dei presidenti scaduti; tali rapporti sono oggi più favorevoli alle correnti che dicono di non essere contrarie ad una collaborazione con i comunisti. La paralisi delle nomine, da questo lato, si spiega anche alla luce dell'opposizione delle forze avverse alla politica di piena solidarietà democratica e alla loro attesa di rivincita nel futuro congresso dc; le une e le altre accomunate peraltro dalla difficoltà ad avanzare proposte di candidati professionalmente validi reperibili nel Paese anziché tra i rispettivi iscritti. Emerge così anche su questo terreno l'ambiguità degli stessi settori più avanzati della DC che non colgono ancora appieno l'esigenza di assicurare al Paese una direzione politica nuova e quindi rimangono affogati nella palude delle loro contraddizioni pagando ad es. sul terreno delle nomine dei costi politici non lievi perfino in termini di credibilità delle loro proposte (il caso Cariplo da questo lato è emblematico).

Come superare lo stallo, ulteriori ritardi e soprattutto la perdita di credibilità del sistema bancario pubblico? La paralisi del governo ha spinto a far chiedere alla Banca d'Italia di avanzare al Ministro per il Tesoro, sul fondamento di poteri concessi da una legge del 1938, terne di candidati per ogni Cassa di risparmio. La Banca d'Italia in tal modo garantisce la professionalità dei diversi candidati lasciando al governo il compito della scelta concreta all'interno della terna.

Il problema ovviamente non è quello del fondamento giuridico-formale dell'iniziativa. Oggi, di fronte alla totale inerzia del governo Cossiga la opportunità di una proposta del Banchiere Centrale va valutata soprattutto come un tentativo di garantire la continuità della funzione amministrativa pubblica che la DC non è più in grado di assicurare ove non modifichi il suo atteggiamento nei confronti dello Stato. Si può notare, ancora una volta, come vengono alla luce sul terreno bancario le conseguenze per lo Stato prodotte dalla concezione del potere dc. Eppure, vi è da dubitare fortemente che l'attuale governo sia in grado di avvalersi di tale iniziativa.

Per contro, secondo il Ministro per il Tesoro, sarebbero realizzabili le nomine per i grandi istituti speciali e per la Banca Nazionale del Lavoro, anche se diverse scadenze indicate per risolvere il problema sono state finora disattese. E' oltremodo scandaloso che le grandi banche di investimento e la più grande banca pubblica (assieme alla dimenticata Cariplo), siano lasciate dal governo senza pienezza di poteri (per la Banca del Lavoro è la direzione generale che a norma di statuto ha le più grandi responsabilità).

Sono in gioco con le nomine il sostegno degli investimenti e le iniziative di risanamento dei gruppi in crisi: urgono, dunque, sia le nomine che l'avvio immediato del consorzio Sir. Molti nomi sono stati fatti pubblicamente. Ebbene, il governo deve assumersi la responsabilità di scegliere. E' infatti tipica scelta dell'esecutivo adattare i nomi degli uomini con le loro capacità di banchieri e/o di programmatori pubblici agli enti e ai gravi problemi in sospeso. Sarà poi compito delle forze politiche sottoporre a giudizio le decisioni prese nell'ottica degli interessi del Paese. Ma il governo saprà trovare la forza di essere veramente un « esecutivo »? ●

Torino: la caserma La Marmora durante il processo Br

Da Piazza Fontana ai missili di Pifano

IL COMPLOTTO DECENNALE

di Giuseppe De Lutiis

A dieci anni dalla strage di Piazza Fontana i mandanti sono ancora liberi e rispettati; nel frattempo l'eversione ha cambiato volto. Nel 1975 il gen. Maletti preannunciò in un rapporto riservato al ministro dell'Interno la nuova strategia delle Br. Non si agì perché qualcuno aveva interesse a lasciar sviluppare il fenomeno terroristico. Non si è indagato sulle complicità affiorate nei servizi segreti italiani e stranieri: chi ha voluto che non venisse chiarito il ruolo di Roland Stark, l'uomo della Cia collegato con la mafia e con le Br?

● Dieci anni, centoventi mesi, tremilaseicentocinquantadue giorni: tanti ne sono trascorsi da quel tragico 12 dicembre 1969 che ormai, come in una dissolvenza cinematografica, ci appare sempre più sfocato nella memoria. Ma il ricordo è ben vivo per una novantina di mutilati; per non parlare, ovviamente, degli orfani, delle vedove di quelle 19 persone che furono immolate sull'altare del cinico disegno politico-militare.

A tutti costoro, lo Stato italiano non ha saputo offrire che brandelli di verità, conditi dallo « sfacciato mendacio » di uomini politici e di alti ufficiali che, nell'aula giudiziaria di Catanzaro, hanno continuamente offeso, senza subirne conseguenze, quella giustizia che si fingeva di amministrare.

Il bilancio, insomma, a dieci anni di distanza, è sconfortante: coloro che nel 1969 erano ai vertici politici e militari dello Stato, e che erano a vario titolo implicati nell'eccidio, sono ancora liberi e rispettati, anche se la pressione dell'opinione pubblica li ha costretti ad abbandonare il proscenio. Alcuni di essi vivono una serena vecchiaia, confortati dai cospicui emolumenti che lo Stato devolve ai suoi alti dignitari. Altri, come i generali Viola e Gasca Queirazza, che guidarono l' Ufficio « D » negli anni caldi, sono scomparsi prematuramente, portando con sé nella tomba « verità non facilmente confessabili ». Prima di morire avevano comunque fatto a tempo, anch'essi, a proseguire indisturbati nella carriera.

Ma al di là della sete di giustizia in senso astratto, l'amarezza per la mancata punizione dei responsabili è dettata soprattutto dal sospetto che un unico filo leghi tutti gli episodi di terrorismo avvenuti in Italia in questo decennio. Consistenti indizi sono apparsi a tratti sulla stampa, ma forse non sono stati tenuti nella giusta considerazione. « In una località isolata a sud di Alghero, vicino a capo Marargiu, quasi di fronte all'isoletta Sa Pagliosa, un "Sid parallelo" ha creato, con l'assistenza di tecnici americani, una base militare segreta in cui sono stati addestrati in pochi anni migliaia di guerriglieri. Li comanda un colonnello, già segretario personale del generale Miceli, con l'assistenza di due ufficiali provenienti dall'esercito di Salò. I candidati guerriglieri sono stati reclutati tra i giovinastri della manovalanza dei gruppuscoli fascisti; hanno imparato come infiltrarsi o come creare dal nulla "gruppuscoli rivoluzionari", preferibilmente di estrema sinistra »; così scriveva il settimanale *Tempo* il 25 aprile 1976. Il 20 giugno la rivista tornava sull'argomento, pubblicando un'intervista con il generale Maletti, un uomo discusso e discutibile, ma che non può certo dirsi disinformato. Ecco alcuni passaggi dell'intervista, alla quale, per brevità, abbiamo tolto le domande: « Nell'estate del 1975, tra luglio e settembre, avemmo sentore di un tentativo di riorganizzazione delle BR e di rilancio sotto altre forme... Sotto forma di un gruppo ancora più segreto e clandestino, e costituito da persone insospettabili, anche per censo e per cultura, e con programmi più cruenti... Questa nuova organizzazione partiva col proposito esplicito di sparare, anche se non ancora di uccidere. Addestravano o assoldavano tiratori per sparare alle gambe... Arruolavano terroristi da tutte le parti, e i mandanti restavano nell'ombra, ma non direi che si potessero definire "di sinistra" ».

Ci sembra superfluo sottolineare la gravità di queste affermazioni, tanto più che qualche giorno dopo, ai primi di luglio, il generale fu interrogato dal Sostituto Procuratore Dall'Orco, che aveva ereditato dal giudice Tamburino l'istruttoria sul « Sid paralle-

lo », e confermò sia il contenuto dell'intervista che le rivelazioni fatte da *Tempo* qualche mese prima. Il 20 settembre dell'anno successivo, infine, Maletti, conversando con i giornalisti a Brescia, nell'intervallo di un'udienza del processo contro il MAR di Fumagalli, dichiarò: « Già nel luglio 1975 inviai un rapporto al ministro degli Interni, che allora era Gui, per avvertirlo che d'ora in poi gli eversori avrebbero inaugurato la tecnica dell'attentato alla persona: in particolare quella della sparatoria alle gambe ». Una dichiarazione che aggiungeva un particolare di estrema importanza: l'accenno al rapporto inviato al ministro degli Interni; nessuno ritenne, tuttavia, opportuno chiedere al generale chiarimenti sulla sua dichiarazione, né l'onorevole Gui ha mai spiegato cos' altro gli preannunciava il capo dell' Ufficio « D » nel rapporto.

Lascia molto sconcertati il particolare che questa svolta, questo incremento di attività, siano avvenuti nell'estate del 1975, dopo l'arresto dei capi storici, in un periodo nel quale le BR avrebbero dovuto attraversare una fase di crisi e di sbandamento. Non vogliamo giungere alla conclusione che i dirigenti del servizio segreto abbiano deciso di occupare il vuoto che si era venuto a creare ai vertici delle BR con l'arresto dei capi, ma è possibile che qualcuno abbia ritenuto opportuno « agevolare » l'avvicendamento dei vecchi capi con persone « *insospettabili per censo e per cultura* », magari senza che la maggior parte degli stessi terroristi si sia resa conto di questa protezione.

D'altro canto anche l'operazione che portò all'arresto dei capi storici lascia alquanto perplessi: è emerso recentemente al processo di Torino che Silvano Girotto era un agente stipendiato del SID, e sappiamo che « fratel mitra » era riuscito a conquistare a tal punto la fiducia di Curcio e dei suoi da vedersi offrire incarichi di responsabilità nelle stesse BR. Alla luce di questi fatti, ci sembra sospetta la fretta con la quale l'informatore fu « bruciato » per far arrestare Curcio e Franceschini; se si fosse atteso qualche altro mese, prima di agire, probabilmente Girotto sarebbe stato in grado di far neutralizzare l'intera organizzazione.

E' una fretta che potremmo, a fatica, perdonare agli uomini impegnati nelle normali operazioni di polizia, ossessionati dalla cronica rivalità tra Carabinieri e Pubblica Sicurezza e dalla necessità di non lasciarsi precedere dalla « concorrenza »; ma appare alquanto strana in un'operazione di un servizio segreto, che non ha certo di questi problemi. Riuscire ad infiltrare un uomo in un'organizzazione terroristica è un'azione molto rischiosa e difficile, e solo un motivo molto grave, come l'incolumità dell'infiltrato, può far decidere di concludere anzitempo l'operazione; ma non è il nostro caso. Sembra quasi che qualcuno abbia imposto a Girotti di « limitare » la sua opera, lasciando in piedi la struttura del gruppo, in vista del suo passaggio sotto la guida di altre menti.

Ci sono molti indizi, insomma, che lasciano intravedere che qualcuno può aver utilizzato a propri fini il folle estremismo di questi gruppi. E' di questi giorni, ad esempio, la conclusione a Lucca di uno strano processo contro cinque presunti terroristi di un gruppo chiamato « Azione Rivoluzionaria ». Dopo un'istruttoria lacunosa e un dibattimento che non ha chiarito nessuno dei torbidi interrogativi della vigilia, i cinque imputati sono stati tutti prosciolti dall'accusa di partecipazione a banda armata. Il processo si è svolto nell'indifferenza generale, ma forse i cinque meritavano una maggiore attenzione: uno degli imputati era in contatto con Roland Stark, l'agente della CIA detenuto fino all'aprile 1978 per traffico di droga e poi misteriosamente scarcerato. Ma Stark non era un semplice trafficante di droga: negli atti giudiziari che lo riguardavano risultano contatti con Graziano Verzotto, con il principe Alliata di Montereale, con Salvatore Lima, con Vito Miceli. In carcere Roland Stark ha ricevuto lettere su carta intestata di varie ambasciate americane, e ripetute visite di una funzionaria del consolato statunitense di Firenze, nonostante fosse ufficialmente ricercato dalla polizia nordamericana. Su questo groviglio di complicità non si è mai indagato a fondo, o meglio il 26 giugno 1978 la magistratura aveva incaricato il capo della DIGOS di Bologna, Graziano Gori, di svolgere un'inchiesta, ma una settimana dopo, il 4 luglio, Gori morì per « incidente stradale ». La vedova, Letizia Innocenti, si è costituita parte civile « contro ignoti », mostrando chiaramente di essere assai poco convinta dell'accidentalità della morte.

Successivamente, come abbiamo detto, Roland Stark è stato scarcerato e si è dissolto nel nulla; mentre i due imputati stranieri di « Azione Rivoluzionaria », lo spagnolo Luis José Cuello e il cileno Ernesto Reyes Castro, sono stati scarcerati ed espulsi dalle nostre autorità prima dell'inizio del processo.

Come si vede, ce n'è a sufficienza per i peggiori sospetti. E' ovvio che non si può spiegare con questa chiave tutto il fenomeno del terrorismo; sono certamente operanti anche gruppi di estremisti che sono convinti, in perfetta buona fede, che l'unica soluzione ai problemi italiani vada cercata nella « lotta armata »; ed è anche probabile che dal punto di vista strettamente numerico quest'ultimo tipo di guerrigliero sia maggioritario. Ma proprio la loro estrema ingenuità li rende esposti a strumentalizzazioni, a condizionamenti che possono venire anche da molto lontano. D'altro canto, il recente arresto di Daniele Pifano e dei suoi due complici con un'arma sofisticatissima e del valore di centinaia di milioni dimostra che anche i vertici dell'Autonomia hanno legami solidi e poco chiari, legami di cui le giovani reclute dell'estremismo non immaginano certo la complessità. Roland Stark, in carcere, aveva consegnato ad uno dei terroristi di « Azione Rivoluzionaria » la piantina di un campo paramilitare libanese, come libanesi erano i complici di Pifano. Ma Roland Stark era in rapporto anche con Francesco Berardi, detto « Bifo », e con Maurice Bignami, il presunto terrorista di « Prima Linea » arrestato il 21 marzo 1977 nell'appartamento milanese di Toni Negri. Stark sembra fosse inoltre in contatto anche con il capitano del SID Gustavo Pignero, che a suo tempo pilotò l'operazione Girotto e che ora è il braccio destro del generale Dalla Chiesa. Ma l'americano difficilmente potrà sciogliere questo dubbio: come abbiamo detto, nell'aprile scorso il giudice istruttore Floridia, di Bologna, lo ha fatto scarcerare riconoscendolo « addetto dal 1960 in avanti ai servizi segreti americani ».

■

PRESUNZIONE DI INNOCENZA

di Giuseppe Branca

● *« L'imperatore Traiano stabilì che nessuno dovesse essere condannato sulla base di semplici sospetti: infatti è meglio lasciare impunito un delitto che condannare un innocente ». Non sono parole d'un radicale dei nostri giorni né d'un giudice di Magistratura democratica. Le ha scritte molto tempo fa, nel III secolo dopo Cristo, un signore che fu giurista non eccelso né mediocre, ma che, immerso nella vita politica, non mancava certamente di acutezza e senso pratico. Si chiamava Domizio Ulpiano e ricoprì la carica di prefetto del pretorio: quanto a poteri militari, ne ebbe più d'un nostro generale e fu dopo il principe la più alta autorità giudiziaria dell'impero. Il quale impero s'avviava a divenire monarchia assoluta in una società in cui la vita e la libertà umane contavano molto meno che da noi. Eppure Ulpiano e l'imperatore che lui cita, vissuto molto prima, erano più « garantisti » di certi nostri concittadini, civili o militari che siano: concittadini che ci ricordano tanto alcuni altri connazionali, tuonanti anni fa contro la nuova democrazia « permissiva » e invocanti una legislazione spietata fino al reingresso della pena di morte. Se li ascoltassero, rischieremmo di cadere in un mondo già superato dalla dottrina liberale del secolo scorso; dottrina la cui principale conquista era stato il concetto della « presunzione d'innocenza », messo in dubbio soltanto da una parte dei seguaci della scuola positiva e dalla dottrina fascista, peraltro coerente colla propria concezione dello Stato (autoritario.)*

Questa presunzione d'innocenza, benché da qualcuno si storca la bocca, è riaffermata nell'art. 27 della nostra Costituzione: « l'imputato non è considerato colpevole fino alla condanna definitiva ». Ciò significa che anche l'uomo più sospetto deve essere trattato possibilmente come qualunque cittadino onesto, se non altro perché potrebbe essere assolto (e la percentuale della gente incarcerata, poi riconosciuta innocente o non colpevole, è abbastanza alta). Significa dunque che la carcerazione preventiva dovrebbe essere disposta solo quando sia assolutamente necessaria ai fini del processo al quale l'imputato deve essere presente, e tutt'al più quando sia assai probabile che uno, in libertà, possa fuggire o commettere reati. Garantismo è innanzi tutto ossequio a questo principio e a questi limiti. Solo attraverso il dibattimento si raggiunge la verità, con l'esposizione e la valutazione delle prove: e anche a chi non veda il bene se non in una forte disciplina militaresca è oramai noto che nel dubbio si assolve; si assolve proprio perché tutti si presumono innocenti fino a che non si provi il contrario.

Se si vuole restare nell'ambiente democratico senza pericolo di inquinamenti, ci si deve convincere che l'attribuzione d'un reato a una persona non la rende affatto per ciò stesso colpevole, anche se talvolta è necessario sottoporla a carcerazione preventiva: non la rende colpevole poiché chi gli attribuisce il reato è la polizia giudiziaria o l'accusa, cioè il pubblico ministero; ma chi accerta la verità, non necessariamente posseduta da quei due soggetti, è invece il giudice, che porta il peso della responsabilità di condannare o di assolvere e che perciò è più sereno e prudente. Molti di quelli che combattono il garantismo vorrebbero un giudice molto ossequioso verso la polizia giudiziaria e l'accusa, da ritenere, anche se non lo dicono, come i possessori di verità al 90%. Invece la presunzione di innocenza riaffermata dalla nostra Costituzione esige che l'accusa (pubblico ministero con polizia giudiziaria) abbia la stessa posizione della difesa: un giusto processo non tollera un privilegio di quella nei confronti di questa, che poi ha la sua tutela specifica nell'art. 24 della Costituzione.

Ma se l'imputato si presume innocente prima della condanna definitiva, come si giustifica il mandato di cattura obbligatorio *per certi reati? Non ha nessuna giustificazione e dovrebbe sparire, tanto che la legge delega per la riforma del codice di procedura penale lo ignora: la carcerazione, l'ho ricordato, è ammissibile solo se è necessaria e la necessità non può che rivelarsi caso per caso. Il fatto che a una persona sia imputato un delitto gravissimo non deve condurre necessariamente alla cattura-carcerazione, che potrebbe molte volte non essere indispensabile: la gravità del reato attribuito a una persona non basta a cancellare la presunzione di innocenza.*

E' anche tempo che si sopprima l'interrogatorio di polizia in quei casi in cui lo si è reintrodotto. Il cittadino ha diritto ad essere giudicato da un potere che sia indipendente ed autonomo: giudicato attraverso un processo nel quale si introducano ex novo e si valutino le prove. L'interrogatorio dinanzi a un'autorità diversa da quella del giudice di per sé non può avere alcun valore nel processo: perché ammetterlo? Lo si vuole mantenere? E allora lo si allarghi a qualunque tipo di reato, ma purché l'accusa (pubblico ministero e polizia) stia fuori dell'ordine giudiziario, come nei paesi anglosassoni: così che tutto il giudizio si svolga nel dibattito alla luce del sole, come press'a poco il progetto di riforma vorrebbe.

Queste garanzie non indeboliscono lo Stato. Anzi lo rafforzano perché un giusto processo è elemento di pace sociale. La paura del terrorismo è una pessima consigliera se suggerisce aumenti di pena (assolutamente inefficaci) o diminuzioni di garanzie processuali, che possono far pagare all'innocente quanto invece dovrebbe pagare il colpevole. Il problema, oltreché di prevenzione generale, è di scoprire l'autore del reato e l'organizzazione delinquenziale: cosa che non si ottiene né con metodi aguzzineschi né accettando i suggerimenti di orecchianti o di irresponsabili. ●

Roma: una manifestazione per l'equo canone

Tavola rotonda sui problemi della capitale con Petroselli, La Valle, Ruberti, Querci, Avellino.

Roma città e Palazzo

a cura di Italo Avellino

● Tre anni fa, la sezione « Salario » del PCI in via Sebino a Roma, aveva organizzato una tavola rotonda pubblica alla quale avevano partecipato Moravia, La Valle, Ferrarotti, Benedetti, Petroselli allora segretario regionale del Partito Comunista, e il giornalista Italo Avellino che faceva da moderatore. Tema di quel dibattito cui aveva assistito un foltissimo pubblico, « i mali di Roma », i guasti di una capitale ancora dominata dall'affarismo democristiano e che Pier Paolo Pasolini indicava, solitario e incompreso, quale simbolo del Palazzo. Del potere lontano dal popolo.

La stessa sezione « Salario » del PCI ha promosso, col patrocinio di *Astrolabio*, una identica tavola rotonda pubblica nei giorni scorsi, sul tema: « Roma fra progresso e involuzione. La capitale e i suoi problemi ». Attorno al tavolo, e davanti a un folto pubblico: Petroselli adesso sindaco della capitale; il senatore Raniero La Valle della Sinistra Indipendente; lo stesso moderatore Italo Avellino; il prof. Antonio Ruberti rettore dell'Università di Roma; e l'on. Nevol Querci deputato di Roma e membro della direzione del PSI.

Pubblichiamo il resoconto stenografico della prima parte del dibattito, al vivo, senza riscrittura degli interventi per mantenere il pregio della immediatezza e della semplicità della parola detta sulla parola scritta. Lo spazio ci vieta di riportare interamente la tavola rotonda, durata circa tre ore, nel corso della quale dal pubblico sono venute qualcosa come quaranta domande, tutte con adeguata risposta.

ITALO AVELLINO

● Roma non è soltanto la più grande città d'Italia, per popolazione ed ampiezza, ma, può sembrare banale dirlo, la capitale d'Italia. Finalmente, Roma è diventata capitale. Fino a non molti anni fa Roma non era il centro della nazione; era un po' marginale al mondo culturale, e anche a certe attività finanziarie e imprenditoriali. Roma, sotto questo profilo, è oggi diventata realmente capitale. Però, a mio parere, Roma corre adesso un pericolo opposto, cioè di essere troppo accentratrice delle principali attività della nazione.

Questo accentramento a Roma di tutto quanto c'è di importante in Italia, rischia di pesare sulle spalle di chi deve amministrare questo condominio urbano, cioè sul primo cittadino della città, sul sindaco della città. Perché in effetti c'è stata a Roma questa evoluzione che forse è sfuggita a noi stessi che viviamo da tanti anni o che siamo nati in questa città: su Roma, a parte i suoi annosi problemi, si sono accentrati anche quelli che la politica, il governo, l'amministrazione hanno scaricato per insipienza o peggio.

Faccio due esempi per farmi capire. Parlo dell'università. Roma è anche la capitale del mondo universitario, avendo la popolazione universitaria più numerosa. L'università a Roma è un po' la Fiat della capitale, perché raduna 140 mila giovani studenti, ma anche lavoratori, ma anche emigrati. Che la città di Roma abbia una università di queste proporzioni, non è soltanto il riflesso della gestione municipale limitata alle sue mura cittadine, ma è il riflesso della politica scolastica universitaria fatta dai governi.

Voglio citare un altro solo esempio che riguarda la categoria dei giornalisti, alla quale io appartengo.

All'Associazione Stampa Romana aderiscono 2.500 giornalisti, cioè un terzo, perché siamo in tutto 7 mila, di tutti i giornalisti d'Italia. Roma capitale finalmente, ma città che rischia di essere l'immagine, l'espressione del palazzo nel senso pasoliniano del termine, e quindi di essere anche, in un certo senso, il simbolo del bene ma anche del male.

Ho fatto questa premessa perché in definitiva penso che i problemi che tratteranno qui quanti sono intervenuti a questa tavola rotonda, non riguardino soltanto Roma, ma riguardino, e prevalentemente, il paese. Non si tratta, dunque, di un dibattito limitato soltanto alla nostra cerchia urbana, non si tratta di un dibattito che ha delle finalità ristrette, ma di qualcosa che va al di là della stessa dimensione della città Roma, in quanto capitale, in quanto forse parte preponderante di molti aspetti della vita economica, politica, culturale del Paese.

RANIERO LA VALLE

● Il tema è molto generale, progresso o involuzione di Roma, e quindi mi pare che non si possa fare nemmeno per accenni un esame dei problemi specifici che la città deve affrontare e risolvere (casa, trasporti, approvvigionamento idrico ecc.).

Si tratta invece di mettersi di fronte a questa grande opzione fondamentale, tra progresso e involuzione.

E allora vorrei dire due cose. La prima riguarda tre precondizioni, perché la scelta tra progresso e involuzione sia possibile. E la seconda riguarda il modo in cui fare una scelta che sia di progresso.

Quali sono le tre condizioni?

La prima è la sopravvivenza fisica della città. Non vi stupisca se dico questa cosa che può sembrare un po' aliena e lontana dal dibattito di questa sera. Ma certamente c'è un problema che la città si conservi, esista fisicamente. Diciamo senza ambagi, c'è il problema della guerra e della pace. Oggi si sta parlando di missili, di riarmo atomico, si sta parlando di rapporti tra le grandi potenze, ci sono guerre, rumori di guerra un po' dappertutto nel mondo. Ebbene ricordiamoci che nell'ultima guerra Roma è stata una città in qualche modo immune, ha goduto di un certo statuto di preservazione dai disastri maggiori della guerra.

Nella guerra di cui oggi si sta parlando (perché concretamente si sta parlando di una possibilità di guerra nucleare, perché i missili di cui si parla non sono più fatti per dissuadere da una guerra, ma per vincerla) certamente non ci sarebbe più nessuna città immune, nessuna città messa da parte, salvaguardata; nemmeno Roma sarebbe in nesun modo salvaguardata in quella che sarebbe una ecatombe nucleare.

Non che questo sia il problema, perché io credo che in una prospettiva catastrofica, nessuna città abbia il diritto di rivendicare per sè privilegi e salvaguardia. Però certo il fatto che Roma, con tutto il suo significato, con la sua storia, possa essere anch'essa travolta da una catastrofe, dice come in positivo Roma abbia, finché la pace c'è, una responsabilità particolare in ordine alla pace, alla pace da costruire e da difendere.

Non credo che sia un aspetto estraneo alle preoccupazioni che deve avere una amministrazione cittadina. Penso che in tempi come questi Roma (che appunto non può essere preservata come città santa, perché non ci sono città sante, le città sante sono solo quelle dove gli uomini vivono in pace, dove costruiscono la pace) abbia un dovere particolare nei confronti della pace. Penso a una funzione di Roma un po' sul tipo di quella che ebbe Firenze negli anni 50-60 col sindaco La Pira, penso a una funzione di Roma nei confronti delle nazioni, per difendere e costruire la pace, e per costruire a Roma una coscienza di pace che non può che avere presidio nella coscienza popolare.

Il secondo problema è quello non più di una sopravvivenza fisica, ma di una sopravvivenza morale della città, dal punto di vista politico, cioè riguardo al problema della salvaguardia della democrazia.

Anche questo è un problema che non riguarda naturalmente solamente Roma, ma da cui Roma è condizionata perché se dovesse decadere e infrangersi la democrazia in Italia, è chiaro che per Roma nessun progresso sarebbe possibile. Noi abbiamo, anche come città, un obbligo di difesa della democrazia.

Non è un discorso astratto questo; il rischio di una ricaduta nel fascismo oggi in Italia veramente esiste. I dibattiti appassionati anche di questi giorni (Amendola ecc.) di null'altro sono testimonianza se non della preoccupazione che uomini responsabili hanno in ordine alle sorti stesse della democrazia in Italia.

Abbiamo il problema della difesa e dello sviluppo della democrazia. Il problema della democrazia in Italia e del suo consolidamento si risolve sia riconoscendo finalmente quel ruolo ormai maturo di classe di governo che ha il movimento operaio, sia risolvendo il problema del rapporto e dell'incontro tra le grandi forze storiche della tradizione italiana, la tradizione marxista, la tradizione cattolica, la tradizione democratica laica; ed è attraverso questi passaggi che si gioca la salvezza della democrazia.

Ebbene io credo che Roma, in questo senso, abbia un ruolo sia perché oggi c'è il movimento operaio al governo della città, e quindi essa è particolarmente segnata e indicata per dare una testimonianza della capacità del movimento operaio di essere classe di governo, sia perché a Roma si può sperimentare, in termini non riduttivi, non pragmatici, non cinici, un rapporto fecondo, reale, forte tra le tradizioni diverse che nella città vivono, un rapporto non al livello più basso, ma al livello più alto dell'incontro tra valori, culture, esperienze diverse.

Queste mi paiono le tre precondizioni, i tre problemi preliminari perché si possa dare uno sviluppo della città. La pace, la democrazia, la capacità di superare le chiusure, i settarismi, le contrapposizioni incomponibili, e la capacità di costruire una più larga unità, una più larga capacità di vivere insieme e di collaborare delle grandi forze della tradizione italiana e romana.

Allora se queste tre precondizioni vengono adempiute, possiamo porci il problema di dare una direzione alla vita della città nel senso del progreso, piuttosto che in quello dell'involuzione.

Però per decidere tra involuzione e progresso, occorre stabilire l'identità di una città. Solo se noi sappiamo che cosa è Roma, possiamo immaginare, prima ancora che attuare, una sua crescita autentica. Ora credo che sia molto difficile, se non impossibile, dire che cos'è Roma, qual è la sua identità.

Già in quel precedente incontro che avemmo proprio qui, in questa sala, io ebbi modo di dire che Roma in fondo non si presentava come una città. Era difficile a definirsi come una città, come del resto era difficile a definirsi come una Chiesa, nel senso cioè che più che in altre città, è difficile a Roma rintracciare la personalità di una Chiesa locale, sufficientemente compaginata ed omogenea.

Roma offre piuttosto l'idea di una disgregazione che non quella di una compaginazione. Oggi vorrei fare un passo avanti in quel discorso sull'essere o no Roma una città, per dire che se essa non è una città, non lo è forse per eccesso, non già per difetto. Vale a dire che Roma forse non è *una città* nel senso che Roma sono motle città, molte città che convivono. Essa non ha una identità, ma molte identità.

Queste diverse città che convivono a Roma, non coincidono se non in parte con territori e quartieri diversi, ma sono mischiate ed intersecate l'una con l'altra. Perciò non si può risolvere semplicemente questo problema dividendo la città in quartieri o in circoscrizioni, o in municipalità, come pure si deve fare. Questo è importante sul piano del decentramento e della partecipazione ma non risponde al problema delle molte città che convivono a Roma.

Quali sono queste città? Io ne enumero alcune, ma se ne potrebbero citare anche di più. C'è la Roma, dei romani di più vecchia tradizione, che è quella la più colpita e dispersa dallo scempio del centro storico; c'è la Roma della burocrazia e degli uffici, sviluppatasi e cresciuta senza misura a partire dalla discesa dei piemontesi nel 1870 e dalla salita dei democristiani nel 1948; c'è la Roma prevalentemente delle periferie e delle borgate, creata dalle grandi emigrazioni contadine meridionali, provocate dall'Italia dell'industrializzazione e del boom; c'è la Roma cattolica delle curie, delle congregazioni, delle università pontificie, dei palazzi extraterritoriali, dell'udienza del mercoledì; c'è la Roma transnazionale del turismo internazionale, della Fao, degli esuli, dei profughi politici che trovano a Roma un rifugio, delle ondate di riflusso del terzo mondo.

Come si fa ad interpretare e governare con una idea sola questa Roma così contraddittoria? Come si fa ad interpretare e a governare con una idea sola queste Rome così contradditttorie e diverse? Se si mette l'accento sulla produzione, per esempio, altre Rome restano incomprese. Se si mette l'accento sulla funzione terziaria, succede lo stesso.

Se si mette l'accento sulla funzione di capitale, come suggeriva Avellino, o sulla funzione religiosa, o sulle memorie storiche e archeologiche, ugualmente pezzi di Roma resterebbero non compresi e integrati in un progetto complessivo di sviluppo.

Intanto ci sono tre milioni di persone che vivono insieme, con esigenze e anche con lingue e culture diverse, e tutti vogliono qualcosa dalla città, ma non tutti danno qualcosa alla città.

Forse c'è bisogno di una idea prevalente, non dico esclusiva, totalizzante, ma prevalente. Io penso all'idea di un rapporto, di un incontro tra queste Rome diverse sulla base di un reciproco servizio che ciascuna Roma rende alle altre e tutte insieme rendono al Paese e anche oltre il Paese; voglio dire cioè che la peculiarità propria di Roma potrebbe essere quella non solo di una funzione, ma di un'etica del servizio.

Non voglio essere frainteso, non penso a Roma come una città di servizi, ma penso a una città che sappia fare del servizio reciproco il suo modello civile, e che faccia del servizio, nel suo senso più alto, il senso specifico del suo rapporto col resto del Paese e col mondo.

Che cosa vuol dire questo? Voglio fare qualche esemplificazione per non lasciare tutto per aria. Per esempio vuol dire che i servizi pubblici, i trasporti, i giardini, gli asili, non sono solo delle *prestazioni* che la città deve rendere e che vanno giudicati in termini di efficienza, come pure bisogna fare, ma sono sempre dei rapporti umani, integrano sempre dei rapporti umani, da giudicare in termini di qualità della vita. Questo vuol dire ad esempio una città dove una pensilina per riparare dalla pioggia alle fermate degli autobus, è altrettanto importante che la velocità degli autobus. Dove il modo in cui si viene curati negli ospedali, non come un numero ma come delle persone, è altrettanto importante della validità oggettiva delle cure. Dove la filosofia che regge la tenuta dello stato civile, dalle nascite, alle morti, alle celebrazioni e trascrizioni dei matrimoni, non sia solo quella della certificazione, ma sia quella della condivisione, da parte della città, di momenti forti, di fatti umani fondamentali della vita delle persone.

Penso a una città cioè dove piano piano, mediante azioni ed iniziative esemplari, si crei questa mentalità di servizio e dove ognuno sappia che c'è sempre una risposta, un'attenzione, ad un suo bisogno, ad una sua necessità, ad una sua attesa.

E allora se questo si verifica nei rapporti interni della città, questa mentalità di servizio diverrebbe anche il modo privilegiato di rapporto di ciascuna delle Rome con le altre Rome e di Roma verso la realtà esterna.

E rientra in questa prospettiva il servizio di Roma capitale, vista e vissuta non come il palazzo di pasoliniana memoria, ma appunto come il centro di un potere veramente democratico, partecipato, messo al servizio delle autonomie locali e delle molteplici realtà del Paese.

ANTONIO RUBERTI

• La domanda che ci si pone di fronte alla situazione universitaria è se in questi anni, in questi ultimi quindici anni, ci siano stati nell'università passi in avanti, dei progressi, o viceversa sia solo peggiorata. La pubblicistica, il dibattito in generale su questi argomenti, tende a presentare l'università come una situazione di sfascio, una situazione di decadimento completo, come se tutto fosse negativo. Gli appelli a ritornare ai tempi di una volta, di ritornare indietro, di riportare l'università a quello che qualcuno considera il paradiso passato, mi pare che si ponga. A me sembra che se si spogliano le discussioni dai fatti troppo contingenti, si debba riconoscere che all'università ci sono alcuni punti di progresso fondamentalmente positivi. E che sono i seguenti.

Primo, la democratizzazione dell'accesso. E' un fatto positivo che nel nostro paese ci sia stata una crescita nell'accesso all'università, con l'aumento della iscrizione da parte delle classi popolari, delle classi meno favorite dal punto di vista economico e culturale. Questo è un fatto di democratizzazione.

Un altro aspetto della democratizzazione è la tendenza alla parificazione tra uomini e donne. L'aumento delle iscrizioni delle donne ha portato, in questo settore importante della vita nazionale, a una tendenza alla parificazione. Anche se ad alcuni può disturbare, si tratta di un aspetto positivo che non va dimenticato.

Un altro: la lotta che secondo me è stata in sostanza vittoriosa, forse troppo vittoriosa, contro l'autoritarismo accademico. Il dogmatismo dell'insegnamento depositario di una verità assoluta, di un atteggiamento non laico rispetto alla cultura, mentre ora c'è una possibilità di partecipazione ai fatti culturali più larga, più ampia, più democratica.

Un quarto fatto positivo è una democratizzazione della conduzione dell'università. Alla figura del barone, alla figura classica che dominava la vita universitaria, si è andata affiancando una situazione articolata di presenza nell'università che certamente ha scalfito, se non eliminato, certe posizioni di autoritarismo nella gestione dell'ateneo.

Un quinto aspetto positivo è una sensibilità a sentirsi parte della società. I discorsi sui rapporti tra università e società, tra università e territorio, il rapporto con gli enti locali, certamente hanno fatto un passo avanti notevole. Non è che questo rapporto una volta non ci fosse; il rapporto tra l'università e la struttura sociale e produttiva del paese certamente c'era, ma era a livello individuale, a livello personale, attraverso le consulenze dei singoli, la posizione dei singoli nelle strutture dello Stato. Oggi si tende a trasformarlo in una presenza istituzionale: l'università che colloquia con gli enti locali, colloquia con le altre istituzioni per stabilire un rapporto di collaborazione.

La crescita delle dimensioni universitarie è stata rapidissima: oggi siamo arrivati a 800, 900 mila iscritti. Era ovvio che a questo rapido grande processo di trasformazione, dovesse accompagnarsi una politica che favorisse, almeno, questo processo di trasformazione. Ebbene la politica seguita nei fatti rispetto alle necessità, è stata quella di non favorire questo processo di trasformazione.

Un esempio tipico. E' chiaro che se gli studenti aumentano, bisogna aumentare le strutture fisiche delle università. Noi abbiamo a Roma un esempio evidente, chiarissimo. Roma ha 140 mila studenti. E' chiaro che non aver costruito, non aver mai portato in porto la costruzione di una seconda, di una terza, di altre sedi universitarie, è stato nei fatti una opposizione all'allargamento dell'accesso di massa. Significava opporsi concretamente, vittoriosamente. Nei fatti ha vinto la posizione che per anni non aveva voluto dare spazio a questa maggiore presenza che c'era nell'università. E qui va segnata una sconfitta, almeno fino ad oggi, fino a che la seconda università di Roma diventi realtà.

Analogamente, se aumentano gli studenti devono aumentare i docenti. Che cosa è successo, come sono stati aumentati i docenti? Reclutando in una maniera assurda, per cui oggi abbiamo sei, sette, otto, dieci figure: l'assegnista, il borsista il contrattista, l'assistente ordinario, l'assistente supplente, il professore, il professore incaricato, il professore ordinario, straordinario, il professore in soprannumero non pagato. Sono otto, dieci, dodici figure.

Perché questo? Per non favorire nei fatti un processo or-

SPECIALE

TAVOLA ROTONDA SUI PROBLEMI DELLA CAPITALE

ganico di reclutamento delle risorse umane necessarie a questo nuovo compito. Quindi, il nodo che si è accumulato è anche qui per opporsi al progresso. E allora è chiaro che in questa situazione, cioè non avendo accompagnato questo processo di trasformazione, questo processo di crescita con una politica che la volesse assecondare, si è dato spazio ai processi di decadimento, a pericoli di involuzione. Abbiamo detto che c'è stato un accesso di massa, cioè più studenti si sono iscritti all'università, e tra l'altro un maggior numero proveniente dalle classi popolari, un maggior numero di donne. Però nei fatti a questo ha corrisposto veramente poi una loro utilizzazione concreta?

In base ad indagini compiute su campioni elevati, e non solo all'università di Roma ma anche in tutte le altre università italiane, la selezione di tipo sociale, di tipo economico nell'università italiana non è diminuita, è aumentata. Prima certe categorie sociali non si iscrivevano; adesso si iscrivono ma se ne vanno. Dopo il primo anno all'università di Roma il 33 per cento abbandona. Ma si badi che questo 33 per cento che abbandona il primo anno, non è uguale in tutte le facoltà. In certe facoltà, tipo medicina, lascia solo il 10 per cento, perché medicina viene scelta da chi si è diplomato al liceo classico, al liceo scientifico, viene da un certo tipo di formazione e prosegue gli studi. Viceversa a scienze politiche le defezioni raggiungono il 40-45 per cento nel primo anno.

Poi c'è la restrizione delle scelte. Non è che la scelta non sia libera. Prima però di scegliere tra medicina e scienze politiche, o magistero, molti fanno i conti sulla durata, sul costo. Nei fatti si sta creando una situazione in cui ci sono delle facoltà di élite: la facoltà di giurisprudenza, la facoltà di ingegneria, la facoltà di medicina; e poi ci sono le facoltà ghetto, le facoltà diciamo di ripiego: la facoltà di sicenze politiche, la facoltà di magistero e così via di seguito. La selezione sociale non c'è più teoricamente, però si è creata nei fatti. E questo perché? Diciamo la verità, e io qui poi vorrei che il sindaco riprendesse il problema, il problema del diritto allo studio.

Cioè come ci si oppone a questo? Creando nei fatti una possibilità per chi si è iscritto, ed è in grado di proseguire, di realizzare veramente il diritto allo studio. La possibilità, una volta entrato, di farlo questo percorso universitario, non di uscirne. Nella città di Roma, per una popolazione studentesca di 140 mila studenti, sapete quanti sono i posti alloggio? Sono 1200. In pratica quale politica nei fatti c'è per il diritto allo studio?

La democratizzazione nell'accesso all'università ha subito una contropartita negativa: non essendo intervenuta nessuna politica per agevolare il processo di trasformazione, il meccanismo ha messo in essere dei nuovi mezzi per espellere lo studente, per non accompagnarlo. Qui si pone il problema della scelta politica. Se si vogliono rendere reali quei segni positivi di trasformazione che ho enunciato al principio, bisogna fare una politica la quale permette l'adeguamento delle strutture, l'adeguamento delle risorse, una diversa organizzazione del diritto allo studio. Altrimenti, sostanzialmente non si fa altro che far decadere la struttura, lasciando spazio a tentativi che oggi mi paiono abbastanza consistenti, di ritorno a una cultura tra virgolette, di ritorno al passato. Pensando che sia possibile tornare al passato, come se in Europa o in qualunque altro paese, per l'università si fosse ritornato al passato.

La soluzione non può essere quella generica, superficiale del numero chiuso, o di una politica di ripristino puro e semplice della situazione passata, ma piuttosto quella di una politica d'intervento che adegui le strutture alla crescita.

NEVOL QUERCI

• Ad una prima lettura, il tema di questa tavola rotonda, « Roma, tra involuzione e progresso » può obiettivamente prestare il fianco alla critica per la sua genericità. La realtà è che questa critica a me sembra non fondata, proprio per una considerazione che a mio parere è fondamentale. Proprio perché rappresenta le cose che erano alla base del ragionamento di La Valle, Roma in questo momento finisce obiettivamente per rappresentare il simbolo dello scontro più ampio che esiste nel nostro paese che è obiettivamente anch'esso al bivio tra progresso e involuzione.

Se il discorso è rapportato al quadro nazionale, noi abbiamo molto analogie, in quanto anche il nostro territorio nazionale presenta obiettivamente contraddizioni assai forti, e dati che si contrappongono anche al suo interno. Penso al Nord d'Italia e al Mezzogiorno. A quello che succede all'interno del Mezzogiorno che non è tutto uguale: una sua parte è molto più indietro, e un'altra parte molto più avanti. E si potrebbe andare avanti su questa strada.

Il che vuol dire che in sostanza la battaglia che si fa a Roma per fare avanzare il progresso e sconfiggere l'involuzione, è una battaglia che complessivamente è certamente più difficile di quella che si può condurre in altre parti del territorio nazionale prese ognuna per proprio conto.

Quindi, mi sembra di condividere nella sostanza, quella che mi è sembrata l'idea fondamentale alla base del ragionamento di La Valle, cioè di ricercare un indirizzo unificante. Vale a dire che, pur partendo dalle diversità e ragionando all'interno di ciascuna diversità, occorre poi alla fine raggiungere un indirizzo prevalente, un indirizzo unificante che si renda prevalente e che dia a Roma quella caratteristica di progresso che certamente è alla base delle battaglie politiche che noi dobbiamo compiere in questi anni.

Io credo che questa battaglia è appena cominciata, nel senso che se noi pensiamo come è diversa la situazione di oggi rispetto a quella che avevamo qualche anno or sono dal punto di vista politico, ci rendiamo anche conto dei compiti nuovi e diversi che sono di fronte in particolar modo alle forze che nella nostra città si battono per fare avanzare il rinnovamento.

L'altro giorno rileggevo la mozione congressuale di corrente fatta da Andreotti. Contiene uno stranissimo riferimento che rappresenta un monito per i suoi amici di partito. Ad un certo punto Andreotti si rivolge a quei democristiani che sono sordi alla necessità di misurarsi con una mentalità nuova, anche se a me non sembra, fra l'altro, che i temi introdotti da Andreotti siano tanto nuovi da potergli far assumere legittimamente questa funzione.

Egli dice: fate attenzione perché rimanere ancora chiusi verso le forze delle sinistre e in particolar modo pensare ancora di mantenere o di respingere il partito comunista in un ghetto, significa — dice Andreotti — nella sostanza perdere di vista che si può ripetere quanto è avvenuto nella capitale. Andreotti ricorda ai democristiani che, diversamente a quello che si pensava fino a qualche anno orsono, nella capitale, nella città del papa, e quindi in sostanza la città della Democrazia Cristiana, oggi al Campidoglio c'è una giun-

ta di sinistra. Cosa impensabile dieci anni fa.

E questo è un dato molto importante: nel giro di qualche anno, Roma ha seguito dal punto di vista politico una marcata evoluzione — che è stata una evoluzione anche improvvisa — rispetto a quelle che potevano essere le previsioni di pochi anni prima.

Credo che pure certi momenti di affaticamento nel ricercare il fattore unificante delle forze di rinnovamento, cioè un fattore che dia realmente slancio e credibilità e che appaia come un elemento visibile alla cittadinanza, sia dovuto anche a questo. Cioè che lo sforzo che si compì negli anni trascorsi, quando fu battuta una certa mentalità e fu battuto uno certo schieramento, ha avuto uno sbocco molto più rapido di quanto poteva essere l'obiettiva previsione. Quindi il problema che sta oggi di fronte a noi, è quello di produrre anche una grande operazione culturale, oltre che politica: cercare di lavorare all'interno di questa città, delle sue diversità, per riuscire a far riprendere slancio, e uno slancio sufficiente, al discorso del rinnovamento e farlo avanzare.

In questo senso mi sembra giusto che la battaglia che si dovrà condurre nei prossimi mesi, e direi ifno alle elezioni amministrative del 1981 che saranno in qualche modo un banco di prova per le forze del rinnovamento, sia per le forze della sinistra uno sforzo da compiere non sui vecchi terreni della concorrenzialità fra questo e quel partito, ma un confronto capace di coinvolgere tutta la città nella ricerca di questo fattore unificante che, a mio parere, non può essere diverso da un movimento di lotta inteso naturalmente nei diversi punti di applicazione; capace appunto di guidare una battaglia di evoluzione nella città di Roma.

Da questo punto di vista credo che certamente Roma possa avere delle funzioni anche diverse da quelle che poteva avere fino a qualche anno orsono. Ma certo è, e ce ne rendiamo tutti conto, che la battaglia che noi oggi combattiamo nella città di Roma è estremamente difficile per tutti i suoi problemi, con tutte le sue corporazioni. Avellino diceva: Roma come il palazzo e con i difetti del palazzo; e quindi con quello che il palazzo provoca. Parlando di palazzo non mi riferisco a quella generica definizione per cui ad esempio ogni partito avrebbe il suo palazzo, ma mi riferisco al palazzo inteso palazzo-Stato, il palazzo-governo, cioè il palazzo centrale, che ha un grosso riflesso sull'intera città.

Non credo che si possa, per così dire, estrapolare il problema di Roma dal contesto nazionale. Mi sono molte volte domandato, per esempio, se la buona amministrazione di una città è capace di cambiare gli orientamenti politici della popolazione. In una certa misura questo è possibile. Però nella sostanza l'indirizzo prevalente delle scelte, specialmente nelle grandi città, è in qualche misura determinato anche dai problemi nazionali, dalle scelte del quadro nazionale. In questo mi convince soprattutto il salto che ci fu in una certa fase appena qualche anno orsono e che appunto provocò l'avvento in Campidoglio delle giunte di sinistra, ciò che era impensabile fino allora. Penso che Roma possa, in qualche misura, essere anche in questo momento, o possa divenire, anche un elemento guida di alcune scelte nazionali. Nella misura in cui la politica che le forze di rinnovamento svilupperanno a Roma, sia una politica che abbia per lo meno un passo più in avanti rispetto a quella che si fa a livello nazionale.

La Valle accennava alla rottura delle preclusioni. Mi sembra che accennasse in qualche misura ad un discorso di eliminazione di veti. Io credo che Roma può partire da una considerazione che è molto più importante. E cioè che c'è già in realtà uno schieramento di sinistra a Roma che raggruppa appunto filoni di ispirazione marxista, di ispirazione cattolica, di ispirazione democratico-laica. Il problema è che questo filone non si disperda nella ricerca, o che venga condizionato da quello che può essere il quadro nazionale, ma sposti più in avanti i propri obiettivi. Nel senso che dal punto di vista programmatico, e dal punto di vista dei comportamenti sappia orientarsi come elemento guida.

La città in questo momento, per lo meno in questa fase, in questi ultimi anni, soffre di questo grosso problema, di questo grosso handicap: la sensazione che una spinta che si era sviluppata in una maniera imprevedibile, e che era stata una spinta molto forte, rischia di dare o di apparire incapace di poter dare quelle soluzioni molto diverse che si pensava potesse dare. Ecco perché io ritengo che il discorso che sta di fronte alle forze della sinistra nel loro complesso, è quello, in questo momento, di spostare in avanti il loro tiro e di essere realmente forze guida in un processo culturale che sia anche di riferimento all'intero quadro nazionale.

LUIGI PETROSELLI

● Quanto più Roma sarà una città, cioé una vera comunità cittadina, tanto più potrà assolvere alla sua funzione di capitale del Paese ed anche creare condizioni migliori e diverse perché siano assolte le altre funzioni che la storia ha assegnato a questa città. Questa è l'idea di fondo. Credo che se noi facessimo persino una analisi più approfondita delle ragioni che hanno portato alla svolta politica al Campidoglio risulterebbe che a questo punto della storia di Roma era necessario che il movimento operaio nel suo insieme accedesse al Governo della città.

Non c'è dubbio che siamo in una fase di transizione ed anche di mutamento delle possibili funzioni di Roma. Non c'è dubbio che quello che è accaduto, letto oggi con occhi anche meno appassionati, e quindi anche meno velati, è in fondo l'espressione di una crisi del blocco dominante a Roma. Una crisi anche delle forme di gestione di governo capitolino, che in qualche modo avevano fondamentalmente espresso gli interessi di questo blocco dominante, dietro il quale c'è anche una crisi dell'asse Stato - burocrazia - speculazione edilizia, Stato-pubblica amministrazione-speculazione, che è stato l'asse trainante della crescita tumultuosa della città in questo trentennio. Questo asse è entrato in crisi e nonostante permangano sue ramificazioni estese, potenti ed accanite, si sono venute modificando insieme alcune condizioni oggettive e soggettive. Oggi a Roma ci sono i maggiori centri di ricerca scientifica, ci sono i settori principali dell'informazione, c'è stata anche una modificazione nel senso di qualificazione all'interno della sua classe operaia dei suoi nuclei fondamentali. A Roma hanno avuto espressione particolare i processi di rinnovamento che hanno scosso il paese in questo decennio: questione femminile, questione giovani, il processo di scolarizzazione di massa.

Nell'ambito di questi grandi processi di trasformazione può nascere un'idea nuova per Roma ed anche una sua funzione.

Credo che Roma si possa definire una città al bivio tra involuzione, se si intende come

TAVOLA ROTONDA SUI PROBLEMI DELLA CAPITALE

rischio e non solo rischio, di vera e propria decadenza, degradazione ed anche di imbarbarimento, quindi qualcosa che è più profondo e più lacerante di una involuzione. Un grande nostro compagno con il quale abbiamo certamente avuto anche idee diverse dibattendo anche su Roma, parlo di Pier Paolo Pasolini, nella sua dolorosa intuizione polemica, aveva già visto prima di noi, e dobbiamo oggi riconoscerlo, dove potevano arrivare certi segni di imbarbarimento. Anche a Roma i fenomeni di crisi metropolitana, oggi sono più evidenti. Parlo dei fenomeni della violenza, del racket, della violenza sulle donne, della droga, della violenza della droga, che sono fenomeni analoghi a grandi aree metropolitane a livello mondiale. Tuttavia la città è al bivio perché contemporaneamente ci sono — io ritengo — in questa più che in altre capitali del mondo, possibilità di risanamento e di rinnovamento, di vero e proprio riscatto civile sociale e morale.

Roma è la città che può rifiutare il destino di città come New York e Chicago, anche in campi come quello della violenza e della droga, dove altre società hanno già ghettizzato, gerarchizzato certi fenomeni. I segni sono evidenti. Perché la nostra è una capitale dove ci sono anche i commercianti e gli artigiani di una borgata che si organizzano contro il racket.

Roma è la città, può sembrare paradossale però contano anche queste cose, dove oggi eliminando sui mezzi dell'Atac il fattorino, e mettendo le macchinette automatiche ci sono meno evasioni che quando c'era il personale addetto.

Quindi siamo a questo bivio, a questa transizione che certamente è il bivio della società nazionale, è il bivio di un mondo. Guai a dimenticare che nel gesto violento che noi vogliamo isolare, condannare, rendere se non impossibile difficile, in ogni caso non impunito, ci sono elementi di disperazione talvolta, e di smarrimento, che hanno origine non solo e non tanto a Roma e nel paese, ma hanno anche origine negli interrogativi e nelle risposte che le nuove generazioni oggi si danno sulla propria identità, l'esistenza in questo mondo, sul rapporto tra uomo e natura.

Ci sono, infine, gli elementi di transizione che derivano anche dalla novità dello stesso nostro governo della città. Idee guida che si sono affermate ed hanno prodotto fenomeni anche contraddittori, che oggi pongono problemi nuovi. Esempio. Noi abbiamo espropriato trecento ettari di verde a Roma in tre anni: pari a Villa Pamphili e Villa Borghese messe insieme. Un fatto veramente storico. Non basta però espropriare. Il verde che si è espropriato bisogna difenderlo, bisogna attrezzarlo, bisogna creare una struttura che ne prenda cura, che gestisca questo bene collettivo. Finora avevamo avuto una città governata da forze tese soprattutto a sfruttare. E quindi il governo era un governo municipale, anzi ferocemente municipale, che alimentava rapporti quasi paesani con la rendita fondiaria, con il palazzo, su uno sfondo universalistico, retorico, e quindi falso.

Questo è accaduto. E le conseguenze sono visibili. I paradossi di questa città nascono da lì. Per cui si aspettano quindici anni, si lasciano passare quindici anni, ma non si fa il viadotto sull'Appia Antica. Perchè? Perchè non era un affare. Altro paradosso: a Roma noi espropriamo il verde, ma ci sono meno giardinieri che nel 1931. Il servizio giardinieri è composto a Roma da un geometra e da un disegnatore, perché i giardini non rientravano nell'orizzonte politico di chi governava. Perché non erano affare, non producevano affari, non erano servizi vari resi alle forze dominanti.

Noi abbiamo prodotto una rottura profonda in questo senso, con quello che abbiamo fatto appunto nel campo della lotta contro la speculazione, del verde, ed anche dei servizi sociali, e della gestione dei servizi sociali. Che è quella che mi interessava di più. Perché da una visione di servizi sociali assistenziali, che quindi nella sostanza non dava spazio all'uomo, al bambino, all'handicappato, al minore, al bisognoso, noi siamo passati a una gestione dei servizi sociali diversa, dove l'uomo ritorna al centro della città. Le novità introdotte producono reazioni pesanti, producono resistenze passive, e producono inconvenienti tipici di una fase di transizione, quando il nuovo non è ancora norma, non è costume, non è governo, e il vecchio ancora resiste, e può sembrare talvolta persino meglio del nuovo.

E' del tutto evidente che la governabilità di Roma, intesa come processo di governo di queste grandi trasformazioni, resta una questione nazionale e non può che essere il frutto concorde di tutte le grandi forze vive politiche sociali culturali che hanno origine in questo Stato, in questa repubblica, in questa costituzione.

Il governo di Roma è anche quotidiano appello a tutte le energie per risanare e rinnovare. Detto questo, riconfermo altrettanto chiaramente che il problema attuale è quello di confermare la giunta di sinistra a Roma, e lo dico con grande nettezza.

Andreotti quando lancia la proposta di intese a livello locale lo fa per due ragioni. Da una parte perchè ci crede, e se ne serve per stimolare il dibattito congressuale del suo partito. Dall'altra perchè ha capito, meglio degli altri, un'altra cosa: che se questi amministratori di sinistra si consolidano l'anno prossimo e fra due anni, allora la Democrazia Cristiana dovrà aspettare a lungo prima di ritornare a governare a Roma e in altre grandi città.

Noi abbiamo a Roma per la prima volta, dopo decenni, con la giunta di sinistra il riferimento non dico ottimo, no, ma il riferimento più avanzato per le forze di progresso, laiche e cattoliche che sia mai esistito, del quale abbia mai disposto la città di Roma, seppur con limiti, ritardi anche seri che vanno riconosciuti.

E la questione qual è? Apriamo un confronto sulle prospettive di questo governo, sui suoi limiti reali, dove vogliamo andare, quale idea di Roma vogliamo affermare. Però la domanda a questo punto diventa semplice. Questa esperienza deve andare avanti o vogliamo tornare indietro? Questa è la domanda oggi bruciante. E in questo andare avanti, secondo me, c'è anche il permanere della Democrazia Cristiana all'opposizione.

Ma non perché deve stare all'opposizione e noi governare. Perché anche per Roma vale il discorso che vale a livello nazionale: non abbiamo bisogno di un governo qualunque, abbiamo bisogno di un governo che risani e rinnovi, e che, quindi, non può che fare perno sul movimento operaio unito. Per questo ci hanno chiamato. Questo è necessario. Quindi un incontro ed anche un confronto reale, con le altre forze democratiche, non può che passare attraverso una azione della DC, che si misuri con esigenze di rinnovamento, e non con propositi di rivincita e di ritorno indietro.

Io credo che questa sia la risposta giusta, non chiusa ma aperta, che possiamo dare, e credo che è bene dirla subito, per evitare equivoci, e perché ognuno anche rispetto a questa prospettiva si assuma fino in fondo le sue responsabilità.

Il Calvario industriale del Mezzogiorno

di Gianfranco Bianchi

● Il giorno dello sciopero generale, lo scorso 21 novembre, c'erano ventimila persone al comizio di Luciano Lama nella piazza di Gioia Tauro, il comune calabrese divenuto celebre perché *non* ospiterà il quinto centro siderurgico promesso nove anni fa dall'allora presidente del Consiglio Emilio Colombo. Indubbiamente, una forte partecipazione. I lavoratori erano venuti da tutta la regione, a gruppi e in delegazioni, con gli striscioni sui quali campeggiavano i nomi del calvario industriale della Calabria, nomi di industrie sorte con il denaro pubblico e subito abbandonate dai privati costruttori, involatisi con il malloppo. Industrie tessili, chimiche, alimentari, tappe di quell'uso clientelare delle risorse dello Stato a vantaggio di gruppi privati, singoli o collettivi, instaurato dalla Democrazia Cristiana in tutto il paese, come metodo di governo e di potere.

Tuttavia, nella piazza di Gioia Tauro, mancavano ceti interi e soprattutto quella piccola borghesia imprenditoriale che anche nel Mezzogiorno, stando almeno a statistiche aggiornate, ha dimostrato una certa vital tà, sia pure non con l'intensità della sua consorella del nord. E' su questi ceti, oltre che sul vecchio blocco agrario di scelbiana memoria, che la DC riesce tuttora a conservare, se non proprio intatto, senz'altro dominante, il potere di un tempo. Li ha promossi a cemento della sua pratica di dominio, fondata sull'uso spregiudicato delle risorse pubbliche ancora disponibili o sfuggite al saccheggio, distribuite attraverso i canali ufficiali ma consistenti — se non addirittura più consistenti dei primi — formatisi attraverso alleanze sotterranee, mai dichiarate pubblicamente e sempre pubblicamente negate.

La storia di Gioia Tauro è da manuale in questo senso. E' la storia non solo di una rodomontata economica e politica ma anche del traguardo più clamoroso di un sistema riuscito a dirottare su amici e amici degli amici centinaia di miliardi, mediante una operazione consumata con tutti i crismi della legge e pertanto priva di risvolti tipo Lockheed o scandalo delle banane di lontanissima memoria. Anche se dal punto di vista dell'erario pubblico il risultato finale non si discosta molto dalle ricordate avventure, da quello del profitto politico presenta invece un attivo consistente. Tanto consistente da produrre ancor oggi i suoi effetti, malgrado le promesse non mantenute abbiano riempito centinaia di « cahier de doleance » e la rabbia dei poveri lavoratori ingannati a Gioia Tauro, a Saline Jonica, a Castrovillari e via nominando e ormai privati del miraggio di un posto fisso fino alla pensione, blocchi presso autostrade e ferrovie. E' con storie come quelle di Gioia Tauro che la DC è riuscita ad eccitare strati di piccolo e medio ceto impiegatizio e commerciale e un pugno di minindustrie e di minitraffici, all'ombra di quelli giganteschi e innominabili; un pugno sì, ma che lasciato cadere sul tamburo vuoto del Mezzogiorno rimbomba come un colpo di cannone.

Il quadro d'insieme è quello di una terra immobile ma che sopravvive, grazie alla gestione insieme attenta e arrogante della risorsa pubblica, volta a « premiare » la fedeltà alla fonte del potere di interi ceti che si sentono tuttora più rappresentati da nomi scandalosi ma dispensatori di benefici.

Il sindacato e la sinistra avvertono l'esistenza di questo blocco avverso o indifefrente e si chiedono come fare per renderlo meno compatto. Cominciando con il chiedersi se per caso, inconsciamente certo, nel passato non l'abbiano in qualche modo favorito con qualche atteggiamento, proposta, insistenza. Può anche essere accaduto, anche se è difficile sostenere che il sindacato e l'intero movimento operaio dovevano accorgersi molto prima della turlupinatura di Gioia Tauro, prima che le terre fossero espropriate a carissimo prezzo, le migliaia di piante di olivo sradicate e nei bilanci degli enti di gestione figurassero le somme per il porto, gli sbancamenti e per pagare i salari alla gente del posto. Questo è senno di poi. Si pensava allora che non esistesse nient'altro per turare la fame di posti di lavoro e l'idea del quinto centro, nata dentro l'IRI e non suggerita dall'esterno, perlomeno a sinistra, non era poi una idea così peregrina se perfino Ugo La Malfa pensò in un primo tempo di dirottarla nella sua Sicilia. Come è difficile sostenere che il sindacato e l'intero movimento operaio dovevano fare la guerra alla industrializzazione a pelle di leopardo, per usare una efficace espressione coniata dai giornalisti al seguito dell'esercito americano durante la guerra del Vietnam e che evoca atmosfere da truppe di occupazione. Il sindacato non poteva che muoversi come si è mosso, seguendo una propria ottica, con il rischio di trasformare regioni, province e città in altrettante vertenze, come se coacervi di spinte e di interessi fossero fabbriche suddivise in reparti e governate da gerarchie. Ma fu un metodo che tenne aperta la strada; risvegliò coscienze e non solo in basso, fra le masse; che impedì perdite irreparabili.

Ora si ripensa al metodo ma non alla sostanza che rimane intatta. Come togliere il Mezzogiorno dalla antica e nuova soggezione o suggestione? Una sinistra divisa renderà impossibile una risposta e ogni sforzo si disperderà in mille rivoli senza costrutto. Il problema non è più quello di battersi per chiedere il rispetto degli impegni presi apposta per essere traditi o snaturati, ma per impedire che ne vengano di nuovi a perpetuare l'antico inganno ●

**Proponiamo un postulato:
è una montatura per fini inconfessabili.
Lo dimostra la vicenda nucleare
e la persecuzione del segretario
generale del CNEN. Conseguenze:
l'ENEL condizionato dai petrolieri,
fondi neri e tangenti ai partiti
del centro sinistra,
fallimento della programmazione.**

Un film sul caso Ippolito

Se è la Dc a denunciare uno scandalo...

di Orazio Barrese

In un recente saggio, del quale tanto e giustamente si discute, Franco Cassano ha illustrato il « teorema democristiano ». Restando nella metafora geometrica, ritengo non sia azzardato enunciare anche un postulato: « *La denuncia di scandali e malversazioni da parte dc è solido elemento indiziario di secondi fini e di lotte di potere e comunque depone a favore della innocenza dell'accusato* ».

A dar forza a questo postulato stanno tutta una serie di montature operate dalla DC. Tra esse il più sconcertante è forse il capo Ippolito, tornato in questi giorni d'attualità per un film prodotto dalla seconda rete relevisiva, registi Marisa Malfatti e Riccardo Tortora che, assieme ad Antonio Saguera, sono anche gli autori della sceneggiatura.

Essendo stato il consulente storico politico del film, che andrà in onda tra qualche mese, ho dovuto anch'io « rivisitare » il caso Ippolito. E ciò che più mi ha colpito non è stata tanto l'inusitata ansia di moralizzazione della DC, quanto la vertiginosa rapidità dell'operazione. La DC si servì di ogni mezzo, seppe sfruttare le faide politiche e accademiche, utilizzare taluni settori della magistratura e persino lasciare ad altri, a Giuseppe Saragat, il « merito » della prima mossa.

Si è nell'estate 1963. Il tentativo di costituire il primo governo organico di centro sinistra è fallito tra il 16 e il 17 giugno, la « notte di San Gregorio ». Sullo scoglio della legge urbanistica e in particolare sulla rinuncia all'esproprio generalizzato che la DC impone e che Nenni è disposto ad accettare, si spacca, per l'opposizione di Riccardo Lombardi, la maggioranza socialista. Le trattative per il centro sinistra sono così rinviate di qualche mese e intanto viene costituito da Giovanni Leone un governo balneare.

La « svolta » comunque ci sarà e la destra economica e politica, compresi vasti settori della DC, è preoccupata: l'anno prima c'è stata la nazionalizzazione dell'energia elettrica, adesso i socialisti per far parte del governo chiedono riforme e programmazione.

Per contrastare il centro sinistra ed eventuali nuove nazionalizzazioni e comunque per abbassare le « pretese » del PSI, non c'è miglior sistema che screditare gli enti di stato. La scelta cade sul CNEN, il Comitato nazionale per l'energia nucleare del quale è segretario generale il professor Felice Ippolito. E non è una scelta casuale: i dirigenti del CNEN non hanno la forza contrattuale dei dirigenti di altri enti (basti ricordare l'Eni di Enrico Mattei) e poi contro Ippolito vi sono forti risentimenti. E' stato tra i sostenitori della nazionalizzazione dell'energia elettrica, fa parte del consiglio d'amministrazione dell'Enel, ha portato la ricerca nucleare a livelli prestigiosi.

Anche l'industria americana, che ha amici potenti nel mondo politico italiano, teme Ippolito: se il CNEN porta avanti, in collaborazione con l'Enel, il programma nucleare, nel giro di pochi anni l'Italia non avrà più bisogno di importare reattori e tecnologie. Inoltre i petrolieri temono una drastica riduzione delle ordinazioni di olio combustibile necessario ad alimentare le tradizionali centrali termoelettriche.

Sono queste le premesse di uno scandalo che « parte » il 10 agosto, mentre il Parlamento e il governo sono in vacanza. Attraverso una nota d'agenzia, Giuseppe Saragat lancia un violento attacco al CNEN e alla politica nucleare. Difende l'« economicità » delle centrali tradizionali, sostenendo che le centrali nucleari sono costose « segherie » le quali quindi producono, ad altissimo costo, nient'altro che segatura, e nega persino l'utilità della ricerca.

Il mondo scientifico da un lato si sbellica dalle risate, dall'altro si preoccupa. Quale obiettivo si è proposto il leader del PSDI con quelle affermazioni che, senza mezzi termini, Edoardo Amaldi definisce « sciocchezze »? E' una domanda che si pongono anche gli ambienti politici e i giornali che nella « stanca » di agosto si scatenano sulla vicenda nucleare. L'« Avanti » si chiede quale disegno politico persegua Saragat, il quale però continua imperterrito, con altre note e con altre sciocchezze, personalizzando adesso la polemica contro Ippolito.

Intanto i senatori dc Spagnolli, Turani, Bussi e Messeri, non si sa bene a quale titolo, rinunciano alle loro fe-

rie per svolgere un'indagine sul CNEN. Un'indagine privata, per la quale non hanno molto da lavorare essendo il materiale già bello e pronto, preparato negli uffici dell'Edison.

E' significativo il fatto che i quattro senatori non chiedano delucidazioni a Emilio Colombo che fino a qualche mese prima, in quanto ministro dell'industria, era stato presidente del CNEN. Si vuole cioè far tutto in segreto e la riservatezza è tale che la relazione di questi « 007 », contenente numerosi addebiti ad Ippolito, finisce sulle pagine del settimanale « Vita ». Invano Ippolito tenta di farsi ricevere da Giuseppe Togni, nuovo presidente del CNEN. Anzi il 30 agosto, due giorni dopo la pubblicazione di « Vita », Togni sospende Ippolito dalle sue funzioni e nomina una commissione ministeriale d'inchiesta.

Così, con una rapidità senza precedenti, venti giorni appena, e per giunta venti giorni d'agosto, viene fatta « giustizia ». Bisogna però tener conto della dinamicità dell'integerrimo ministro: Giulio Andreotti, difendendolo davanti alla Commissione inquirente per lo scandalo di Fiumicino, lo aveva infatti definito « un uomo dal carattere propulsore a turbina elettrica ». E non a torto, perché il 25 aprile 1958, alla vigilia delle elezioni politiche, in appena cinque ore Togni a Livorno era riuscito a posare sedici prime pietre e persino a pranzare!

La commissione ministeriale nominata da Togni conclude — anch'essa celermente, nel giro di poco più di un mese — che il CNEN è un pozzo di ruberie e che Ippolito ha tratto vantaggi personali dalla gestione dell'ente. Ma vi sono altri addebiti che comunque non dovrebbero essere rivolti ad Ippolito. Ad esempio si rimprovera al segretario del CNEN il fatto che il consiglio direttivo dell'ente si è riunito solo otto volte in tre anni, mentre è noto che la convocazione spetta al presidente. E ad Ippolito si addebitano le esenzioni fiscali a favore dell'Euratom, cui era stato ceduto il centro di Ispra, quando tali esenzioni non potevano che essere disposte dal governo. Risulta quindi palese che, attraverso Ippolito, si voleva colpire anche Emilio Colombo per frenare la sua ascesa politica.

Nel marzo 1964 Felice Ippolito viene tratto in arresto. Il processo incomincia nel mese di giugno e a sostenere la pubblica accusa è Romolo Pietroni, lo stesso magistrato che anni più tardi verrà allontanato dall'antimafia, della quale era consulente giuridico, per i suoi strettissimi rapporti col ben noto Italo Jalongo, consigliere di Frank Coppola.

Al processo sul CNEN, Pietroni appare come uno spietato fustigatore di costumi. Per lui il pericolo pubblico numero 1 è Ippolito. Ma Emilio Colombo non s'è assunta in tribunale la responsabilità di alcuni atti imputati ad Ippolito? E' un'aggravante, sostiene Pietroni. Il segretario generale del CNEN è stato infatti così diabolico da riuscire a plagiare persino il ministro!

Su un centinaio di testimoni solo quattro o cinque accusano Ippolito, gli altri lo difendono, ma la condanna è durissima: 11 anni, ridotti in appello a 5 anni e 3 mesi. Attraverso una mostruosa montatura viene così liquidato l'uomo che, come disse Buzzatti Traverso, aveva dato all'Italia l'organo più efficiente che mai avesse avuto per la ricerca scientifica.

Dopo la condanna, con un centro sinistra ulteriormente annacquato dai fatti del luglio 1964, incomincia l'era dei petrolieri e della pratica delle tangenti. Viene infatti abbandonata non solo la ricerca nucleare ma ogni ricerca di fonti alternative di energia. E l'ENEL, che avrebbe dovuto conferire allo Stato, attraverso il controllo energetico, un notevole potere contrattuale nei confronti dell'industria, anche in materia di programmazione, viene invece ad essere controllato e condizionato dai petrolieri. La produzione di energia elettrica, infatti, dipende dalle loro forniture di olio combustibile e la nazionalizzazione è per conseguenza svuotata di gran parte dei suoi significati.

Esiste, quindi, uno scandalo Ippolito, ma alla rovescia, sia per la persecuzione di cui è rimasto vittima uno scienziato, sia per i motivi che hanno ispirato la costruzione del caso, sia ancora per gli apparati dello Stato di cui si è servita la DC.

Il fatto è che la DC, corrotta e corruttrice, si è voluta identificare con lo Stato, trasferendo su di esso le proprie grassazioni e le conseguenze di tali grassazioni.

E' legittimo allora parlare di « Stato-brigante », se la DC è o vuole essere « partito-Stato ». Tale identificazione, con la iattanza che racchiude, ha portato alla teorizzazione dell'impunità per i dc, al rifiuto della Democrazia cristiana di sottoporsi a qualsiasi forma di processo, come disse Aldo Moro intervenendo alla Camera sullo scandalo Lockheed e come ha ribadito Gerardo Bianco nel corso della tumultuosa discussione dell'interpellanza radicale che definiva la DC una associazione per delinquere.

Il « caso Ippolito », oltre agli altri scandali che Gianluigi Melega ha elencato traendoli da un libro, *L'Anonima DC* che ho scritto per Feltrinelli assieme a Massimo Caprara, dimostra che l'accusa non è del tutto infondata. E pone la necessità di un dibattito serio sull'occupazione del potere da parte della DC, sul tipo di gestione del potere, sul partito-Stato, sulle cause cioè delle malversazioni, compresa la discriminazione a sinistra operata sin dal 1947 coi dollari degli Stati Uniti.

Purtroppo l'iniziativa radicale ha sollevato solo del polverone. L'interpellanza, infatti, era formulata in modo che i deputati dc, a meno di non riconoscersi associati per delinquere, dovevano in qualche modo reagire. E poi questo strumento parlamentare prevedendo un « rapporto » a due, tra interpellanti e governo, non poteva coinvolgere le altre forze politiche.

E' stata perduta un'occasione, ma non ne mancheranno altre, visto che la « materia », tangenti Eni comprese, è abbondante. E c'è anche la possibilità che si abbiano altri elementi a sostegno del postulato che abbiamo proposto all'inizio. L'occasione potrà forse venire proprio dal caso Ippolito, se sono vere le voci secondo cui sono cominciate le grandi manovre per ostacolare la proiezione del film. ■

Faide Universitarie a Chieti

La telefonata dell'On. Gaspari Ovvero un Cavallo per il mio regno

di Andrea Giordano

Tempi lunghi per l'elezione del Rettore dell'Università abruzzese, la « G. D'Annunzio » di Chieti (qui ha sede il Rettorato, le 7 Facoltà in obbedienza a criteri campanilistici e clientelari sono sparse tra Chieti, Pescara e Teramo). E' un Ateneo « libero », legalmente riconosciuto nel 1965, e quindi totalmente parificato alle Università statali (conta ora circa 15 mila studenti), salvo che per quelle garanzie finanziarie e di controllo amministrativo che, almeno in una certa misura, solo lo Stato può assicurare; l'ente funziona dunque secondo il noto principio della socializzazione dei costi e dell'appropriazione privata di vantaggi e benefici di ogni genere.

Sotto il profilo politico e gestionale pesantissima si è sempre rivelata l'ipoteca della DC, e di una DC locale particolarmente rozza ed arrogante, come quella che fa capo al vicesegretario nazionale Remo Gaspari. Il personale non docente è stato assunto all'inizio quasi esclusivamente secondo criteri di clientelismo, tra i portaborse elettorali dei politici democristiani, fin troppo spesso senza badare alle esigenze di professionalità, per non parlare di quei requisiti legali minimi che sono necessari per le assunzioni e gli svolgimenti di carriera di impiegati pubblici. Così, tra i tanti episodi anche clamorosi che costellano la vita agitata di questa Università, hanno sollevato scalpore le promozioni in inesistenti ruoli dirigenziali di due funzionari e, di recente, l'ulteriore avanzamento a dirigente superiore — una qualifica elevatissima — di uno dei due: l'on. Tancredi, gaspariano di ferro, che da otto anni non ha messo più piede negli uffici dell'Ateneo, dopo l'elezione a consigliere regionale ed ora a deputato. Una promozione che è stata frutto di un colpo di maggioranza del Consiglio di amministrazione, che ha imposto il passaggio dei Tancredi da una qualifica inesistente nello Statuto dell'Università ad altra parimenti inesistente, creando ulteriori oneri finanziari al già dissestato bilancio dell'ente.

Un coacervo di situazioni irregolari

Non è tutto qui. Un'inchiesta penale in corso riguarda il dimissionario direttore amministrativo Antonio Catalano. Costui, mentre era in funzione, da provetto giurista era riuscito a farsi assegnare — il quesito è se ne avesse i titoli — un incarico di insegnamento e un posto di assistente di ruolo... nella Facoltà medica: una Facoltà, che è certo la pupilla dell'occhio di Gaspari (vi ha un incarico anche un figlo dell'onorevole stesso) e che si caratterizza per un attivismo che, accanto ai lati positivi, è espressione di una notevole spregiudicatezza nel trattare la cosa pubblica. Basta accennare ad un altro fatto sconcertante, che taluni vorebbero giustificare con il carattere « libero » dell'Ateneo, ma che in realtà costituisce una pura e semplice violazione di legge. La Facoltà avrebbe conferito un numero spropositato di incarichi complementari (tra i 40 e i 50) in più di quelli consentiti. Per mimetizzare l'elusione dei divieti, pare siano state inventate anomale « convenzioni » di incarico con ditte di generi vari, dalle farmaceutiche a quelle di trasporto...

Per governare il coacervo ormai inestricabile di situazioni irregolari di ogni genere, la DC abruzzese difende a spada tratta la composizione attuale di un Consiglio di amministrazione, in cui figurano in grande maggioranza i propri esponenti, tenendo fuori dal 1975 i rappresentanti delle provincie di Pescara e di Teramo, conquistate dalle sinistre. Inoltre, in attesa di una statizzazione che tarda forse proprio per i guai amministrativi che almeno la Corte dei Conti non potrebbe ignorare, si era escogitato un sistema di governo delle Facoltà che le rendeva sostanzialmente prone ad ogni vo-

lontà locale. I docenti, al 99% incaricati; una trentina di posti di ruolo per tutte e sette le Facoltà, di cui al momento attuale solo nove ricoperti: tutto ciò ha consentito di creare una struttura illegale di governo, i cosiddetti comitati tecnici, generalmente di tre docenti di altre Università, nominati dal Ministero della Pubblica Istruzione (ma concordati con i potentati locali) per le Facoltà (quasi tutte) sprovviste di propri docenti di ruolo o con meno di tre docenti di ruolo. Per abbattere questo sistema, che faceva dell'intero Ateneo abruzzese una colonia di baronie universitarie esterne, ci son voluti cinque anni di ricorsi con due serie di sentenze del TAR abruzzese e del Consiglio di Stato, condotti essenzialmente dalla Facoltà di Scienze Politiche di Teramo. L'inizio della vicenda era stato, nel lontano 1974, il tentativo promosso dalle forze locali di defenestrare un preside comunista. La durissima e costante battaglia ha invece condotto al rovesciamento integrale del sistema di governo delle Facoltà abruzzesi: i comitati tecnici sopravvivono ormai soltanto, e sino alla scadenza, in due Facoltà, tra cui appunto Medicina, feudo bolognese.

Con il crollo dei comitati tecnici è stato fatto anche cadere il primo Rettore, il prof. Renato Balzarini, personaggio dai noti trascorsi fascisti che, non essendo mai stato di ruolo a Chieti, ha costituito espressione piena del sistema commissariale e ha portato la responsabilità di tutta la gestione caotica e fin troppo spesso legalmente discutibile del primo quindicenio. Nel febbraio 1978 veniva eletto il prof. Bruno Cavallo, primo Rettore legittimo dell'Ateneo abruzzese, ritenuto parte delle forze che avevano provocato i mutamenti. Ma occorre dire che, accanto ad innegabili successi ed operazioni positive, il prof. Cavallo — che si professava vicino al PRI — entrava in una serie di contraddizioni e si invischiava in situazioni ambigue soprattutto con la Facoltà di Medicina e quindi con il retrostante ambiente locale e con i signori feudali bolognesi.

Una vicenda pirandelliana

Le repentine ed immotivate dimissioni da Rettore del prof. Cavallo, presentate il 2 aprile (e cioè immediatamente dopo la sconcertante consegna di una medaglia in una pubblica cerimonia al prof. Balzarini, che lo stesso Cavallo aveva contribuito ad allontanare mediante ricorso giudiziario), possono spiegarsi solo in tale contesto. Da una parte, infatti, vi era una pressione per un'impostazione gestionale che escludesse ogni collusione con le numerose situazioni di irregolarità (compreso il caso Catalano, la cui gravità il nuovo Rettore all'inizio aveva tentato di minimizzare). Costretto dagli eventi ad accordarsi almeno a tratti alla parte più rigorosa, il Rettore si era trovato esposto ai contrattacchi di un establishment, con il quale aveva instaurato un rapporto non chiaro: ed ecco le campagne di stampa, gli incidenti con il personale, e il crollo.

Ma con le dimissioni rettorali aveva inizio una vicenda a dir poco pirandelliana. Le funzioni rettorali, per delega dello stesso dimissionario, venivano esercitate dal decano prof. Bernardini, che si trovò esposto per sei mesi, nel tentativo di una gestione corretta, ai furibondi attacchi della stampa locale di destra e della CISL abruzzese, legate a Gaspari.

Mentre l'ex Rettore si isolava in un dorato esilio, il Corpo accademico e altre forze ne sollecitavano ripetutamente il rientro. Il dimissionario a volte pareva anche carezzare questa idea: intanto coltivava un sapiente gioco delle parti con Gaspari ed il Ministero da un lato e dall'altro con il Corpo accademico. Tra mille giravolte, Cavallo finì per rendere formalmente irrevocabili le dimissioni, costringendo il Corpo accademico a una lunga serie di intimazioni al Ministero perché le accettasse e aprisse così la strada a una nuova elezione: una oscura trama ministeriale — che veniva imputata da Cavallo, guarda un po', al gruppo gaspariano — prolungava infatti per mesi la vicenda, sinché ad ottobre arrivò da parte del nuovo Ministro Valitutti la sospirata accettazione...

Pericolo: un rettore di sinistra!

Ma ecco proprio allora aprirsi la marcia di riavvicinamento dell'ex Rettore alla poltrona: pur restando, a parole, irremovibile sull'intenzione di definitivo abbandono, Cavallo intanto riassumeva, temporaneamente a suo dire, le funzioni: in tal modo fra l'altro eliminava lo scomodo decano, dopo averne dimostrato la « pericolosità » nei confronti dell'establishment.

La verità è che si andavano profilando soluzioni sgradite ai gruppi dominanti: nientemeno un Rettore di sinistra! Per il dimissionario poteva trattarsi di una circostanza che lo investisse della funzione di salvatore della patria e quindi rafforzasse il rapporto con la DC locale: in queste condizioni una rielezione avrebbe avuto per lui il vantaggio dello sganciamento dai vincoli con le forze che lo avevano portato al rettorato e che si erano rivelate irriducibili nella battaglia contro il malcostume.

Per realizzare gli obiettivi convergenti della DC locale e dell'ex Rettore, nulla di meglio che la tecnica del colpo di scena: la mattina delle elezioni (24 ottobre), una telefonata dell'on. Gaspari — secondo quanto lo stesso Cavallo e un altro docente ebbero a dire in pieno Corpo accademico — spingeva il dimissionario, contro ogni precedente impegno e dichiarazione e sulla base di fumose e non nuove promesse, a... ricandidarsi.

L'incredibile situazione e la grave ingerenza provocavano il rinvio della votazione. Tutto è ancora sospeso nell'Università di Chieti, per la pretesa clientelare della DC che vuole nuovamente mettere le mani sul rettorato, nella speranza di ripetere i fasti del lungo regno di Balzarini. ■

In margine al convegno nazionale di Acireale

Verso una psicologia pluralista?

di Giovanni Pietro Lombardo

● In una intervista pubblicata dal quotidiano *Paese Sera*, Enzo Spaltro, Presidente degli psicologi italiani, rispondeva in questo modo ad una mia domanda sulle prospettive di « decollo » o di « declino » della psicologia nella società italiana: « Io personalmente ritengo che si andrà verso un decollo e uno sviluppo. Questo non perché la tradizionale refrattarietà della società italiana sia diminuita, ma perché il corpo degli psicologi sta raggiungendo una certa omogeneità operativa. In questa fase non abbiamo finalità vaghe e generiche ma obiettivi concreti e precisi come per esempio l'Albo professionale, la creazione di Facoltà di Psicologia che completino e sviluppino il discorso dei Corsi di Laurea ».

In questo breve passo, sono in qualche modo contenuti gli elementi salienti della relazione introduttiva di Spaltro agli psicologi riuniti a congresso nazionale, nello scorso mese di novembre ad Acireale. Vi è infatti, alla base della strategia culturale e politica prospettata dal Presidente degli psicologi italiani, una profonda radicata convinzione: quella del raggiungimento da parte della comunità psicologica di livello minimo di omogeneità e di integrazione, ritenuto sufficiente a poter garantire, in un prossimo futuro, una espansione sia organizzativa che scientifica del discorso psicologico.

Non credo, per la carica che ricopre, sia possibile non dare atto a Spaltro di conoscere approfonditamente gli ostacoli e le difficoltà che si frappongono ad un compiuto inserimento della psicologia nella cultura italiana: tali difficoltà permangono e sono, nonostante le apparenze, assai dure a morire. Anche da queste derivano le pregiudiziali contro una figura professionale quale quella dello psicologo che, se in teoria è ritenuto necessario in una serie di strutture sociali e assistenziali, in pratica viene incomprensibilmente tenuto ai margini da ogni progetto occupazionale.

L'atteggiamento « consumistico » è un « vizio » caratterizzante in questa fase la gestione del dibattito culturale in Italia: avendo così presente la vastità dei titoli della pubblicistica psicologica di questi ultimi anni, si ha l'impressione che ci sia quasi una saturazione del discorso psicologico che sembra ad ogni livello permeare di sé vastissimi settori teorici e campi applicativi. Lo psicologo e la psicologia sembrano onnipresenti. Niente di più errato e illusorio.

I manicomi nella vita delle famiglie

In un paese che dà l'impressione sotto il profilo culturale di essere all'avanguardia in queste tematiche; che ha prodotto in ambito psichiatrico la Legge 180 sulla chiusura dei manicomi, in cui il fondamentale obiettivo sottolineato del Legislatore è stato quello di rifiutare la segregazione e la emarginazione del « malato di mente » individuando nell'approccio psicologico lo strumento in grado di impostare un rapporto con l'individuo sofferente in termini più umani e consensuali: in un paese che si permette il lusso di produrre il « verdiglionismo », copia brutta e anche un po' sfocata del « lacanismo » francese, dovrebbe essere quantomeno assimilato il fatto di assistere psicologicamente le donne che si rivolgono al consultorio: dovrebbe già esistere un servizio psico-pedagogico nella scuola per il reinserimento degli handicappati; nei « centri antidroga » e negli ospedali civili non ci si dovrebbe limitare al puro e semplice svezzamento del tossicomane; dovrebbe già da tempo esistere lo psicologo nelle strutture territoriali di assistenza (C.I.M.) perché è necessario poter contare su un intervento di tipo psicologico e psicoterapeutico se si vuole evitare di creare dei piccoli manicomi nella vita *privata* delle famiglie, dopo aver chiuso quelli pubblici. Ma tutto questo non esiste e in un paese che sembra così avanzato, gli psicologi occupati *stabilmente* sono... *150!* Viene allora il sospetto che l'attuale gran parlare di psicologia, immediatamente successivo ad un lungo periodo in cui non se ne parlava affatto, non ha poi spostato di molto i termini del problema. La cultura medico - psichiatrica è, malgrado tutto, egemone e nonostante una sua evidente « crisi » epistemologica e metodologica, è ancora profondamente radicata nel senso comune e nella « psicologia » dei nostri amministratori pubblici, intellettuali, operatori psichiatrici.

Dicevano prima che dobbiamo per forza dare atto al Presidente degli psicologi italiani di conoscere assai bene questa situazione. Da dove deriva allora l'ottimismo che sembra caratterizzare le affermazioni di Spaltro e che ha pervaso integralmente la sua relazione al convegno di Acireale? Dal fatto che si possa parlare di una *comunità* degli psicologi che si ponga come referente culturale e organizzativo per un impegno di tipo scientifico e politico dell'operare psicologico. Di questa nuova acquisizione fanno parte sia il confronto culturale fra le diverse scuole che è già stato possibile rilevare ad Acireale, sia la quasi totale unanimità su alcuni obiettivi quali quello del riconoscimento giuridico della professione di psicologo e della

creazione di Facoltà o Dipartimenti di Psicologia che consentano una più equa distribuzione delle strutture universitarie di formazione sul territorio nazionale.

Molteplici scuole con eguali diritti

Si tratta però di un passaggio assai difficile da gestire, che richiede un più approfondito esame delle componenti culturali che formano la cosiddetta « comunità psicologica », a mio avviso, soltanto molto parzialmente omogenea. E' noto ad esempio che il modello medico di ricerca e di intervento caratterizza ancora in grande misura la « pratica » di questa disciplina: superare definitivamente questo aspetto è forse un compito che occorre porsi in maniera ancor più sostanziale di come fino ad ora sia stato fatto. Su questa perdurante ambiguità epistemologica c'è il rischio di una rinascita dei mai sopiti interessi di egemonia culturale da parte dell'ambiente medico; è ad esempio sintomatico, per quanto riguarda questo particolare aspetto, il fatto incredibile che nei decreti delegati di applicazione della Riforma Sanitaria sia, proprio in quest'ultimo periodo, ricomparsa una vecchia e ormai superata distinzione tra « psicologo-medico » e « psicologo non-medico » quando ormai tutti sanno che in Italia esistono dei Corsi di Laurea specifici, abilitati alla formazione dello psicologo. Ma a parte questo, è inaccettabile proprio dal punto di vista culturale e scientifico il presupposto da cui questa « incredibile proposta » muove: l'esistenza di una « psicologia medica » contrapposta presumibilmente ad una « psicologia umanistica »!

L'esigenza di un «pluralismo sostanziale », del riconoscimento cioé dell'esistenza di molteplici scuole, tutte con eguali diritti, non può significare che si autorizzi anche l'esistenza di impostazioni superate ampiamente nel dibattito scientifico e che trovano perciò la loro ragione d'essere in una logica esclusivamente di tipo « baronale ». ■

New York: manifestazione per il « Veteran's day »

PSICODRAMMA AMERICA

Un paese in cui è innocente anche la Bomba

di Aldo Rosselli

● Mentre gli Stati Uniti sono entrati in pieno clima elettorale, e lo stesso Carter subordina il suo ruolo presidenziale al tentativo di evitare a tutti i costi l'umiliazione di essere il primo presidente in carica che non ottiene la designazione del suo partito, l'Italia ancora una volta si interroga sul proprio rapporto con la superpotenza mondiale apparentemente in grave crisi. Al di là degli interrogativi generali, già le dichiarazioni dei due grandi rivali in campo democratico, Carter e Kennedy, pongono l'interlocutore italiano in difficoltà. Infatti il nostro linguaggio ideologico-politico difficilmente riesce a spiegarsi la retorica che informa i discorsi e i comunicati attraverso cui le potenti « macchine » dei candidati presidenziali americani cercano di raggiungere e influenzare l'elettorato.

Dal clima di scontri, di accuse e indagini intorno al « privato » (vedi Chappaquiddik e i dubbi finanziamenti delle coltivazioni di arichidi della famiglia Carter) e di controversie circa i vacillamenti nella *leadership*, emergono via via tutti i temi che da alcuni anni stanno mutando il quadro di riferimenti della politica e della cultura americani. Innanzitutto la virata del radicalismo degli anni Sessanta al neo-conservatorismo tipico degli ultimi anni. C'è un libro, uscito in settembre tra un coro misto di indignazione e di consensi, che fin dal titolo, *Breaking ranks* (che si potrebbe liberamente tradurre « Rompendo le file »), esplicita il lungo e amaro processo di estraniamento dall'iniziale entusiasmo giovanile intorno alla utopia progressista e radicale che tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio del decennio successivo sembrava più salda di un dogma. L'autore, Norman Podhoretz, che è influente direttore del settimanale *Commentary*, e che nel corso dell'acerrima controversia con la « sinistrorsa » *New York Review of Books* ha saputo definire per il pubblico americano la piattaforma del neo-conservatorismo, ha chiaramente trasformato una posizione intellettuale in un'abile interpretazione del malessere generale circa i molti aspetti deludenti della nuova realtà americana a livello psicologico, sociale ed economico. In una delle considerazioni finali del libro, Podhoretz si chiede: « Dove vive, allora, il radicalismo oggi? Esattamente dove ha sempre vissuto: non principalmente nelle dottrine e non nei segni esteriori degli abiti e degli atteggiamenti, ma nell'odio e nel disprezzo per se stessi ».

Quest'ultima è forse la nota più profonda, e forse anche più ricorrente, del neo-conservatorismo. Per Podhoretz, ma anche per il Christopher Lasch di *Culture of Narcissism* (di cui molto si è parlato sulle pagine culturali dei quotidiani italiani, proprio a causa dell'approccio più intellettualistico ed europeo di Lasch rispetto ad altri ideologhi sulle stesse posizioni), il radicalismo, dagli hippies al marxi- ➡

Psicodramma America

smo al kennedismo, è sempre stato inficiato da una profonda vena masochistica, nel senso dell'anti-americanismo. Quindi il neo-conservatorismo si riallaccia alla tipica filosofia prèt-à-porter che viene ciclicamente riesumata da quegli intellettuali americani che si appostano su posizioni di anti-intellettualismo (come magistralmente ha descritto Hofstadter nel suo celebre saggio intitolato, appunto, *L'anti-intellettualismo nella vita americana*) col pretesto di difendere una qualità primigenia, l'americanismo, che poi, a una analisi più ravvicinata, coincide sempre con certi ben specificati privilegi.

A ciò si riallaccia l'altro *leit-motiv* da diversi decenni immancabilmente presente, l'anticomunismo, viscerale o meno, ma sempre latente nell'immagine che l'americano ha di se stesso, all'interno o all'esterno, nella concezione del proprio benessere sul territorio nazionale come nei confronti della politica estera che così spesso si tramuta in traumi di tinta psicanalitica dove l'America si aggrappa a un' « innocenza » che ben poco ha a che fare con la *real politik* di una superpotenza. Per dirla con Christopher Lasch, stiamo assistendo a « un declino del super-ego »; non solo, ma la nuova società permissiva ha fatto emergere « un nuovo tipo di super-ego in cui predominano elementi arcaici », ed è stata rafforzata « l'alleanza tra super-ego e Thanatos, quella che Freud chiamava "la pura cultura dell'istituto di morte", che dirige contro l'io un fiume di feroce e implacabile linguaggio critico ».

Tutto ciò sembra aver poco a che fare con la reale crisi di *leadership* che nel giro di pochi mesi ha portato Carter a reagire con poca convinzione — almeno così è sembrato a chi in Usa ha aperto il televisore in quei giorni — nei confronti dell'accertata presenza di un contingente di truppe sovietiche a Cuba, a perdere la possibilità di ratificare il SALT 2 con l'autorità necessaria, e infine a comportarsi con l'incidente degli ostaggi americani nell'ambasciata americana a Teheran con una debolezza ormai permanente. Ma, essendo l'isolazionismo una tentazione « strutturale » nella politica americana, dialetticamente collegata per opposizione alle spinte imperialistiche (quelle che gli americani chiamano, in gergo, « gut boat diplomacy »), la debolezza americana è particolarmente temibile in quanto porta quasi automaticamente al suo opposto la soluzione di forza, ovvero la sperimentazione della forza come sfogo della frustrazione derivata dalla debolezza. Insomma, la cosidetta innocenza americana finisce sempre per avere un effetto dirompente, e in modo tanto più drammatico in quanto la dinamica dell'innocenza continua ad essere un punto oscuro, o addirittura inconoscibile, per gli osservatori europei.

E innocenza, in termini politici europei, si potrebbe definire la quasi identità di vedute reali che accomunano, ma in realtà dividono, le retoriche elettorali di Carter, Kennedy e anche Brown, tanto per rimanere in campo democratico. In modo molto analogo avviene da parte repubblicana, dove reazionarismo e conservatorismo compongono un coro di rimbrotti e equivoci in cui le voci di Reagan, Connally, Ford, Baker tentano disperatamente di diversificarsi in contrapposizione a pericoli sempre più immaginari e apocalittici, sfruttando l'ormai assodata vocazione alla paura del medio elettore americano.

La stessa innocenza promuove l'affannosa ricerca psicanalitica intorno alle reali capacità di *leadership* di Kennedy. E' possibile, suona l'ormai annosa domanda, che la fatale indecisione che avvenne nell'auto sommersa nell'acqua di Chappaquiddik non debba riaccadere nella Casa Bianca, in occasione di una crisi mondiale particolarmente drammatica? Alla quale domanda Edward Kennedy risponde in modo ancora oggi confuso e contraddittorio, riguardo all'evento che ogni americano ha impresso nella memoria quasi come una mitologia fondamentale, ma con ben maggiore chiarezza quando invece enumera le sue esperienze e benemerenze politiche degli ultimi dieci anni, nel Senato e in mol-

te delle sue più importanti commissioni. Esperienza e colpa originaria: questi sono i due poli intorno ai quali è mobilitata l'opinione pubblica, in un'occasione che necessiterebbe di valutazioni freddamente oggettive a proposito di crisi interne e internazionali, e che invece coinvolge gli elettori nelle spire di uno psicodramma da cui la politica — in termini europei — è sempre più assente.

E' pur vero che, per quel che ci riguarda, una processione sempre più numerosa di politici, politologi, giornalisti, vanno a visitare le punte emergenti di quest'America il cui vitalismo apre molti più interrogativi di quanti non riesca a risolvere. Leaders comunisti, tra cui Segre e Napolitano, politologi come Galli e giornalisti come Placido, sono alla scoperta di una cultura e soprattutto di una realtà che per una ragione o l'altra avevano fino ad oggi considerato antagonista, mentre vengono costretti, immersi nel flusso delle contraddizioni del continente America, a rivedere molti pur sottilissimi luoghi comuni europei e ad accettare il bagno freddo della tautologia. In che senso tautologia? Soprattutto nel senso di una realtà che si muove per larghissime aggregazioni, in cui poco o nulla può l'ideologia intesa nel senso tradizionale, e dove l'impatto delle mitologie muove di concerto col peso della tecnologia più avanzata.

Di fronte all'America del neo-conservatorismo trionfante l'intellettuale italiano (forse il più sottile, tra i suoi colleghi europei, ma anche il più combattuto) rimane impotente. La discussione che infuria nei mass media americani intorno agli equilibri mondiali, sullo sfondo della più devastante critica a tutt'oggi del *welfare state* e quindi di ogni lascito della vecchia concezione statuale liberale, presuppone proprio quella cultura del narcisismo di cui gli spezzoni di politica e cultura che ci giungono dagli Stati Uniti costituiscono insieme la critica più pragmatica e la continuazione nostalgica e compiaciuta.

A. R.

Contro la mediocrità
e trent'anni di soprusi

È possibile una rivolta dell'intelligenza?

di Antonello Palieri

● Come pochi isolati critici del « falso nuovo » avevano previsto negli anni '60, la mediocrità ha conquistato il potere, insidia tutti i superstiti valori; inquina e confonde le volontà oneste, avvilisce gli entusiasmi creativi salvo poi a tentare di canalizzarli su tristi obiettivi. Mentre diventa più che mai urgente una *riforma di tutto* (con priorità e gradualità per non ricadere nella trappola dorata del *progetto '80)* come si risponde da parte del potere al malessere crescente? Nel breve periodo cercando di scaricare ogni responsabilità sui sindacati, nei tempi medi e lunghi con una strategia propagandistica che punta: 1) su una riscoperta della religione con la quale si rischia di schiacciare consolidate conquiste dell'uomo e, quindi, ancora una volta, con il rivalutare una certa « superstizione » del cattolicesimo o quel « senso pagano » di tanta oscura religiosità che nulla hanno a che vedere con il problematico divenire evangelico; 2) su una *riscoperta dell'amore* con cui si tenta di disarmare non soltanto la crudeltà del mondo ma anche la sacrosanta rabbia degli oppressi e degli emarginati e di ridurre la già angusta *ideologia della famiglia* a ideologia della coppia (!!); 3) su un ritorno ad un illuminismo (liberale e ambiguamente libertario) che oltre a non avere un'autentica età dell'oro cui riferirsi è prevalentemente invocato — da Dc e Pri soprattutto — per rendere efficiente piuttosto che giusta la macchina fiscale e per rivalutare la grande industria e non per creare una società libera dall'oppressione anche psicologica e proiettata a valorizzarsi attraverso la piena qualificazione di ogni essere umano.

Naturalmente i sindacati, per primi, avrebbero dovuto combattere la mediocrità (e il burocratismo) con cui si sono accettati e si accettano lavori indegni dell'uomo e la mediocrità con cui attività talvolta appassionanti sono gestite dai lavoratori. Ma è indubbio che i sindacati in questi anni *non hanno chiesto troppo* ma hanno chiesto *male* come ha ammesso Lama in un epico incontro televisivo con Carli. Non dimentichiamo però che il movimento ha dovuto affrontare e in buona misura subire tre dissesti geo-politici: la corsa alla ricostruzione selvaggia nel dopoguerra e una doppia e inumana emigrazione forzata; dal sud verso il nord e dalle campagne e dai borghi (alcuni di rara qualità culturale e civile) verso le grandi aree urbane.

Nella corsa alla macrostruttura, al *monstre,* tutte le perversioni sono state esasperate. Lo sono state del resto persino le evasioni-esplorazioni (oramai di acquisito valore pedagogico) dei ragazzini ansiosi di sperimentare il mondo. Così la sigaretta fumata nell'erba alta delle periferie, il furto di meloni o di tubi per fare cerbottane, sono diventati rispettivamente droga, rapina a mano armata, saccheggio e demolizione di servizio pubblici, sino ad essere canalizzati nel *culto della violenza.* Vi è stata nelle periferie industriali e metropolitane una confluenza del marginale e del casuale con la cultura e i valori degli emarginati. Dal tutto un'esplosione di follia che, peraltro, scolorisce di fronte alla più generale follia o, specificatamente, di fronte a quella di favorire « realisticamente » l'installazione nel cuore dell'Europa (e dell'Italia) di una *definitiva* batteria di missili Nato; senza nemmeno tentare di cogliere l'occasione storica per contestare finalmente un assetto bellico-economico che scoraggia ogni impegno coerente, ogni battaglia ideale, con il suo terrorismo di fondo.

Sin dagli anni '60 è apparso evidente che la lotta contro la mediocratizzazione e la disumanizzazione del lavoro è stata condotta da pochi intellettuali isolati con una partecipazione assai marginale dei sindacati e dei partiti. Molte leggi per l'occupazione e la casa sono una puntuale testimonianza ➟

di tale grave assenteismo culturale dei veri temi dello sviluppo. Si gridava e si grida più case e più lavoro mentre il processo di superamento di tante angosciose *povertà assolute* impone una diversa e più equa ripartizione della proprietà immobiliare e dei redditi, oggi concentrati in una borghesia astuta e accumulatrice.

Naturalmente se il modello è il *monstre* e l'obiettivo la mercificazione dell'universo, la previsione occulta non può che essere la distruzione finale, con o senza conflitto armato. Una sequenza sconvolgente di eccidi, all'ombra di un certo Stato, e una serie di *calamità innaturali* (innaturali per il dimostrato concorso dell'imprevidenza e dell'inefficienza amministrativa al fatto sismico o idro-geologico) hanno imposto negli ultimi 25 anni a più di 500 mila italiani di ricominciare daccapo la loro vita, mutilati in affetti e speranze e in beni materiali conquistati duramente.

Il Vajont inaugurò i disastri programmati, la strage della Banca Nazionale dell'Agricoltura, gli eccidi del regime nero in tempi di Repubblica, Seveso la follia tecnologica: il tutto costellato da vergognose agevolazioni a indegni operatori, pubblici e privati, nazionali e multinazionali e, sempre, interfamiliari.

Forse qualcuno di noi ha contribuito a distruggere il *senso dello Stato* (espressione del resto enigmatica) ma sicuramente il potere democristiano ne ha distrutto organici e mezzi tecnici, dapprima piegando le esigenze delle amministrazioni alla macchina cieca, all'industria fallimentare, delle raccomandazioni e poi delegandone poteri e tecnologie a imprese parastatali e private, controllate da determinati gruppi, fuori dello Stato e purtroppo sempre di più dentro certi partiti. Ciò non poteva non comportare la sistematica dequalificazione in tutti i mutamenti di mansioni, la resistenza alla tecnologia finalizzata e a tutte le innovazioni sociali, incoraggiando poi, di fatto, il rifiorire delle mille attività della sopravvivenza — più o meno di ordine mercantile — che hanno trasformato il nostro paese in un grande emporio levantino.

Il campionario merceologico italiano è uno dei più incredibili. Con l'industria dei rapimenti si è arrivati ad assicurare una redistribuzione dei redditi non certo a beneficio dei poveri ma sicuramente a beneficio dei ricchi; fin troppo evidente è la regia di certe operazioni che i « manovali del crimine » conducono con la stessa gelida sicurezza, geometrica infallibilità, dei mandanti e degli esecutori del caso Moro.

Chi volesse tentare una scheda socio-economica dell'italiano dovrebbe considerare almeno sei categorie di percettori di reddito: A) un esercito di nuovi ricchi, tradizionalmente dall'1 al 3 per cento della popolazione attiva e che ora invece ne rappresentano almeno il 15 per cento; B) professionisti, dirigenti e lavoratori autonomi con redditi elevati ed appena sfiorati dal fisco; C) imprenditori coraggiosi, professionisti esemplari, lavoratori autonomi con notevoli capacità imprenditoriali tartassati dal fisco e dalla burocrazia; D) lavoratori autonomi-dipendenti: la bottega in paese, l'impiego pubblico in città; E) lavoratori dipendenti con due stipendi in famiglia o uno stipendio e un reddito da lavoro nero; F) lavoratori dipendenti, nell'industria come nell'agricoltura, il cui reddito reale è anche il reddito complessivo della famiglia.

Inflazione e fisco colpiscono congiuntamente la terza, la quinta e la sesta categoria mentre il governo *detta inflazione* aumentando i prezzi prima che debbano essere effettivamente aumentati e riconoscendo come validi costi industriali « gonfiati » sulla base degli effetti che deriveranno, fra due o tre mesi, dagli aumenti dei prezzi attualmente decisi.

Con tale sistema ogni lira in più concessa ai lavoratori comporta aumenti dei prezzi varianti dalle due alle tre tre lire per cui se ai 181 mila miliardi assegnati dall'Istat al reddito netto degli italiani, per il 1978, devono essere aggiunti almeno 30 mila miliardi di redditi da lavoro nero, devono poi

essere detratti 36 mila miliardi di perduto valore d'acquisto. Quest'incalzare dell'inflazione a ritmo parossistico che precede sempre le *economie di guerra* (con o senza conflitto) è certo un puntuale riferimento anche di una nevrosi socio-economica frutto a sua volta dell'equilibrio del terrore.

Ma dell'economia di guerra abbiamo già da anni la logica dell'austerità, le minacce del tesseramento, le misure dell'emergenza mentre non abbiamo i sacrifici finalizzati, lo slancio creativo e ricostruttivo che sono propri dell'*economia di pace*. Del resto quando nel 1974 gli italiani cominciavano a prendere sul serio le peregrine misure dell'austerità — rivelando entusiasmi timidi ma promettenti verso un nuovo modello di vita — queste furono rapidamente stralciate dal calendario.

Infatti, ottenuti tutti gli effetti perversi voluti (disoccupazione e cassa integrazione in tutti i settori direttamente e indirettamente collegati alla produzione e all'uso dell'automobile e, quindi, messi i sindacati di fronte ad una realtà fatta slittare all'indietro di 15 anni) l'unico pericolo era, per vecchi e nuovi padroni, che prendessimo sul serio la nuova moda di andare in ufficio sui pattini o in bicicletta. **A. P.**

Chiesa latinoamericana: una sfida storica

di Clara Romanò

● Non sono mancate, in questi anni, le occasioni per parlare della Chiesa in America Latina: la sua opera in difesa dei diritti umani nei paesi oppressi dalle dittature, la partecipazione in prima persona alla rivoluzione del Nicaragua, le sue esperienze di base in Brasile, ne hanno fatto un punto di riferimento costante in un continente in cui i momenti di aggregazione politica, sociale, sindacale, culturale sono stati quasi totalmente soppressi.

Recentemente *Politica Internazionale* (n. 8-9 di agosto-settembre) ha dedicato un numero speciale al tema « Chiesa, partiti e movimenti politici di ispirazione cristiana in America Latina », in cui si analizza, sotto vari aspetti — politico, dottrinale, culturale — il ruolo che svolge oggi la Chiesa nel sub-continente, evidenziandone anche gli aspetti più contraddittori. Come in altri momenti della sua storia, la Chiesa si è trovata anche qui, in questi anni, a dover trovare un equilibrio tra spirituale e materiale, tra dottrina e storia, divisa tra due compiti ugualmente importanti: da un lato « evangelizzare », cioè portare il messaggio di Cristo, con il rischio però di scindere il cristianesimo dai fatti e dai bisogni concreti; dall'altro impegnarsi concretamente a fianco dell'uomo oppresso, del povero, incarnare il Vangelo in una serie di azioni, in una prassi che, se dal Vangelo parte, dal Vangelo può anche uscire, con rischio quindi di ridurre il messaggio cristiano a semplice azione sociale e politica. La storia mostra come spesso la Chiesa si sia lasciata prendere da una delle due tentazioni.

La situazione di emergenza in cui si è venuta a trovare in seguito al processo di involuzione che ha portato le dittature militari a sovrapporsi, in quasi tutti i paesi del sub-continente, con un potere feroce e ottuso, a situazioni di povertà, di sottosviluppo, di sfruttamento consolidatesi nei secoli, ha costituito, per la Chiesa latinoamericana, una sfida storica.

E quello che a Medellìn sembrava analisi azzardata o fuga in avanti dei teologi della « liberazione » si è fatto, negli ultimi anni, discorso estremamente concreto e urgente. La difesa dei diritti umani, calpestati dai governi militari, diventa così il terreno privilegiato della sua missione.

La sua risposta religiosa alle sofferenze dei poveri è venuta a riempire un vuoto politico e sociale, dandole, inaspettatamente, un ruolo tutto « civile », in una società in cui i momenti di aggregazione sono stati eliminati da una repressione indiscriminata. Sono stati anni di maturazione, durante i quali settori sempre più vasti della Chiesa hanno fatto proprie le scelte di Medellìn, riportandole, in forma più concreta e meno utopistica, alla riunione del *Celam* a Puebla (gennaio 1979).

E' evidente che in questo processo non mancano momenti di difficoltà o di contraddizione che probabilmente, però, permetteranno alla Chiesa di rimettere in discussione posizioni superate o di chiarire, in forma sempre più cosciente, il proprio ruolo. Si corre il rischio, per esempio, di accontentarsi dei gesti imposti dallo « Stato di emergenza » rimuovendo i problemi interni della Chiesa o rimandandone la soluzione, di non lottare sufficientemente per la normalizzazione politica e istituzionale, e, d'altra parte, preoccupati come si è dei compiti immediati, di non riflettere abbastanza (è un problema evidenziato recentemente dai vescovi cileni) sulla funzione che la Chiesa considera pur sempre come primaria, quella dell'evangelizzazione, determinando una sorta di processo di « privatizzzazione » della fede. Mentre, parallelamente, le correnti di destra vivono un processo di allontanamento dalla Chiesa — nella quale si sono riconosciuti, almeno formalmente, finché questa ne ha difeso e condiviso le posizioni di privilegio —, per due ragioni principali: da un lato l'impegno della Chiesa a fianco dei poveri ha provocato, nei settori della media e alta borghesia, un senso di abbandono e di tradimento che però, d'altro lato, si trasforma in un comodo alibi per giustificare il processo di laicizzazione che questi settori vivono, invece, come conseguenza del modello socio-economico instaurato dai governi militari.

Che cosa succederà della Chiesa quando il momento di emergenza sarà superato? Come « incarnerà » allora la propria missione evangelizzatrice? Riuscirà a lasciare lo spazio, enorme, che ha occupato in questi anni, alle rinate organizzazioni politiche e sindacali?

Sono interrogativi che la Chiesa deve porsi fin da ora perché l'esperienza, ricchissima, che sta facendo si rifletta allora in una reale crescita e maturazione del suo ruolo storico, in un concreto rispetto del pluralismo politico, in una ferma volontà e capacità di superare le tentazioni involutive e dottrinarie ●

L'Italia ai tempi di Pelloux e di Giolitti il Grande

di Giuseppe Sircana

● E' un dato costante nella storia del nostro paese (ma non solo di esso) il fatto che alle profonde modificazioni della società non corrisponda un analogo e tempestivo mutamento degli indirizzi politici nella gestione del potere. Lo scarto tra la società civile e il sistema politico è in larga misura conseguenza di una logica conservatrice, della reazione diffidente ed ostile con cui i gruppi dominanti hanno sempre guardato tutto ciò che è nuovo e che rischia di sconvolgere un determinato assetto sociale e consolidate posizioni di privilegio e di potere. A volte, prevalendo i settori cosiddetti « illuminati » della borghesia, si cerca d'inglobare le spinte contestatrici dandogli spazio all'interno del sistema. Tuttavia ciò non avviene quasi mai al primo impatto tra vecchio e nuovo, tra settori emergenti e gruppi in decadenza, ma ancora dominanti; c'è sempre una fase di forte tensione, caratterizzata da un potere repressivo arroccato nella intransigente difesa dello *status quo*. Di esempi probanti in tal senso ce ne sono molti, sia nelle vicende politiche di questo dopoguerra sia in risalendo a periodi più lontani.

La crisi che sul finire del secolo scorso scosse profondamente la società italiana, minando le strutture del giovane Stato unitario, e lo sbocco che essa ebbe assumono un valore emblematico. In quegli anni la realtà socioeconomica dell'Italia andava mutando rapidamente: il decollo industriale al Nord e la generale espansione produttiva avevano accresciuto il peso della nuova borghesia imprenditoriale mentre si riduceva quello della proprietà agraria meridionale. Le classi lavoratrici, protagoniste di questa crescita, reclamavano la loro emancipazione sociale e politica. Sarebbe stata insomma necessaria quella che oggi chiameremo una ridefinizione della mappa del potere. Si rivelarono invece tutte le carenze strutturali dello stato liberale e l'inadeguatezza di una chiusa oligarchia politica. Alla protesta popolare, originata da insopportabili condizioni di vita ed esasperata dal continuo aumento del prezzo del pane, si rispose con un'indiscriminata repressione. A difesa delle istituzioni monarchiche si schierò compatta l'intera borghesia, ricomponendo i contrasti economici e finanziari che la dividevano al proprio interno. Solo quando la grande paura scomparve, il « fronte unitario di classe » si frantumò in ragione dei divergenti interessi e delle diverse prospettive di sviluppo tra i gruppi industriali del Nord e i ceti agrari meridionali. Si posero allora le basi del sistema giolittiano, che poté realizzarsi compiutamente quando era ormai definita la crisi di egemonia della vecchia classe dirigente e inarrestabile l'ascesa della nuova classe imprenditoriale e dei grandi movimenti di massa. Giolitti intervenne allorché apparve chiaro che per consolidare lo stato monarchico e difendere gli interessi della borghesia occorreva « razionalizzare» il sistema: « Giolitti — osservò Antonio Gramsci — non creò nulla: egli "capì" che occorreva concedere a tempo per evitare guai peggiori e per controllare lo sviluppo politico del paese, e ci riuscì ».

Questo giudizio gramsciano viene ripreso da Lucio D'Angelo nelle conclusioni della sua interessante ricerca sulle *Lotte popolari e Stato nell'Italia umbertina - La crisi del 1898* (Carecas, 1979, pp. 237, L. 6.000) e suggerisce a nostro avviso la chiave di lettura più stimolante dei fatti narrati. L'analisi di D'Angelo evidenzia infatti la cecità della classe politica pre-giolittiana, legata ad una concezione paternalistica e ruralistica della vita civile e dei rapporti sociali, di fronte ad una realtà in continua trasformazione.

Oltre alla ricostruzione minuziosa delle agitazioni popolari tra l'inizio di gennaio e metà marzo e quindi tra la fine di aprile e maggio del 1898 in vari centri italiani (particolarmente Milano, Firenze e Napoli) l'autore si diffonde, poggiando su una vastissima documentazione, intorno ad aspetti che precedenti studi hanno solo marginalmente toccato. Assai approfondita è la disamina delle cause del malcontento e della protesta popolare: i dati sulla produzione, l'occupazione, il livello dei salari, i prezzi al consumo, l'imposizione fiscale e quelli comparativi tra le diverse aree geografiche e fasce sociali disegnano un quadro esauriente della struttura economico-sociale del tempo, con tutte le sue marcate contraddizioni, il conflitto d'interessi tra settori produttivi e rendita parassitaria, i movimenti di capitale e le imprese speculative. D'Angelo coglie di continuo il nesso tra la dimensione economica e quella politico-istituzionale, laddove le varie « consorterie » esprimevano certe posizioni a tutela di determinati interessi. Le drammatiche condizioni in cui versavano le classi subalterne sono, più che descritte da discorsi, efficacemente desunte da alcuni dati: una famiglia operaia spendeva tra il 70 e il 90% del salario per il suo precario sostentamento, mentre vigeva una « progressività alla rovescia », che faceva gravare il 54% del carico fiscale sulle spalle dei ceti meno abbienti.

D'Angelo documenta come fu montata, in un clima di esaltazione militarista, la tesi del « complotto sovversivo » al fine di coinvolgere i partiti di estrema sinistra e i cattolici intransigenti. In realtà i socialisti svolsero una azione frenante nei confronti del moto di ribellione, mentre la borghesia cattolica si avvicinò in quella occasione allo stato liberale sulla base di una comune opzione conservatrice ed antisocialista.

Dopo lo stato d'assedio e la sanguinosa repressione, il governo Pelloux tentò di istituzionalizzare la reazione presentando al parlamento le leggi eccezionali, che restringevano fortemente le libertà statutarie di riunione, di associazione e di stampa. Il tentativo non passò per l'ostruzionismo parlamentare e il conseguente successo dell'Estrema nelle elezioni del 1900, ma le ragioni più profonde di ciò andavano ricercate nel mutato atteggiamento della borghesia, sempre più convinta che per mantenere il suo dominio sostanziale occorreva razionalizzare il sistema politico. Si trattava cioè di integrare in questo sistema « con appropriate concessioni di natura politica e sociale quelle masse anonime che lo sviluppo industriale e le conseguenti modificazioni sociali di fondo introducevano in maniera vieppiù perentoria nella dialettica economica e politica del paese, da cui fino ad allora erano rimaste quasi completamente escluse ». ■

Sã Carneiro

Se fra dieci mesi le destre vinceranno di nuovo saranno in pericolo la stessa democrazia e il pluralismo; e ciò per la debolezza proprio del capitalismo portoghese che per tornare ad accumulare ha bisogno di una controparte avvilita e disorganizzata

Il successo della destra in Portogallo

di Mario Galletti

● Lisbona. La prevedibile, e anche legittima tendenza a una valutazione emozionale che, per un verso o per l'altro, ha finito per ispirare a caldo i primi commenti sulle recenti elezioni portoghesi del 2 dicembre, ha lasciato in ombra parecchi dati della situazione politica di cui la vittoria parlamentare dell'« Alleanza democratica » (destra e centrodestra), il preoccupante calo della forza socialista e il successo clamoroso del Partito Comunista sono nello stesso tempo la conseguenza e il condizionante quadro di ogni sviluppo o anche involuzione futuri. Finora sono prevalsi giudizi-slogan come « è morta la rivoluzione di aprile »; « conferma portoghese delle tendenze al riflusso moderato nell'Europa occidentale »; « pronunciamento contro l'instabilità e la demagogia »; oppure — al contrario — una quasi consolatoria segnalazione dello squilibrio fra voti popolari (che sono stati in netta maggioranza di sinistra) e conseguenze che il sistema proporzionale corretto Hondt ha avuto sulla composizione dell'Assemblea (una maggioranza assoluta di deputati del cartello conservatore Sã Carneiro - Amaral). Naturalmente non sono, tutte quelle citate, considerazioni senza fondamento: le conquiste del '74-'75 sono davvero minacciate ed esiste il concreto pericolo di una involuzione generale verso l'autoritarismo; il 2 dicembre portoghese viene anche a coincidere con una spinta moderata che varie elezioni del 1979 hanno segnalato altrove in Europa; infine è altrettanto vero che il successo della destra in Portogallo segnala una reazione contro errori, approssimazioni, instabilità e difficoltà, oggettive e no, che sono state caratteristica e conseguenza dell'azione della sinistra nei cinque anni e mezzo trascorsi dall'aprile '74. La domanda vera però — a voto avvenuto e alla vigilia della formazione del primo governo di destra della recente storia portoghese — resta però quella relativa al futuro che attende il Portogallo, alla possibile attività della nuova direzione politica del Paese e alle prospettive che si aprono in vista delle elezioni per la Costituente dell'ottobre 1980, vera tappa da superare prima di poter dire se la pagina del 25 aprile 1974 è, oppure no, effettivamente voltata.

Evitiamo, non perché dato trascurabile, ma in quanto elemento scontato e ripetuto fin quasi all'ossessione a destra e a sinistra, la rievocazione delle cause di fondo che sono state all'origine della « svolta » del 2 dicembre: le divisioni della sinistra; comprendendo fra tali divisioni non solo la contrapposizione quinquennale fra comunisti e socialisti, ma anche la proliferazione dei gruppi « ezquerdisti » che hanno privato il PS e il PCP di una rappresentanza parlamentare adeguata ai voti che i due partiti avrebbero ottenuto senza tanta frantumazione nello schieramento democratico. Si tenga solo conto per quest'ultimo punto che degli undici partiti e formazioni in lizza, solo due erano di destra: la « Ad » e il cosiddetto Partito della Democrazia Cristiana (filofascisti) che non ha preso praticamente voti e nessun seggio. Tutti gli altri erano partiti di sinistra; ma gli unici a ottenere seggi in Parlamento sono stati i socialisti, i comunisti e l'Unione Democratica Popolare (che ha avuto un seggio). Un buon 7 per cento dell'elettorato (tutto di sinistra) è rimasto senza alcuna rappresentanza nell'Assemblea della Repubblica.

Vogliamo centrare, più attualmente e fattualmente, l'attenzione sulla situazione parlamentare e su quella del Paese; sul programma di governo di Sã Carneiro e sulla forza della sinistra; sulla realtà socio-economica e su quella giuridico-istituzionale che definisce e caratterizza a tutt'oggi la struttura del Portogallo. « Alleanza democratica », che notoriamente ha condotto la sua campagna elettorale con l'appoggio materiale e propagandistico del Partito di governo spagnolo, di quello di Giscard d'Estaing, e della signora Thatcher, non ha fatto mistero dei suoi obiettivi. Li elenchiamo nella loro apparente « sterilità »: ricostituzione delle premesse per lo sviluppo di un'economia di mercato ,correzione degli « abusi » commessi nelle campagne, superamento di tutti i condizionamenti all'espansione dell'iniziativa produttiva, abbandono della « demagogia sociale » che ha contraddistinto — dicono Sã Carneiro e Freitas do Amaral — « anche l'azione dell'attuale governo », diretto dalla signora Maria De Lourdes da Pintasilgo. Che cosa significhino le varie prese di posizione è presto detto: si vuole annullare le nazionalizzazioni, rivedere la riforma agraria fino a cancellare, come base produttiva, le varie unità collettive dell'Alentejo, rivedere la Costituzione soprattutto nei suoi a-

spetti sociali e di organizzazione dei rapporti di produzione, far decadere « subito » le recenti misure sociali della Pintasilgo in fatto di pensioni e di provvidenze per i disoccupati.

Contro quali ostacoli verrà a scontrarsi una simile azione di governo? Una prima considerazione riguarda ovviamente lo « stato del Paese ». E' vero che la svolta moderata si è verificata; ma non è vero che le forze progressiste che s'ispirano all'aprile sono scomparse. Anzi, esse — come si è visto — sono numericamente ancora la maggioranza. Se veramente Sã Carneiro vorrà liquidare le più sensibili conquiste del periodo rivoluzionario verrà a scontrarsi con forze rilevanti: i sindacati, i partiti, le masse operaie e contadine. Potrà « costituzionalmente » operare contro le stesse conquiste? No, perché per modificare (prima che sia insediata la nuova Costituente) un qualsiasi articolo alla Costituzione, e molte delle misure sociali ed economiche che regolano la vita produttiva e sociale sono appunto stabilite dalla Carta fondamentale dello Stato, il futuro primo ministro avrebbe bisogno di una maggioranza di due terzi nel Parlamento, e « AD » ha appena una maggioranza di due voti. Potrebbe anche emanare decreti, per esempio per annullare o limitare le provvidenze recenti per i pensionati e i disoccupati; ma certamente il presidente della Repubblica Ramalho Eanes non gli firmerà mai leggi d'emergenza del genere.

Presumibilmente dunque l'azione di Sã Carneiro sarà più sottile, non di attacco aperto e immediato, non di scontro frontale né con il presidente, né coi partiti della sinistra, né con le masse del paese. Si avrà però — è la previsione unanime a Lisbona — un'azione continua e discriminata per sabotare le imprese nazionalizzate; per tagliare i finanziamenti ai municipi che alle elezioni del 16 dicembre '79 risulteranno ancora amministrati dai comunisti e dai socialisti; per « applicare » in modo estensivo e restauratore alcuni di quegli articoli correttivi della riforma agraria che il Partito Socialista e il suo leader Mario Soares (ecco qui una delle ragioni del vero crollo del PS nelle zone rosse dell' Alentejo) imposero nell'estate del 1977. Ma una situazione di questo genere creerà egualmente tensioni sociali notevoli. E non è detto che in questo confronto l'équipe ministeriale di destra che amministrerà il Paese da gennaio prossimo a ottobre dell'80 riuscirà sempre a non entrare in conflitto anche con una parte almeno del proprio elettorato: non tutto, certamente, reazionario in senso cosciente; ma soggiaciuto in grossa misura alle intimazioni del clero più reazionario d'Europa e abbindolato con la demagogia che soprattutto il CDS ha saputo utilizzare nel Nord del Paese verso i piccoli contadini e le classi medie, cui è stata promessa non la restaurazione di privilegi, ma l'efficienza nella gestione pubblica. Neanche nel Nord d'altra parte — questa è un' altra novità, e positiva, delle recenti elezioni — non sono ora trascurabili le forze della sinistra. I comunisti hanno raddoppiato i loro voti quasi ovunque, compensando in modo assai largo le perdite che hanno subito socialisti anche in roccaforti moderate come Braga, Aveiro, Viana do Castelo.

Non c'è alcun atteggiamento consolatorio nell'elencazione degli ostacoli che stanno di fronte ai vincitori delle recenti elezioni portoghesi, né pensiamo che in dieci mesi (di qui al prossimo voto che dovrà definire il futuro volto costituzionale, quindi economico, sociale e politico, del Portogallo) possa facilmente rovesciarsi una tendenza che il 2 dicembre si è pure manifestata in modo chiaro, per quanto non massiccio. Vogliamo solo segnalare che se forse ha qualche fondamento in Italia la massima andreottiana del « potere logora chi non ce l'ha », ciò non è necessariamente vero altrove: per esempio in Portogallo, dove — lo dicono anche le cifre elettorali — un grande partito, quello socialista, è stato proprio logorato dal potere, per di più inteso come esercizio di pura egemonia politica. Nessuno ha infatti dubbi che Mario Soares ha pagato in particolar modo l' assenza di una strategia di attuazione cauta ma onesta della Costituzione (a sinistra); mentre a destra ha pagato l'inefficacia che la sua ala moderata ha continuato fino a ieri a rimproverargli.

L'unico attendibile giudizio sul Portogallo post-elettorale è dunque quello di un'impossibilità di arrivare a valutazioni sicuramente non smentibili dagli sviluppi del confronto durante il prossimo anno. In modo forse un po' troppo polemico nei confronti del Partito Socialista e delle responsabilità che esso porta — non meno del PCP, per i suoi eccessi trionfalistici —, due alti ufficiali del Consiglio della rivoluzione ci hanno detto all'alba del 3 dicembre alla sala stampa del Palazzo Gulbenkian: « Le rose sono certamente un po' appassite; ma è troppo presto per dire che i garofani di aprile sono morti. Il pronunciamento decisivo del popolo portoghese sarà nell' ottobre dell'80. Se si ritroverà un minimo di unità a sinistra la sconfitta di oggi può essere rimontata. Non è detto che ci riusciremo; anzi i dubbi in proposito sono tanti; ma anche gli avversari del 25 aprile e della Costituzione possono sbagliare. E' un gioco d'intelligenza e d'iniziativa in cui tutti i portoghesi sono coinvolti. Non dimentichiamo che se fra dieci mesi le destre vinceranno di nuovo saranno in pericolo la stessa democrazia e il pluralismo; e ciò per la debolezza proprio del capitalismo portoghese che per tornare ad accumulare ha bisogno di una controparte avvilita e disorganizzata ».

M. G.

Boston: il senatore Edward Kennedy presenta la candidatura alla presidenza Usa. Al microfono la moglie Joan

TED KENNEDY il più candidato di tutti

di Sylvia E. Crane

E' ormai cominciata negli USA la gara per le elezioni presidenziali del prossimo anno e il Senatore Kennedy ha lanciato il guanto di sfida a Carter; considerando questo fatto, oltre che il calo della popolarità del Presidente in carica, molti osservatori si chiedono perché Carter non rinunci alla lotta.

Gli osservatori del Campidoglio fanno notare che Carter è un uomo ostinato e che sua moglie — soprannominata « magnolia d'acciaio — lo è ancor di più; se Jimmy Carter ce l'ha fatta una volta ad uscire dalla massa, potrebbe farlo ancora, tanto più che ormai dispone di una macchina organizzativa molto efficiente, che potrebbe rivelarsi di decisiva importanza.

Quanto a Kennedy le sue prospettive di successo sono oscurate, per gli scettici, dall'episodio di Chappaquiddick di dieci anni fa, e ciò anche se il Senatore, ripetutamente intervistato in merito da parecchie emittenti televisive, ha detto fra l'altro che quell'episodio l'ha maturato ed ha mutato radicalmente il suo concetto edonistico della vita; un mutamento del genere comunque può essere stato favorito anche dalle numerose tragedie familiari dei Kennedy, tra cui gli assassinii di John e Bob; in proposito Ted ha accettato il rischio di essere a sua volta ucciso esponendosi con l'entrare in lizza per le presidenziali, ed ha dichiarato di voler tentare di migliorare le declinanti sorti del paese.

Nel discorso con il quale ha annunciato la propria candidatura, Kennedy ha anche attaccato l'operato della Amministrazione Carter nel settore economico affermando che essa ha costretto i lavoratori a cercarsi un secondo lavoro mentre gli americani poveri — il 10% della popolazione — sono costretti a fare a meno di beni essenziali a causa della galoppante inflazione. Kennedy ha inoltre condannato la decisione presa da Carter la primavera scorsa di abolire il controllo sui prezzi interni del petrolio greggio definendola « un passo estremamente inflazionistico ».

All'ultimo sondaggio elettorale organizzato da « Times » e « CBS » all'inizio di novembre, Kennedy — come si sa — è risultato di gran lunga il candidato preferito dai democratici di ogni estrazione geografica, economica, razziale, d'istruzione. Perfino nel Sud degli USA, dove Carter ha avuto i natali, Kennedy lo ha battuto con il punteggio di 44% contro 29%; nel New England, sua base d'operazioni, Kennedy ha avuto il 64% delle preferenze contro il 18% andato a Carter; ancora, i democratici che si considerano conservatori politici hanno preferito il Senatore al Presidente nella proporzione del 58% contro il 22%; solo il 3% degli interpellati ha affermato che per un Presidente è importante « appoggiare politiche che consideriamo buone », con ciò sottolineando l'aspirazione ad avere una dirigenza forte oltre che l'auspicio per politiche alternative. Comunque nell'ardore della battaglia i liberali « intellettuali » — elemento molto articolato ed importante nell'ambiente elettorale che appoggia Kennedy — certamente insisteranno perché il Senatore si batta su argomenti specifici nel corso della sua campagna elettorale.

Nel Sud degli Stati Uniti, il quadro attuale è complicato dal risorgere del Klu Klux Klan che risale a circa un anno fa. Il recente assassinio a sangue freddo di 5 persone che protestavano contro il KKK non sarà facilmente accettabile né per i bianchi moderati né per le comunità negre del Sud, anche se le vittime del cruento episodio sono membri del Partito dei Lavoratori comunisti, assai poco apprezzato, radicaleggiante, e nemico del PC degli USA almeno quanto del capitalismo. Testimoni oculari del fatto hanno affermato che tanto la polizia locale quanto il FBI si sono accuratamente tenuti lontani dal luogo in cui si è svolto l'episodio, che si sapeva già che avrebbe avuto risvolti pericolosi; sono state arrestate quattordici persone, tutte accusate a pari titolo di assassinio degli oppositori del KKK. La polizia afferma che almeno sei degli incriminati dicono di essere membri tanto del KKK quanto del Partito Nazista Americano, mentre un'altra persona ricercata dalla polizia locale per quest'episodio dirige la organizzazione del Partito Nazista nella Carolina del Nord ed ha una lunga storia di rapporti con il KKK. Nel corso di una conferenza stampa tenuta a New York, i dirigenti sopravvissuti del Partito dei Lavoratori comunisti hanno solennemente proclamato la volontà di vendicare gli omicidii, ed hanno preannunciato l'organizzazione di una lunga marcia da Greensboro a Washington per denunciare « la vergogna » della politica della Amministrazione Carter in materia di diritti umani.

Nonostante l'impegno di Coretta King a favore di Carter, ed a prescindere dalle aspre dispute politiche in corso, anche altri dirigenti negri saranno costretti a tener conto di questo spargimento di sangue; manifestando il loro senso di solidarietà razziale saranno co- ➡

Ted Kennedy: « il più candidato di tutti »

stretti a condannare la polizia locale e il FBI, oltre che ad appoggiare i loro fratelli di colore. Sarà inevitabile, di conseguenza, il rafforzamento della lotta a favore dei diritti civili in tutto il Sud, per appoggiare le istanze dei negri e dei bianchi poveri.

Se le elezioni svoltesi all' inizio di novembre negli Stati del Mississippi e nel Kentucky per la carica di Governatore possono essere considerate un test importante, bisogna che Carter si dia da fare, dal momento che in ambedue queste consultazioni i candidati del Partito Democratico hanno ottenuto una non difficile vittoria.

L'affermazione di William Winter nel Mississippi è stata resa ancor più significativa in quanto si è accompagnata all'elezione di oltre una quindicina di persone di colore a varie cariche pubbliche. Nel Kentucky è risultato eletto come Governatore un milionario che si è fatto da sé — John Y. Brown — nuovo arrivato sulla scena politica, liberale democratico, che ha sconfitto con largo margine il Governatore uscente, politico consumato. Questo risultato elettorale ha un ampio significato nazionale in quanto J. Y. Brown appoggia apertamente Kennedy nello Stato; nel '76 il Kentucky era dominio riservato di Carter, ed ancor oggi il rapporto di forza fra Democratici e Repubblicani è qui di 2 a 1.

Ma nonostante tutte le premesse, il Sud non sarà terreno facile per Carter né per Kennedy; le vittorie politiche sin qui ottenute dimostrano che esiste tuttora una possibilità di mutamento nel quadro generale. Gli strati più poveri della popolazione, tanto bianchi quanto negri, sono demoralizzati e disillusi, e non ritengono più che le vicende politiche possano effettivamente migliorare la loro situazione; tra l'altro la diffusione della droga e la disoccupazione peggiorano notevolmente i problemi dell'organizzazione di partito: non si può chiedere di lavorare gratis per il partito a chi ha problemi economici... di qualunque colore sia!

Le prospettive di vittoria di Kennedy sarebbero ottimali se la percentuale dei votanti che elesse Carter (30%) potesse passare almeno al 40%; sono due infatti le principali norme elettorali che valgono negli USA: 1) la maggiore importanza è attribuita ai problemi interni correnti: 2) maggiore è la partecipazione delle masse, maggiore è la possibilità di un risultato « liberale ». In questo quadro i ricchi circoli d'affari del Sud appoggeranno Carter durante tutta la campagna elettorale, salvo poi passare al Partito Repubblicano nel caso in cui Kennedy batta alle primarie l'attuale Presidente. Perciò negli Stati del Sud la miglior carta che Kennedy può giocare è quella degli elettori più poveri.

C'è tuttavia un altro elemento estremamente negativo nei confronti di Kennedy, ed è quello della cosiddetta tendenza conservatrice nazionale, a proposito della quale non si è ancora capito se sia un fenomeno reale oppure l'effetto apparente di una situazione politicamente molto frazionata a livello nazionale.

Ted Kennedy ovviamente deve tener fede ai suoi 17 anni di impegno in Senato dove è costantemente apparso come la quintessenza del liberalismo americano; ha appoggiato le spese del governo per l'attuazione di programmi sociali, si è battuto per il contenimento delle spese militari, per il controllo degli armamenti, per la distensione con l'URSS; è andato in Cina, si è dato da fare per la difesa dei diritti civili in un periodo di violenti turbamenti razziali; si è pronunciato per l'estensione dell'assicurazione sanitaria a favore di tutti i cittadini americani. I suoi sostenitori rilevano che Ted è un pragmatico malleabile, capace di procedere a gonfie vele anche su un mare di pretto conservatorismo, ed a questo proposito citano la revisione da lui proposta del codice penale — in opposizione alle obiezioni dei liberali fondate su considerazioni di natura costituzionale — oltre che la sua tardiva presa di posizione contro l'intervento americano nel Vietnam.

E' ben nota la dura presa di posizione di Kennedy contro i trust, sottolineata dalla sua recente proposta di proibire che le grandi compagnie petrolifere acquistino ditte con patrimonio eccedente i 100 milioni di dollari, nell' intento di ridurre l'importanza economica dei grandi circoli d'affari. Comunque ora Ted parla della necessità di « fornire altri incentivi per incoraggiare la formazione del capitale », e nello stesso tempo sostiene la necessità di « turare le scappatoie fiscali » usate dalle grandi compagnie e dai ricchi, e continua ad attaccare il « sistema di casta d'élite » basato sul « conto spese » nell'ambito del quale il governo federale, ad esempio, paga il 75% dei trasporti aerei di prima classe, pranzi e cene di lusso in locali di lusso, oppure i biglietti migliori per spettacoli teatrali o sportivi.

Kennedy sostiene di voler presentare di sé un'immagine diversa da quella del battagliero liberista, auspicando programmi governativi intesi ad aiutare i poveri; lo ha detto alla mini-convenzione di Memphis, opponendosi « ai drastici tagli del bilancio federale a spese degli anziani, dei poveri, dei negri, degli ammalati, delle città, dei disoccupati » prospettati da Carter; ma non sarà facile per Kennedy mutare indirizzo; e del resto in caso contrario perché, ci si chiede negli ambienti vicini a Carter, il Senatore dovrebbe opporsi al Presidente?!

Nelle questioni di minore importanza, effettivamente, Kennedy ha cercato di operare una svolta; per esempio si è opposto all'introduzione di controlli su prezzi e salari, ha auspicato l'ammodernamento dell'industria americana ed una maggior produttività da parte dei lavoratori, ha sottolineato l'importanza delle innovazioni — tutti temi che stanno molto a cuore agli industriali... Kennedy si è occupato l'estate scorsa anche dei problemi petroliferi, suggerendo misure di risparmio ed incentivi per incoraggiare i privati e le industrie a non sprecare energia, ed auspicando l'adozione di un programma — rigettato dai liberali in quanto considerato costoso e poco pratico — per l'uso di carburanti sintetici, con una spesa di 140 miliardi di dollari circa.

Nel settore della politica estera Kennedy ha sempre espresso, senza equivoci, un

voto d'impronta progressista. In Senato ha condotto la battaglia contro lo spiegamento del sistema di missili antibalistici, si è battuto contro l'adozione dei bombardieri B-1 e della bomba al neutrone, ed ora è contrario all'uso del missile mobile MX; ha votato a favore dei Trattati per il Canale di Panama ed intende votare per l'approvazione degli accordi SALT II senza l'installazione di nuovi sistemi di armi da sfruttare come « come merce di scambio ». Nonostante la pressione della destra costituita dai « falchi » del Partito Democratico presenti in seno al « Comitato sul Pericolo Attuale » che minacciano di passare al Partito Repubblicano, Ted continua a favorire la distensione con l'URSS oltre che il contenimento della presenza delle due superpotenze in tutto il mondo. Risultato: subito dopo il discorso con cui Kennedy ha annunciato la sua intenzione di battersi per le elezioni presidenziali del prossimo anno, la Casa Bianca ha diramato un comunicato che velatamente attaccava le posizioni di Kennedy a favore della riduzione delle spese per la difesa.

Dell'elettorato «naturale» di Kennedy dovrebbero far parte i liberali tipici, gli operatori economici medi, il sindacalismo organizzato, le minoranze etiche e razziali, gli operatori del mondo politico urbano, gli intellettuali; tra l'altro dovrebbe favorire Kennedy anche il passaggio della direzione della AFL-CIO dal « guerrafreddista» Meany al « moderato », beneducato e cortese Kirkland (e ciò anche se quest'ultimo ha partecipato alla fondazione del « Comitato sul Pericolo Attuale »). Ma in seno al movimento sindacale organizzato le correnti politiche sono già ben delineate, ed i nuovi dirigenti non tenteranno certo di arginare il corso favorevole a Kennedy; la linea ufficiale del movimento si atterrà, tradizionalmente, ad un atteggiamento neutrale per tutto il periodo precedente la « nomination » ufficiale, allo scopo di salvaguardare in ogni modo i rapporti della organizzazione sindacale, con il futuro vincitore, quale che sia. Non si sa ancora con certezza, comunque, quanti dei principali esponenti del Partito appoggeranno effettivametne Kennedy contro Carter; possiamo soltanto dire che i sindacalisti che appoggiano Kennedy sono più combattivi e meglio organizzati: perciò possono raccogliere molti voti, se sono convinti che ciò sia fondamentale per i propri interessi.

Ma sul piano nazionale molto dipenderà dalla scelta che faranno i Repubblicani. Sino a questo momento il candidato n. 1 è Reagan, seguito a ruota da John Connally; ambedue sono i preferiti dell'ala destra che esercita uno stretto controllo sul Partito Repubblicano; naturalmente se dovessero in futuro farsi avanti contendenti più moderati come Baker o Bush, la situazione per Ted Kennedy potrebbe diventare più difficile.

In ogni caso Kennedy non si trova in una posizione agevole: il suo lungo impegno liberale lo condiziona di fronte all'elettorato. Soltanto se riuscirà ad ampliare la percentuale dei votanti, Kennedy avrà maggiori prospettive di successo. **S. E. C.**

Il processo CSCE di nuovo in marcia Direzione Madrid

di Antonello Sembiante

Un nutrito scambio di recriminazioni tra le parti, come accadde a Belgrado, continuerebbe a portare avanti il discorso della distensione in modo viziato e sbilanciato. Sarà più prudente che le due parti diano vita ad uno scambio di apprezzamenti e giudizi sulle diverse esperienze socio-politiche dei diversi sistemi e dei risultati complessivi raggiunti in modo da porre a confronto realtà omogenee.

La situazione internazionale non accenna a migliorare forse anche per la persistente incertezza che grava sulle relazioni Est-Ovest e, in particolare, su quelle fra Mosca e Washington. Chi si aspettava che un codice della coesistenza potesse uscire da Vienna è rimasto, come inevitabile, deluso. SALT a parte le aree di dissenso sono più vaste di quelle su cui Carter e Breznev si sono trovati d'accordo. L'URSS non può rinunciare ad avversare la pace separata in Medio Oriente e contesta risolutamente la pretesa americana di giudicare « destabilizzanti » gli spostamenti a favore di Mosca dei rapporti di forza in questo o quel Paese del Terzo Mondo. Washington dal canto suo difende Camp David e denuncia come pericolosa la presenza sovietica in regioni che essa aveva sempre considerato di sua sola influenza. Sulla Cina la disparità di vedute è ancora più netta anche se sembra che Carter, per ragioni di opportunità pratica, non sia più tanto convinto della convenienza di insistere sulla « carta cinese ».

Dove i contrasti ormai sono più acuti è il settore del Terzo Mondo per il quale occorrerebbe una politica più coraggiosa come quella abbozzata dall'intelligente ex-ambasciatore americano all'ONU, Andrew Young, purtroppo naufragata con le sue dimissioni. Carter invece ripiega sulle imitazioni e ricorre ai surrogati illudendodosi di poter battere Ted Kennedy ripetendo le gesta di un altro Kennedy. E adesso è anche sfortunato essendo incappato in una crisi come quella iraniana dalla quale uscirà, comunque, con le ossa rotte. Paradossalmente, le future possibilità di intesa per rafforzare la distensione, appartengono sempre alla sfera militare. Le tappe potrebbero essere una riduzione adeguata delle forze convenzionali nel centro dell'Europa, con la sospensione di tutti gli esperimenti nucleari. Ma a monte di tutto rimane sempre la prova di fiducia che solo può scaturire dalla ratifica del SALT necessaria anche per ogni ulteriore seguito in materia. Già le trattative per il SALT 2 hanno creato una situazione psicologica favorevole, ribadita dalla firma che, nonostante le apprensioni per la ratifica, permette di canalizzare la competizione militare, nucleare e strategica su delle basi più ➡

stabili e razionali. A questo proposito voglio dire che nonostante le attuali difficoltà nelle relazioni sovieto-americane e quelle procedurali che il Senato potrà sollevare nel procedimento di ratifica, è necessario fin d'ora spingere dovunque ed a tutti i livelli affinché venga preordinato il negoziato per il SALT 3 il che, data la lentezza delle vicissitudini negoziali, non sarebbe né prematuro né inconsueto.

Tutto questo discorso era la premessa obbligata per poter entrare nel vivo di quell'importante meccanismo negoziale della distensione di cui Oriente ed Occidente hanno voluto e saputo disporre da qualche tempo: la Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione Europea. Desidero dedicare poche parole, pur necessarie, alle tappe precedenti e mi piace invece tracciare sin da ora quelle che mi sembrano le possibilità di intesa e le occasioni di avanzata del processo distensivo verso Madrid.

Tutti, più volte, abbiamo avuto in sorte di sottolineare l'importanza del processo CSCE messo in atto con la firma dell'Atto Finale di Helsinki nell'agosto 1975. Per lo sviluppo di tale processo la riunione di Madrid rappresenta un'importante conferma soprattutto alla luce dei deludenti risultati dell'incontro di Belgrado. Né le riunioni di esperti come il Foro Scientifico, quella di Montreux sulla composizione pacifica delle controversie e quella de La Valletta sulla Cooperazione Scientifica e Culturale nel Mediterraneo, sono andate al di là di un proficuo lavoro preparatorio di un'atmosfera più positiva in vista di Madrid. Ecco perché la preparazione della Riunione di Madrid costituisce già ora un elemento di rilievo nel contesto dei rapporti paneuropei. Vi contribuiscono molteplici forme di partecipazione come quelle occidentali in sede CEE, in sede NATO e in sede Consiglio d'Europa.

Per un concreto progresso della distensione

Anche i Paesi socialisti riservano alla preparazione di Madrid un'attiva concertazione alla quale partecipano con un proprio contributo, che, a volte, può essere anche originale come nel caso della Romania. Un riconoscimento va anche dato al ruolo dei 9 paesi neutri e non-allineati che, nonostante differenze dovute a motivi geografici o a diversi sistemi economici, hanno dato vita ad un'efficiente iniziativa negoziale per far valere al massimo le opportunità offerte dall'Atto Finale ai paesi piccoli e medi che si trovano a fungere da cerniera ai due maggiori schieramenti.

A tali forme di concertazione fra gruppi di Paesi vanno aggiunte le consultazioni bilaterali che già hanno riscosso un grande successo e che, per il futuro prossimo, dovranno avere un peso ancor più determinante in vista di risultati obiettivamente più concreti di quelli del passato.

Facendo un esame comparato di quanto già realizzato e delle prospettive di attuazione dell'Atto Finale si possono individuare fin d'ora alcuni dei maggiori obiettivi che saranno peraltro soggetti a modifiche a seguito di eventuali mutamenti nei rapporti internazionali da qui a Madrid. Procedendo secondo un esame dei vari cesti, essi si possono così riassumere.

Mi parrebbe di grande importanza riuscire a raggiungere un chiarimento fra le parti sul concetto stesso di distensione cercando di evitare ogni accezione limitativa ed agevolando i contenuti dinamici. Non sono del tutto comprensibili le perplessità occidentali di far fronte all'utilità di estendere il concetto di « distensione politica » a quello di « distensione militare » che il sia pur parziale successo del SALT 2 sembra incoraggiare. Quanto agli aspetti della « globalità », devo confessare che mi sembrano meno urgenti rispetto all'importanza di un concreto progresso nell'impegno distensivo che coinvolga innanzitutto l'area degli Stati partecipanti. A questo si aggiunga il forte interesse di moltissimi paesi per la proposta francese e per ogni rafforzamento e miglioramento dei contenuti dell'Atto Finale in materia di C.B.M. che sono le misure per rafforzare la fiducia. Ma in vista di Madrid destano un certo interesse e fanno intravedere possibilità di migliori occasioni di intesa anche alcune proposte sovietiche. Fra queste mi pare che abbia grandi possibilità di successo la proposta di congelamento delle alleanze che, in prospettiva, finirebbe per creare più difficoltà di quante vorrebbe risolverne; sono però convinto che sarà suscettibile di concreti contributi sia l'idea di un patto di non aggressione che quella dell'estensione delle C.B.M. alle manovre navali ed ai movimenti terrestri. Soprattutto in quest'ultima materia trapela fra le varie parti interessate un approccio più positivo, per cui, in concreto, si tratterà di vedere come sarà possibile armonizzare le varie proposte per sintetizzarle in un accordo.

Il problema dei diritti umani

Non v'è dubbio che l'Atto Finale ha voluto consacrare i diritti umani come un aspetto essenziale della distensione. Tuttavia non bisogna continuare a considerare questa materia in modo apprensivo, con intenti gladiatori che non portano lontano sul piano dei miglioramenti obiettivi nel comportamento degli Stati. Bisogna quindi sdrammatizzare e discutere in modo ponderato e sereno dando cioè eguale peso, come giusto e necessario, anche a tutti gli altri problemi contenuti ed enfatizzati nell'Atto Finale.

In fondo, se le cose a Belgrado andarono mediocremente ed i risultati furono prevalentemente deludenti per tutti, ciò fu dovuto al modo incongruo con cui fu condotto il confronto su una materia così delicata. E questo è un parere molto diffuso anche fra molti neutrali e non-allineati. Con ciò, e proprio in vista di una sdrammatizzazione delle discussioni in vista di Madrid ed a Madrid, vorrei sottolineare come il principio della « non ingerenza negli affari interni » dovrebbe questa volta non essere continuamente riaffermato perché eccessivo rispetto alla reale portata ed alla vera

incidenza politica del confronto sui singoli temi della gestione dei diritti umani. Mi domando anche quanto utile potrebbe rivelarsi un nutrito scambio di recriminazioni fra le parti come accadde a Belgrado e come potrebbe ripetersi a Madrid. Così si continuerebbe a portare avanti il discorso della distensione in modo viziato e sbilanciato. Mi pare invece più giudizioso e prudente che le due parti diano vita ad uno scambio di apprezzamenti e giudizi sulle diverse esperienze socio-politiche dei rispettivi sistemi e dei risultati complessivi raggiunti onde poter porre a confronto realtà omogenee come quelle che riguardano l'effettivo godimento delle libertà personali di parola, di scritto e di associazione ed il godimento, altrettanto effettivo, del diritto al lavoro, alla casa, all'assistenza sanitaria, all'istruzione ecc... Il tutto va quindi impostato in un quadro di valori omogenei senza possibilità di imposizione del primato di un gruppo di problemi su un altro nell'ambito di un cesto che è così complesso.

Assai promettente si preannuncia il negoziato sulle tematiche economico-commerciali. Sono già sul tappeto le proposte sovietiche per una conferenza ad alto livello sull'Ambiente che sarà tenuta a metà novembre p.v. e per altre due riunioni dedicate all'energia ed ai trasporti. Si tratta di proposte che incontrano il favore di vari paesi e, in particolare, di un neutrale qualificato come l'Austria.

Sono personalmente convinto che passi avanti dovrebbero essere fatti anche sull'annosa questione del riconoscimento ai Paesi socialisti di migliori condizioni nell'export dei loro prodotti verso l'Europa come pure in materia di clausola della nazione più favorita. Mentre la strategia della Comunità fu a Belgrado strettamente difensiva, ci sono vari sintomi che lasciano pensare ad una maggiore apertura. Noi europei non potremo continuare in una strategia di chiusura. Ma tutti dovranno operare per agevolare questa evoluzione dei Nove che li conduca da una politica di confronto, ad una politica di vero negoziato. In tale ottica mi sembra ragionevole l'idea di un incontro dei Paesi partecipanti per uno scambio di informazioni sullo stato del commercio internazionale. Non bisognerà infine trascurare la riaffermazione dell'esigenza per tutti i Paesi firmatari di partecipare più attivamente all'azione multilaterale a beneficio dei Paesi in via di sviluppo.

Un pari sviluppo di tutti i « cesti »

Anche nel terzo cesto potrebbero essere realizzati sostanziali progressi se si saprà affrontare la complessa materia con spirito costruttivo e, quindi, in modo equilibrato. Anche a Madrid bisognerà che tutti si muovano nel rispetto del principio di un pari sviluppo di tutti i cesti. L'equilibrio non deve essere ovviamente un momento cronologico ma politico. Esso deve essere il risultato della generale consapevolezza che fuori di un quadro ben ponderato delle conversazioni e delle intese auspicabili non v'è avanzata della distensione. E' però anche vero il contrario e cioè che tale primaria esigenza non deve diventare il comodo nascondiglio per bloccare a destra ciò che si è già consentito a sinistra e viceversa.

Per quanto riguarda i contatti umani ho l'impressione che ci sarà da discutere molto per via di diverse impostazioni di metodo. Non nego che la tendenza dei Paesi socialisti a voler regolare queste questioni in via bilaterale sia utile per raccogliere risultati concreti che sono poi quelli che contano. Penso però che, dinanzi ad un tema così generale ed in un confronto così impegnativo come i seguiti di Hensinki, sarebbe più conveniente che le opportune intese bilaterali scaturiscano da un quadro di disposizioni generali stabilite nella solennità di una cornice multilaterale. Molto probabilmente, dopo un soddisfacente avanzamento intervenuto nel confronto fra più parti sarà possibile un sostanziale miglioramento della fiducia che solo può condurre a concrete ed effettive intese bilaterali. Tali meccanismi, che in teoria potrebbero comunque essere esperiti anche fuori del grande processo CSCE, in tanto potrebbero obiettivamente contribuire al processo in quanto abbiano già avuto un riconoscimento qualificato quale quello di un'intesa generale a Madrid. La stessa aleatorietà delle singole soluzioni variabili da Paese a Paese, non garantirebbe quella univocità ed uniformità necessarie per concretizzare un obiettivo progresso della politica distensiva che è l' essenza della CSCE.

Ciò non toglie che le cose vadano di pari passo e che proposte come quelle romena per l'inizio di preventive conversazioni bilaterali non debbano essere almeno positivamente apprezzate. Ma indipendentemente da ciò dobbiamo porci la domanda se, in vista di un autentico desiderio di migliorare l'attuale stato di realizzazione degli impegni, tutte le parti, ma soprattutto i Paesi occidentali e quelli socialisti, non dovrebbero tendere ad individuare e magari già porre in essere delle misure limitate ma di sicura efficacia.

Mi pare che questi ragionamenti valgano anche per i problemi connessi con l'informazione e con la cultura e l'educazione, un campo quest'ultimo in cui bisognerà spingere per nuove intese. La proposta jugoslava per un « anno di cooperazione culturale » mi sembra uno degli esempi utili da tenere in conto.

Come si vede c'è di nuovo tanto da discutere e da confrontare. Le diplomazie interessate si sono già messe in movimento, sia nel quadro multilaterale delle rispettive intese od alleanze, sia nel quadro bilaterale. Nonostante il pessimismo sull'andamento della situazione internazionale non è detto che le cose in vista di Madrid debbano mettersi male. eventi che contano devono C'è ancora un anno e tanti eventi che contano devono maturare. Forse la successione a Breznev, certamente l' elezione del nuovo Presidente a Washington. Ma non è detto che tali eventi non debbano contribuire ad agevolare un processo che è servito finora a mantenere in continuo esercizio le diplomazie nel mantenimento di una distensione che, in definitiva, resta la premessa della pace.

A. S.

Nato: overdose di missili ed eroina

di Philipp Mongou

Lo speciale comitato Nato per lo studio dei problemi riguardanti la società moderna denuncia un aumento allarmante nel consumo della droga tra le Forze di difesa dell'Occidente. La storia di un G.I. che parte in carro armato alla conquista di Berlino Est.

Secondo il parere di alcuni circoli della NATO vi è un altro problema cui si deve far fronte, oltre quello delle armate sovietiche e della loro minaccia sui paesi dell'Occidente, e cioè il problema della droga all'interno delle forze NATO. L'abuso della «droga», specie dell'eroina, che è stata per tanti anni una piaga degli Stati Uniti, ha raggiunto ultimamente proporzioni epidemiche anche nell'Europa Occidentale. E' stato affermato che il traffico illegale della droga, aumentato in tutto il mondo in proporzioni massicce, non sia più unicamente un problema dell'America, come lo era stato negli ultimi decenni quando si ebbe in quella nazione una impressionante crescita della spirale del crimine legata al consumo della droga, tanto che nel 1970 la causa maggiore dei decessi fra giovani negli Stati Uniti con fu la guerra del Vietnam, né gli incidenti automobilistici, bensì l'uso illegale della « droga ». Nel 1970 solo nella città di New York ci furono 100 morti per *overdose* di eroina: una cifra che è aumentata di cinque volte in dieci anni.

Drogati con un bisogno di spendere dai 30 ai 100 dollari al giorno non esitano per soddisfare il loro bisogno a diventare ladri, scippatori e perfino rapinatori a mano armata. Forse circa 800.000 di costoro commettono crimini per due miliardi di dollari l'anno contro la proprietà e spesso contro la persona, per sopperire alla necessità della loro esigenza. Si disse che il Partito Democratico aveva la mano di velluto col crimine e ciò costituì un punto importante della campagna presidenziale del 1968. Da ciò la conseguenza che alcune delle proposte legislative anticrimine più repressive che gli Stati Uniti abbiano avute non sono state mai messe in atto: nel contempo l'insidia della droga è penetrata tra i ranghi delle Forze Armate USA della NATO in Europa.

A quanto se ne può sapere, da parte degli enti incaricati di seguire il fenomeno della droga sparsi in tutto il mondo, sembra che una marea di oppio si stia riversando sul mondo occidentale dalle aree tribali del Pakistan e Afganistan completamente fuori del controllo delle rispettive forze di polizia; tanto che queste regioni hanno rimpiazzato il famoso « triangolo d'oro » del Sudest asiatico, quale maggiore sorgente del traffico di droga.

Nel 1972, con la cooperazione delle Nazioni Unite, si spezzò quello che era chiamato l'Asse Francia-Turchia: la Turchia mise al bando la produzione di oppio e la Francia ripulì il sud dei laboratori di raffinazione dell'eroina. Chiuso questo principale canale, fu il Messico che divenne la maggiore fonte di importazione di eroina negli USA e verso questo paese furono indirizzati i maggiori sforzi per combatterla. Si sa da buone fonti che vi sarà presto un abbondante raccolto di oppio nelle aree rurali del « Triangolo d'oro » e che attraverso le raffinerie del Medio Oriente raggiungerà l'Europa Occidentale e gli Stati Uniti. Gli esperti stimano la produzione dell'anno in corso ad almeno 80 ton. di eroina, quantità dieci volte superiore al consumo medio degli USA. La eccedenza non potrà che essere piazzata in Europa per via delle più favorevoli condizioni economiche e geografiche. Nella sola Germania Occidentale l'aumento di casi di morte per *overdose* da eroina è aumentato dal 1969 a quest'anno da 9 a 600, aumento che è superiore a quello degli USA.

Molti consumatori di droga in Europa sono cittadini americani in servizio, tanto che negli apparati militari USA si registra un 20 per cento di addetti alla droga. Secondo notizie attinte presso le Organizzazioni internazionali antidroga, sembra confermato che le organizzazioni criminose Usa abbiano rinnovato i contatti con le controparti europee per far rifiorire il mercato in Europa della eroina del Sudest asiatico.

Lo speciale Comitato NATO per lo studio dei problemi riguardanti la società moderna ammette che vi è un aumento allarmante di addetti all'uso della droga tra i ranghi delle Forze Armate di difesa dell'Occidentete e che ciò ha contribuito in larga parte alla inefficenza delle medesime. Uno degli incidenti più significativi fu quello di un soldato che preso un tank dagli accampamenti ha attraversato tutto Berlino Ovest e mentre si dirigeva nel settore orientale rimase privo di benzina: fu così solamente che fu evitato d'un soffio un incidente internazionale che avrebbe coinvolto in gravi conseguenze le quattro potenze presenti nella zona. Il soldato in questione ha ammesso di usare abitualmente la droga insieme ai commilitoni nelle baracche.

Secondo un programma degli USA e di alcune nazioni occidentali sono stanziati circa 3 miliardi e mezzo di dollari per il trattamento di rieducazione dei drogati e negli USA si spendono attualmente 300 milioni di dollari l'anno a questo scopo.

Al dire di alcuni militari sembra che almeno tre quarti degli ufficiali USA usano in qualche maniera la droga e ricevono cure di disintossicazione nei centri appositi e ciò in tutte le quaranta nazioni in cui prestano servizio. Due anni fa il Comandante Generale della NATO Haig ebbe a dichiarare al *Newsweek* Magazine « Non abbiamo un problema di drogati come nel Vietnam; i nostri ragazzi non muoiono per la droga perché almeno in Europa la *roba* che circola non è tagliata con i perfidi intrugli usati in Oriente per abbassare il prezzo ». ■

Avvenimenti dal 15 al 30 novembre

16

— Il governo approva una proposta del ministro Giannini per il riordino della P.A.

— Intervento di Berlinguer al C.C. comunista. Risposta ad Amendola: avanti con la lotta per riforme profonde.

— Delegazione del Soviet URSS guidata da Ponomarev in visita in Italia: in primo piano il problema dei missili.

17

— Spiraglio nel braccio di ferro Usa-Iran: Khomeini libera donne e negri prigionieri nell'ambasciata statunitense a Teheran.

— A Roma da ogni parte d'Italia delegazioni di studenti medi. Chiedono il rinvio delle elezioni: la scuola deve cambiare.

— La mobilitazione democratica in Bolivia sconfigge il colonnello Busch: Lidia Gueiler eletta presidente a La Paz.

18

— Appello della Triplice sindacale al governo: fallimento di 48 giorni di trattativa sui principali problemi del Paese. Si va verso lo sciopero generale.

— Riunita a Madrid la Cisl internazionale: lotte all'inflazione, revisione di vecchie alleanze anticomuniste.

19

— Sperimentato positivamente nelle città italiane il « black-out » elettrico: timore di interruzioni selvagge previste per dicembre-gennaio.

— Ceausescu apre il XII Congresso del Pc romeno: appello alla smilitarizzazione dell'Europa.

20

— Il ministro Sarti risponde a 17 interpellanze sulle tangenti Eni: « tutto regolare per il greggio saudita ».

— Deputati radicali in una interrogazione accusano il partito di maggioranza: « la Dc è una associazione per delinquere ».

— La Grande moschea della Mecca diventa un campo di battaglia, dopo l'attacco di un gruppo di « khomeinisti ».

21

— A Genova due carabinieri colpiti alle spalle dalle Br: « gli assassini di Guido Rossa hanno colpito ancora ».

— Risposta di massa in tutto il paese all'appello dei sindacati. Ventimila a Gioia Tauro alla manifestazione con Lama.

— Passa alla Camera la mozione delle sinistre: rinviate le elezioni dei consigli scolastici.

— Violenze antiamericane in Pakistan, incendiata l'ambasciata Usa.

— Decisa l'indagine sull'Eni alla Commissione Bilancio della Camera.

22

— Dopo la contrastata votazione sulla scuola, Zaccagnini, Longo e Zanone incontrano Cossiga confermando la comune volontà di rilancio.

— Assassinato a Catania « Faccia d'angelo »: la sua fuga era costata la vita di tre carabinieri.

23

— Zaccagnini rilancia la politica di solidarietà restando evasivo sulle soluzioni politiche da proporre.

— Dopo le ultime polemiche chiude la Fondazione Moro: deciso all'unanimità dal Consiglio di amministrazione.

— Convegno antimafia del Pci a Palermo: iniziativa per una svolta unitaria nel Sud.

24

— Cossiga scrive a Breznev: l'Italia negozierà con l'Urss soltanto dopo l'installazione dei Pershing.

— Importazione truffa di motociclette smontate: manette ai dirigenti della Honda abruzzese.

25

— Elezioni in tono minore nelle scuole. Votano solo i genitori, bassissima percentuale.

— Vertice sindacale ad Ostia: a febbraio il tesseramento degli agenti PS.

26

— Decisa la riunione del Consiglio di sicurezza dell'Onu: « Da Teheran la crisi più grave dopo quella dei missili a Cuba ».

— Riunito il Comitato centrale del Pcus: a Kossighin ammalato si affianca Tichonov, un tecnico membro del governo e della segreteria del partito.

27

— Maresciallo di polizia assassinato dalle Br a Roma: non si era mai occupato di casi politici.

— Un ergastolo e 30 anni le massime pene per la strage di Patrica. Riconosciuti colpevoli Nicola Valentino e Rosaria Biondi.

— Iniziativa Pci al Senato a favore del blocco degli sfratti.

28

— Viaggi del papa ad Ankara e Istambul: accolto soltanto come capo di Stato e non come leader religioso.

— Khomeini silura il ministro degli Esteri Bani Sadr, cresce la tensione in Iran.

29

— Vertice della Cee a Dublino: negoziato bloccato dall'intransigenza della signora Thatcher.

— Polemica del gen. Corsini contro « l'eccessivo garantismo », per l'apertura dell'anno accademico scuola ufficiali dell'Arma.

— Traffico paralizzato dalla nebbia al Nord, incidenti record con 14 morti.

— Proposta Pci sul rinvio dell'installazione di euromissili in Italia, impegno per una battaglia unitaria per la pace.

30

— Caso Eni: drammatico dibattito alla Commissione bilancio della Camera.

— Cambia l'atteggiamento dei socialisti nei confronti di « Autonomia operaia ». Duri articoli di Lagorio e del direttore dell'*Avanti* contro la predicazione eversiva.

Vita e detti di una pia donna islamica

Caterina Valdré (a cura), *I detti di Rabi'a*, Adelphi, Milano 1979, pp. 204, Lire 2.500.

Ci sembra utile segnalare la preziosità di un volumetto edito per i tipi dell'editore 'Adelphi' e curato da Caterina Valdrè sui detti di Rabi'a, una mistica sufi del secondo secolo dell'era di Egira, per la prima volta offerto ai lettori italiani più attenti e colti. Nondimeno l'opera si indirizza a un pubblico più vasto introducendo in una realtà come l'Islam la mistica coranica e il sufismo che altrimenti resterebbero distorti dalle informazioni che, specie dopo le vicende iraniane e l'ondata sciita di Khomeini, le cronache dei giornali ci hanno riversato addosso con leggerezza impressionante.

Il libretto ci sembra prezioso per due ragioni: la prima riguarda l'accurata e intelligente scelta dei detti più paradigmatici ed essenziali esuberanti quanto a informazioni e ambiguità di contenuto che fanno uscire il mondo islamico dalla facile letteratura magico-gnomica dei testi fantastici o poetici conosciuti in Occidente; la seconda riguarda la puntualità e, oserei dire, l'eleganza delle pagine introduttive piene di misura e di gusto. Giustamente la curatrice mette subito in guardia lo sprovveduto lettore che trattandosi di un testo di mistica religiosa non si può comodamente catalogarlo in un genere indifferenziato che non tenga conto della « parola », dei «libri santi» in cui si iscrive e di cui è voce, eco, risonanza più o meno fascinosa. Così un mistico musulmano sarà interpretabile solo nel riverbero del Corano, come la stessa curatrice fa dirozzando il lettore lungo sicure linee di lettura.

Detto questo e rimandando alle succose notazioni della Valdrè ci piace adesso far gustare qualcuno dei detti di Rabi'a, il quarto, scusandoci solo della parzialità della nostra scelta. L'emiro di Basra la chiese in sposa ma ella gli rispose: « Non mi rallegra né che tu sia il mio servo, né che tutto ciò che è tuo sia mio, né che tu mi abbia, anche per un solo istante, distratta da Dio ». Questa è Rabi'a, schiava e suonatrice di flauto e peccatrice pubblica, tutta tesa nella ricerca assoluta del «vicino, prima della casa » di fronte al quale la stessa Ka'ba e lo stesso Maometto sono «vanità ». « Ciò che cerco è il tuo volto » dice al suo Dio che per lei ormai non è più né premio né castigo.

G. Eremi

L'iniziativa sindacale nel Mezzogiorno

Donolo - Soave - Pugliese - Grassi - Perna. *Classi sociali e politica nel Mezzogiorno* - Rosemberg & Sellier - Torino - Sez. Economia e Sindacato - 1978; pagg. 209, L. 3.800.

Si tratta di una interessante raccolta di saggi in cui gli autori, ricercatori ed esperti in « meridionalismo » analizzano in modo approfondito ed esauriente alcuni degli aspetti principali della società meridionale con particolare riguardo alla struttura di classe, al mercato del lavoro e alle prospettive dell'agricoltura.

Entrando nel merito della pubblicazione, va rilevato che nel saggio di Carlo Donolo — che costituisce la parte introduttiva del rapporto di ricerca « L'iniziativa sindacale sul problema dell'occupazione nel Mezzogiorno: 1969-1976 », finanziato dalla Sinistra Indipendente del Senato nel '76 — viene messo senza mezzi termini il dito sulla piaga costituita dal fatto che il movimento sindacale anche se elabora a getto continuo proposte « realistiche e innovatrici », difficilmente è in grado di fare in modo che esse vengano realizzate; tuttavia, afferma l'autore, « è possibile indicare nella connessione tra l'iniziativa sui progetti legislativi opportuni, vertenze settorialmente definite e lotte sociali, il possibile futuro del sindacato nel meridione», altrimenti il sindacato stesso si autocandiderà come un ennesimo gestore politico della attuale disgregazione sociale nel Mezzogiorno. Purtroppo, a due anni e mezzo dalla elaborazione dell'indagine, le previsioni di Carlo Donolo si sono rivelate in gran parte esatte. Vi è da dire però, a questo proposito, che gli ostacoli sono talmente alti da risultare, a volte, insormontabili. Attendibile e stimolante è il saggio sulla problematica dei nuovi ceti medi del Mezzogiorno, in cui viene criticato il comportamento di tutti i partiti politici, compreso quello comunista. A nostro avviso però, a proposito dei citati interventi — criticati dall'autore — di Cassano e Chiaromonte nel dibattito, sviluppato nel '75 su *Rinascita*, non vediamo perché non possa proporsi sia pure con molta cautela una alleanza tra ceti medi produttivi e classe operaia.

In conclusione si tratta di una indagine dettagliata — per la verità molto lucida e stimolante — riguardante l'assetto economico e sociale del Mezzogiorno come per esempio il sostituirsi di un « sottosviluppo di netta marca contadina a quello, conseguente all'esodo dalle campagne » dal quale è scaturita una maggiore disgregazione delle «classi subalterne». Interessanti anche se trattati, a nostro avviso, in modo a volte discutibile e disorganico, risultano le analisi sulla «contradditorietà di alcuni aspetti connessi al comparto agricolo della Calabria e della Campania ». Un discorso a parte meriterebbe il saggio riguardante il lavoro minorile a Reggio Calabria, problema che tuttora assume, drammaticamente, un carattere di fenomeno di massa.

L. Mastropasqua

A proposito di Papi, di curie e di fonti

Angelina e Giuseppe Alberigo, *Giovanni XXIII, profezia nella fedeltà*, Queriniana, Brescia, pp. 530, L. 11.000.

Ci piace ricordare, in un momento in cui vanno molto di moda i papi, la figura bonaria di Giovanni XXIII attraverso il libro edito dalla Queriniana di Angelina e Giuseppe Alberigo. Puntualmente nella introduzione gli autori evidenziano come di fronte al pontificato di Roncalli gli osservatori e gli studiosi si siano posti secondo un atteggiamento, in un modo o in un altro, riduttivo. Ora considerando solo l'aspetto umano del buon vecchio che ha portato nella curia romana un'ondata di freschezza e di autenticità « tanto piacevole quanto assurda », ora invece criticando apertamente il suo pontificato spensierato e sprovveduto al punto da « richiedere una *restitutio in integrum* urgente e radicale ». Altri infine, più prudenti e attendisti, si sono rifugiati nella complessità del mistero Roncalli attendendo tempi migliori e fonti migliori.

Adesso il volume in esame fornisce questi nuovi dati, ancorché non esaustivi, certamente soddisfacenti per far uscire l'opera di questo « grande » papa da quella sorta di limbo di superficialità e di dimenticanza in cui l'iniziativa montiniana di bloccare la canonizzazione conciliare di Roncalli, l'aveva sospinta davanti all'opinione pubblica e agli occhi della stessa Chiesa. Una riflessione a parte meriterebbe in verità il problema delle fonti su papa Roncalli gelosamente e possessivamente custodite in gran parte da quel segretario anch'egli ben presto « pensionato » dalla stessa miope diffidenza curiale che mal digeriva l'opera e il tipo di rinnovamento impresso dall'iniziativa conciliare giovannea.

Ci preme in questo senso sottolineare insieme alla pregevole introduzione e all'accurata scelta di testi, la lezione pronunciata a Roma dal card. Lercaro nel febbraio del '65 e pubblicata in appendice nel libro.

A questa memorabile direttiva per una ricerca su Giovanni XXIII condotta con finezza, coraggio ed estrema delicatezza dal presule di Bologna ci pare si ispirino in definitiva i due autori, ereditandone innanzitutto la preoccupazione di far uscire dal punto morto i giudizi intorno alla personalità di questo papa non per nulla ancora tanto amato e ricordato dalle grandi masse.

G. Campi